
THE ARCHIVE
DOSSIER
IL QUADRO DELLE OSSA
Il silenzio delle istituzioni, il prezzo dell'innocenza e il diritto alla verità
TOP SECRET

Illustrazione generata con AI

Sommario

Perché ho scritto *Il Quadro delle Ossa* 3
1. QUANDO UNA SCOMPARSA DIVENTA UNA DOMANDA SENZA RISPOSTA 5
2. L'INFANZIA TRADITA: I GRANDI SCANDALI GIUDIZIARI 12
3. IL CASO DUTROUX: UN PAESE DAVANTI AI PROPRI FALLIMENTI 20
4. IL PRESTIGIO CHE PROTEGGE: AUTORITÀ, REPUTAZIONE E SILENZIO 29
5. IL CORPO UMANO PUÒ DIVENTARE UNA MERCE? 37
6. IL COMMERCIO ILLEGALE DI ORGANI: TRA BISOGNO E SFRUTTAMENTO 46
7. UNA CARTELLA CLINICA PUÒ DIVENTARE UNO STRUMENTO DI POTERE? 55
8. QUANDO LA GIUSTIZIA INCONTRA IL POTERE 64
9. LA PROVA, IL SOSPETTO E IL RAGIONEVOLE DUBBIO 74
10. IL DIRITTO DI SAPERE E IL CORAGGIO DI NON TACERE 84
Ciò che abbiamo scelto di non vedere 93

Perché ho scritto *Il Quadro delle Ossa*

Ci sono argomenti che uno scrittore affronta con esitazione. Non perché manchino le storie da raccontare, ma perché raccontarle significa avvicinarsi a una realtà dalla quale, istintivamente, preferiremmo distogliere lo sguardo.

Quando ho cominciato a documentarmi per *Il quadro delle ossa*, ho esaminato alcuni casi giudiziari riguardanti gli abusi sui minori e il commercio illegale di organi umani. Vicende differenti, che non possono essere confuse né ricondotte necessariamente a un'unica realtà criminale, ma che mi hanno posto davanti a interrogativi simili.

Come può una persona indifesa diventare oggetto degli interessi di qualcun altro? Quali meccanismi consentono a certi crimini di rimanere nascosti? E che cosa accade quando la ricerca della verità incontra persone abbastanza potenti da ostacolarla?

Non volevo scrivere un romanzo sulla violenza.

Soprattutto, non volevo che il dolore delle vittime diventasse uno strumento per impressionare il lettore. Ci sono sofferenze che non hanno bisogno di essere descritte nei particolari per essere comprese. Talvolta basta conoscere ciò che è accaduto, o anche soltanto intuirlo, per avvertirne tutta la gravità.

Ho scelto quindi di rimanere sul confine tra il dire e il non dire.

Lasciare che fossero gli indizi, i silenzi, i comportamenti dei personaggi e le contraddizioni delle loro testimonianze a suggerire ciò che si nascondeva dietro la vicenda. Non mostrare tutto, non spiegare immediatamente ogni cosa, non trasformare l'indagine in un'esibizione dell'orrore.

Il romanzo nasce da un oggetto apparentemente privo di valore: un vecchio quadro recuperato per caso. Un oggetto comune, destinato forse a essere dimenticato, che finisce per attirare l'attenzione di persone molto diverse tra loro.

Da quel momento, la ricerca della verità si scontra con qualcosa di più difficile da affrontare di un singolo criminale.

Si scontra con il silenzio.

Il silenzio di chi teme di perdere una posizione conquistata. Di chi considera più importante difendere la reputazione di un'istituzione che accertare una responsabilità. Di chi preferisce non fare domande perché conoscerne le risposte potrebbe costringerlo a prendere una decisione.

Ma esiste anche un altro silenzio: quello di chi ha subito un torto e non riesce a raccontarlo. Di chi ha paura di non essere creduto. Di chi continua ad aspettare una risposta che non arriva.

Sono silenzi profondamente differenti. E confonderli significherebbe commettere un'ulteriore ingiustizia.

Durante la documentazione mi sono reso conto di quanto fosse importante distinguere ciò che un'indagine ha dimostrato da ciò che è rimasto soltanto un sospetto. Un'accusa non equivale a una condanna. Una coincidenza non è necessariamente una prova. E la presenza di persone influenti attorno a uno scandalo non dimostra, da sola, la loro partecipazione a un crimine.

Questa cautela non attenua la gravità dei fatti accertati. Al contrario, permette di comprenderli senza sovrapporre alla realtà interpretazioni arbitrarie.

È una distinzione che ho cercato di conservare anche nella costruzione della storia.

Il commissario Galavotti e gli altri personaggi si muovono in un mondo nel quale le apparenze possono essere ingannevoli, le informazioni incomplete e le pressioni esercitate da chi detiene il potere difficili da riconoscere.

Ma *Il quadro delle ossa* rimane un romanzo. I suoi personaggi, le loro azioni e gli avvenimenti narrati appartengono alla finzione. I procedimenti giudiziari che ho studiato hanno rappresentato uno stimolo alla riflessione, non un modello da riprodurre fedelmente.

Questo dossier nasce per esplorare le questioni che hanno accompagnato quella riflessione.

Parleremo di abusi e di vulnerabilità, ma soprattutto del dovere di proteggere chi non può difendersi. Del commercio illegale di organi, ma anche del confine tra il progresso della medicina e lo sfruttamento della disperazione. Dei grandi scandali giudiziari, senza dimenticare la necessità delle prove e il rispetto delle garanzie.

E parleremo del potere.

Non soltanto di quello esercitato attraverso il denaro o le cariche istituzionali, ma anche del potere più discreto e insidioso: la capacità di far tacere qualcuno, di scoraggiare un'indagine, di convincere gli altri che sia preferibile non sapere.

Non credo che la narrativa debba sostituirsi alla giustizia, né che uno scrittore abbia il compito di pronunciare sentenze.

Può però raccontare che cosa accade quando una domanda rimane senza risposta. Quando una persona continua a cercare ciò che altri vorrebbero dimenticare. Quando un oggetto insignificante diventa il punto di partenza per mettere in discussione una verità apparentemente consolidata.

Vorrei che il lettore entrasse in questo dossier con la stessa disposizione con cui mi sono avvicinato alla scrittura del romanzo: senza il desiderio di contemplare l'orrore, ma con la volontà di comprenderne le condizioni.

Perché, alla fine, la domanda che mi interessa non è soltanto come possano essere commessi certi crimini.

Ma come sia possibile che, qualche volta, intorno a quei crimini si costruisca un silenzio tanto resistente da sembrare più forte della verità.

Maurizio Preti

1. QUANDO UNA SCOMPARSA DIVENTA UNA DOMANDA SENZA RISPOSTA

> Che cosa accade a una famiglia quando le indagini si fermano, ma la ricerca della verità continua?



L'assenza. Quando un bambino scompare, anche gli oggetti più comuni diventano testimoni silenziosi di un'attesa.

Una stanza rimasta intatta, i giocattoli abbandonati sul tappeto, una porta socchiusa. Il tempo continua a scorrere, ma per chi rimane ogni giorno porta con sé la stessa domanda: quando tornerà?
Ricostruzione digitale evocativa. L'immagine è simbolica e non rappresenta la stanza di Etan Patz, di Adam Walsh o di altri bambini realmente scomparsi.

Il giorno in cui tutto cambia

Ci sono avvenimenti che dividono la vita di una famiglia in due parti.

Un prima e un dopo.

Prima ci sono le abitudini quotidiane, la scuola, gli impegni, i piccoli litigi, le promesse fatte ai figli. Dopo rimangono le domande.

Dov'è andato? Chi lo ha visto? Perché non è tornato?

Quando scompare un bambino, la prima reazione è spesso quella di cercare una spiegazione semplice. Si è allontanato. Ha seguito un amico. Ha perso la strada. Qualcuno lo ha accompagnato altrove.

Sono ipotesi che permettono, almeno per qualche istante, di conservare la speranza che tutto possa risolversi rapidamente.

Ma quando le ore passano senza una risposta, la scomparsa assume un significato diverso.

Il tempo, che normalmente accompagna la vita, diventa un avversario.

Ogni minuto trascorso può rendere più difficile ritrovare una traccia, ricostruire un percorso, identificare un testimone. E ogni informazione che non viene raccolta immediatamente rischia di andare perduta.

La storia giudiziaria contemporanea contiene molte vicende nelle quali la scomparsa di un bambino ha messo alla prova non soltanto una famiglia, ma anche il funzionamento delle istituzioni.

Una delle più conosciute cominciò a New York, nella primavera del 1979.

New York, 25 maggio 1979: Etan Patz

Etan Patz aveva sei anni.

Viveva con la famiglia a Manhattan, nel quartiere di SoHo.

La mattina del 25 maggio 1979 uscì di casa per raggiungere lo scuolabus. Il tragitto era breve e rappresentava uno di quei piccoli passi verso l'autonomia che accompagnano la crescita di un bambino.

Non arrivò mai a destinazione.

Quando la famiglia si rese conto della sua assenza, cominciò una ricerca destinata a coinvolgere polizia, volontari, giornalisti e un numero crescente di persone.

La vicenda ottenne una vasta attenzione pubblica.

Le fotografie di Etan circolarono in tutto il Paese. Il suo volto divenne uno dei simboli della ricerca dei bambini scomparsi.

Ma nonostante gli sforzi, il bambino non venne ritrovato.

Per la famiglia Patz iniziò un'attesa che sarebbe durata decenni.

Il caso attirò l'attenzione anche per le difficoltà che le autorità incontravano nel coordinare le ricerche.

Alla fine degli anni Settanta gli Stati Uniti non disponevano ancora di un sistema nazionale paragonabile a quelli sviluppati successivamente per raccogliere e diffondere le informazioni sui bambini scomparsi.

La polizia operava soprattutto attraverso strutture locali. Le comunicazioni fra giurisdizioni differenti potevano risultare difficili e non esisteva un organismo nazionale specializzato capace di assistere sistematicamente tutte le famiglie.

La scomparsa di Etan contribuì a rendere evidente quanto fosse necessario migliorare questi strumenti.

Una verità attesa per quasi quarant'anni

Per molto tempo, la vicenda di Etan Patz rimase irrisolta.

Le indagini attraversarono fasi differenti. Vennero valutate piste, raccolte testimonianze ed esaminate ipotesi che non sempre trovarono conferma.

Il problema era stabilire quali informazioni possedessero un valore probatorio e quali fossero soltanto supposizioni.

La notorietà di un caso non rende necessariamente più semplice risolverlo.

Al contrario, può produrre una quantità enorme di segnalazioni difficili da verificare.

Una persona riferisce di aver visto qualcuno. Un'altra ricorda un'automobile. Un'altra ancora sostiene di conoscere un particolare decisivo.

Ma un'indagine giudiziaria non può fondarsi soltanto sulla convinzione che un racconto sia plausibile.

Deve cercare riscontri.

Nel 2017, quasi trentotto anni dopo la scomparsa, Pedro Hernandez venne riconosciuto colpevole dell'omicidio e del rapimento di Etan Patz.

La condanna rappresentò una svolta giudiziaria dopo un'attesa lunghissima.

Rimaneva tuttavia una realtà dolorosa: il corpo di Etan non era stato ritrovato.

Il procedimento aveva individuato una responsabilità penale, ma non aveva cancellato tutte le conseguenze della scomparsa.

Per una famiglia, infatti, la verità giudiziaria non coincide necessariamente con la fine del dolore.

Una sentenza può stabilire che cosa sia accaduto e chi ne debba rispondere.

Non restituisce però gli anni trascorsi nell'incertezza.

Florida, 1981: la scomparsa di Adam Walsh

Due anni dopo la scomparsa di Etan, un'altra vicenda sconvolse gli Stati Uniti.

Il 27 luglio 1981, Adam Walsh, anche lui di sei anni, si trovava con la madre Revé in un grande magazzino di Hollywood, in Florida.

Mentre la donna era impegnata negli acquisti, Adam rimase per breve tempo nella zona dedicata ai giocattoli.

Quando sua madre tornò a cercarlo, non lo trovò.

Le ricerche cominciarono immediatamente, ma non portarono al suo ritrovamento in vita.

Dopo poco più di due settimane arrivò la conferma della sua morte.

La tragedia colpì profondamente l'opinione pubblica americana.

Ma la vicenda di Adam Walsh sarebbe diventata importante anche per un'altra ragione.

I suoi genitori, John e Revé Walsh, decisero di impegnarsi affinché altre famiglie non dovessero affrontare le stesse difficoltà incontrate nella ricerca del figlio.

Il loro impegno si unì a quello di altri genitori, associazioni e sostenitori della tutela dei minori.

Ne nacque una campagna per migliorare la legislazione e il coordinamento fra gli organismi incaricati delle ricerche.

Nel 1982 venne approvato il *Missing Children's Act*, che contribuì a rafforzare la gestione delle informazioni sui bambini scomparsi.

Nel 1983 il presidente Ronald Reagan proclamò il 25 maggio National Missing Children's Day, la Giornata nazionale dei bambini scomparsi, in ricordo di Etan, il bambino ricordato in questo capitolo.

Nel 1984 fu istituito il *National Center for Missing & Exploited Children*, conosciuto attraverso la sigla NCMEC.

Si trattava di un'organizzazione privata senza scopo di lucro, destinata a collaborare con le autorità e a offrire un punto di riferimento nazionale per le segnalazioni, le ricerche e il sostegno alle famiglie.

Una tragedia individuale aveva contribuito a produrre una risposta istituzionale.

Naturalmente nessuna legge poteva garantire che un bambino non sarebbe più scomparso.

Ma diventava possibile affrontare il problema con strumenti più coordinati.

La differenza tra cercare e saper cercare

Le vicende di Etan Patz e Adam Walsh mostrano un aspetto fondamentale delle indagini.

Non basta voler trovare una persona.

Occorre disporre di procedure capaci di trasformare le informazioni raccolte in strumenti utili.

Una scomparsa può coinvolgere luoghi differenti, persone che non si conoscono, mezzi di trasporto e giurisdizioni territoriali diverse.

Ogni passaggio richiede coordinamento.

Una segnalazione ricevuta in una città potrebbe riguardare un bambino scomparso in un'altra. Un'immagine di videosorveglianza può essere cancellata dopo pochi giorni. Un testimone potrebbe non ricordare più l'ora esatta nella quale ha osservato qualcosa.

Per questo le prime fasi delle ricerche sono particolarmente importanti.

Occorre verificare rapidamente le circostanze della scomparsa, raccogliere le informazioni disponibili, proteggere le possibili prove e stabilire quali persone possano aver visto il bambino.

Ma agire tempestivamente non significa procedere senza metodo.

L'urgenza deve convivere con la precisione.

Un'informazione registrata male può orientare le ricerche nella direzione sbagliata.

Una testimonianza interpretata prematuramente può trasformare un sospetto in una convinzione.

Una pista considerata poco importante può essere abbandonata prima di essere verificata.

Il lavoro investigativo richiede quindi due qualità che sembrano difficili da conciliare: rapidità e prudenza.

La prima serve a non perdere tempo.

La seconda serve a non perdere la verità.

Quando il tempo modifica le prove

Il trascorrere degli anni cambia profondamente le possibilità di ricostruire una scomparsa.

Un testimone può morire.

Un edificio può essere demolito.

Un documento può essere smarrito.

Le persone coinvolte possono trasferirsi, cambiare lavoro, dimenticare dettagli o reinterpretare ricordi alla luce di ciò che hanno appreso successivamente.

Non significa che siano necessariamente in malafede.

La memoria umana non conserva gli avvenimenti come una registrazione perfetta.

Anche una persona sinceramente convinta di ricordare un particolare può sbagliarne la collocazione temporale o il significato.

È per questo che le testimonianze devono essere confrontate con altre informazioni.

Una data, un registro, un'immagine, un documento amministrativo possono confermare un ricordo oppure metterlo in discussione.

Proprio gli oggetti apparentemente insignificanti possono talvolta acquistare importanza: un vecchio biglietto, un quaderno, una fotografia, una traccia conservata senza che nessuno ne comprendesse inizialmente il valore.

Non tutti gli oggetti diventano prove. E non tutte le prove consentono di risolvere un caso.

Ma ciò che oggi sembra irrilevante potrebbe assumere un significato differente quando emergono nuove informazioni.

Questa è una delle ragioni per cui la conservazione corretta dei materiali raccolti durante le indagini è così importante.

La memoria individuale può indebolirsi.

Un documento autentico, se conservato e interpretato correttamente, può invece consentire nuove verifiche anche molti anni dopo.

Le famiglie che continuano ad aspettare

Quando una persona scompare, la sua assenza modifica la vita di chi rimane.

Nel caso di un bambino, quella trasformazione può essere particolarmente difficile da affrontare.

I genitori continuano a immaginare ciò che sarebbe potuto accadere.

Il compleanno successivo.

Il primo giorno di una nuova scuola.

L'adolescenza.

La vita adulta.

Ogni anno trascorso senza una risposta aggiunge un'altra distanza tra il bambino ricordato e la persona che avrebbe potuto diventare.

La famiglia vive così una condizione nella quale il passato rimane presente, mentre il futuro appare impossibile da immaginare con certezza.

Gli studiosi utilizzano talvolta l'espressione *perdita ambigua* per descrivere situazioni nelle quali una persona è fisicamente assente ma continua a essere psicologicamente presente nella vita dei familiari, perché la sua sorte non è conosciuta.

Non tutte le famiglie reagiscono nello stesso modo.

Alcune continuano a cercare attivamente.

Altre si affidano agli investigatori.

Altre ancora attraversano periodi nei quali il dolore rende impossibile tornare a parlare della scomparsa.

Non esiste un comportamento corretto che si possa pretendere da tutti.

E soprattutto non si dovrebbe chiedere a una famiglia di considerare definitivamente conclusa una vicenda soltanto perché le indagini non hanno prodotto risultati.

L'assenza di nuove informazioni non equivale alla prova che non esista più nulla da scoprire.

Ma esiste anche un limite che non possiamo ignorare: una speranza, per quanto umanamente comprensibile, non può sostituire l'accertamento dei fatti.

Le famiglie hanno bisogno di ascolto, rispetto e informazioni attendibili, non di promesse impossibili da mantenere.

Quando le indagini si fermano

Non tutte le ricerche conducono a una soluzione.

A volte le prove sono insufficienti.

A volte le piste disponibili vengono esaurite.

A volte emergono difficoltà che impediscono di procedere con determinati atti investigativi.

La sospensione o l'archiviazione di un'indagine non dimostra automaticamente che le istituzioni abbiano agito male.

Può essere la conseguenza dell'impossibilità di raggiungere, in quel momento, un risultato sostenibile sul piano giuridico.

È una distinzione essenziale: la responsabilità di un investigatore non consiste nel trovare necessariamente un colpevole; consiste nel cercare di ricostruire i fatti secondo le regole, distinguendo le prove dai sospetti.

Una persona non può essere accusata soltanto perché appare sospetta.

E una famiglia non può ottenere giustizia attraverso una condanna pronunciata senza prove sufficienti.

Ma un'indagine può anche essere condotta in modo inadeguato.

Si possono sottovalutare testimonianze, trascurare informazioni, commettere errori nella conservazione dei materiali oppure non coordinare correttamente uffici e autorità differenti.

In questi casi, il problema non riguarda soltanto la difficoltà di risolvere un reato.

Riguarda la responsabilità di chi avrebbe dovuto svolgere determinate attività e non le ha svolte.

È qui che la domanda diventa particolarmente delicata.

Come distinguere un'indagine rimasta senza risultato nonostante un lavoro accurato da un'indagine compromessa da errori evitabili?

Chi deve verificare il comportamento delle istituzioni quando una famiglia ritiene di non aver ricevuto tutta l'attenzione necessaria?

Una scomparsa non è sempre un rapimento

Esiste un'altra distinzione che merita attenzione.

Quando si parla di bambini scomparsi, l'immaginazione corre facilmente verso la figura di uno sconosciuto che li porta via.

La cronaca e la narrativa hanno contribuito a rendere familiare questa rappresentazione.

Ma le situazioni comprese nella categoria delle scomparse sono differenti.

Un minore può allontanarsi volontariamente, può perdersi, può essere coinvolto in una controversia familiare, può trovarsi in una condizione di pericolo senza che esista un rapitore oppure può essere vittima di un reato.

Le ipotesi non sono equivalenti e richiedono verifiche differenti.

Considerare ogni scomparsa come la prova di un'organizzazione criminale sarebbe un errore.

Sarebbe altrettanto sbagliato escludere prematuramente la possibilità di un reato perché non sono emerse tracce immediate di violenza.

L'indagine deve mantenere aperte le ipotesi ragionevolmente sostenute dagli elementi raccolti.

Non tutte le scomparse nascondono un crimine, ma ogni bambino scomparso merita che la sua situazione venga presa sul serio.

Le persone dietro i fascicoli

Un'indagine produce documenti.

Verbali, fotografie, registrazioni, testimonianze, relazioni e provvedimenti.

Ogni elemento viene classificato e inserito in un fascicolo.

È un lavoro necessario.

Senza ordine, le informazioni rischierebbero di diventare inutilizzabili.

Ma esiste il pericolo di dimenticare ciò che quei documenti rappresentano.

Dietro una fotografia c'è una persona.

Dietro una denuncia c'è qualcuno che ha avuto paura.

Dietro un fascicolo rimasto senza soluzione può esserci una famiglia che continua ad aspettare.

Questo non significa che l'investigatore debba lasciarsi guidare dalle emozioni, al contrario, la capacità di mantenere un giudizio rigoroso è indispensabile.

Significa però ricordare che l'applicazione delle procedure non dovrebbe cancellare l'attenzione umana.

Il rispetto per una famiglia può manifestarsi anche attraverso gesti semplici: spiegare una decisione, comunicare con chiarezza ciò che è stato accertato, non alimentare aspettative infondate, non trattare le domande come un fastidio.

La giustizia non consiste soltanto nel pronunciare una sentenza.

Comprende anche la qualità del rapporto tra le istituzioni e le persone che chiedono il loro intervento.

Quando una tragedia cambia le istituzioni

Le storie di Etan Patz e Adam Walsh sono diverse.

Non devono essere sovrapposte.

Ma entrambe contribuirono a mostrare che la protezione dei bambini richiedeva strumenti migliori.

La mobilitazione delle famiglie, l'attenzione dell'opinione pubblica e il lavoro di associazioni e professionisti portarono negli Stati Uniti a una maggiore organizzazione delle ricerche.

Il National Center for Missing & Exploited Children divenne un punto di riferimento per le famiglie e per le autorità investigative.

La sua attività comprende, tra le altre cose, l'assistenza nelle ricerche, la diffusione delle informazioni e la collaborazione con le forze dell'ordine.

Queste iniziative non nacquero dall'idea che fosse possibile eliminare definitivamente ogni rischio.

Nacquero dal riconoscimento di una responsabilità collettiva.

Una famiglia non dovrebbe affrontare completamente sola la scomparsa di un figlio.

Le istituzioni hanno il dovere di organizzare una risposta adeguata.

E una società dovrebbe essere capace di imparare dagli errori senza attendere che un'altra tragedia li renda nuovamente evidenti.

È una lezione che va oltre i singoli casi.

Perché il valore di un sistema di giustizia non si misura soltanto dai risultati raggiunti nelle indagini più conosciute.

Si misura anche dalla cura con cui vengono affrontate quelle che non ottengono attenzione pubblica.

La domanda che non si chiude

Quando scompare un bambino, la ricerca della verità assume un significato che supera il normale accertamento di un fatto.

Riguarda la sicurezza, la fiducia, il rapporto tra cittadini e istituzioni e il diritto di una famiglia a sapere che ciò che è accaduto non verrà dimenticato soltanto perché sono passati molti anni.

Ma la determinazione nel cercare una risposta deve convivere con un'altra esigenza: non trasformare il sospetto in certezza, non attribuire responsabilità senza prove e nemmeno costruire spiegazioni rassicuranti soltanto perché il silenzio è diventato insopportabile.

Perché una verità sbagliata può produrre nuove ingiustizie; peraltro una ricerca condotta senza rispetto delle regole può compromettere proprio la possibilità di ottenere una risposta fondata.

Rimangono allora due doveri che devono procedere insieme.

Continuare a cercare quando esistono elementi che giustificano nuove verifiche.

E conservare il rigore necessario per riconoscere ciò che ancora non sappiamo.

Le vicende di Etan Patz e Adam Walsh ci ricordano che la scomparsa di un bambino non riguarda soltanto il momento nel quale se ne perdono le tracce.

Riguarda tutto ciò che accade dopo.

Le scelte degli investigatori.

La capacità delle istituzioni di collaborare.

La conservazione delle prove.

La perseveranza delle famiglie e il modo in cui una società decide di proteggere le persone più vulnerabili.

> **Quando una famiglia continua a chiedere dove sia finito un figlio, il passare degli anni può davvero essere una ragione sufficiente per smettere di cercare?**

2. L'INFANZIA TRADITA: I GRANDI SCANDALI GIUDIZIARI

> *Come possono gli abusi proseguire per anni quando esistono persone e istituzioni incaricate di proteggere i più vulnerabili?*



Ricostruzione digitale evocativa.

Il volto rispettabile del pericolo

Quando pensiamo a una persona capace di commettere un crimine contro un bambino, tendiamo a immaginarla come qualcuno di immediatamente riconoscibile.

Uno sconosciuto. Un individuo isolato. Una presenza inquietante dalla quale sarebbe naturale tenersi lontani.

È un'immagine rassicurante, perché suggerisce che il pericolo possa essere riconosciuto e, quindi, evitato.

La realtà giudiziaria ha mostrato quanto questa convinzione possa essere ingannevole.

Alcuni degli scandali più gravi degli ultimi decenni hanno coinvolto persone considerate rispettabili: professionisti stimati, educatori, religiosi, personaggi pubblici e individui impegnati in attività benefiche.

Persone alle quali veniva riconosciuta un'autorità.

Persone delle quali ci si fidava.

Non significa che il prestigio nasconda necessariamente un comportamento illecito. Sarebbe un'affermazione ingiusta e priva di fondamento.

Significa, invece, che una reputazione favorevole può rendere particolarmente difficile riconoscere i segnali di un abuso.

Quando una persona è ammirata, le accuse nei suoi confronti possono apparire incredibili.

Quando occupa una posizione importante, chi dovrebbe intervenire può esitare.

E quando un'istituzione ha costruito parte della propria immagine pubblica attorno a quella persona, riconoscerne le responsabilità può significare mettere in discussione anche le proprie decisioni.

È qui che il problema supera il comportamento del singolo individuo.

Perché un crimine può essere commesso da una persona, ma la sua prosecuzione può essere favorita dalle omissioni di molte altre.

Jimmy Savile: la celebrità e il silenzio

Per decenni Jimmy Savile fu uno dei personaggi televisivi più conosciuti della Gran Bretagna.

Conduttore radiofonico e televisivo, divenne celebre soprattutto attraverso programmi della BBC, tra cui *Top of the Pops* e *Jim'll Fix It*.

Quest'ultimo aveva un pubblico prevalentemente giovane. Savile realizzava desideri e piccoli sogni di bambini che scrivevano alla trasmissione sperando di incontrare personaggi famosi o vivere esperienze particolari.

La sua immagine pubblica era quella di un uomo eccentrico, generoso, instancabile nelle iniziative benefiche.

Raccoglieva fondi per ospedali e istituzioni sanitarie. Partecipava a manifestazioni pubbliche e godeva di una notorietà che gli consentiva di accedere ad ambienti normalmente poco aperti agli estranei.

Ma dietro quella reputazione si nascondeva una realtà ben diversa.

Savile morì il 29 ottobre 2011.

L'anno successivo, un'inchiesta televisiva e le successive indagini portarono alla luce numerose testimonianze di persone che dichiaravano di aver subito abusi sessuali da parte sua, spesso quando erano minorenni.

Le segnalazioni riguardavano episodi avvenuti nell'arco di molti decenni, in luoghi differenti: strutture della BBC, ospedali e altri ambienti nei quali Savile aveva potuto muoversi grazie alla propria notorietà.

La quantità delle testimonianze impose una revisione profonda della sua immagine pubblica.

Tuttavia, occorre precisare una circostanza essenziale: Savile morì prima dell'emersione pubblica dello scandalo e non fu sottoposto a un processo penale concluso con una condanna per questi fatti.

Le risultanze delle successive indagini di polizia e delle inchieste indipendenti documentarono un vasto quadro di abusi e gravi carenze istituzionali, ma non costituiscono una sentenza penale pronunciata nei suoi confronti.

È una distinzione necessaria, anche davanti a fatti particolarmente gravi.

Le segnalazioni che non produssero un processo

Uno degli aspetti più inquietanti del caso Savile riguarda ciò che era accaduto prima della sua morte.

Non tutte le accuse emersero soltanto nel 2012.

Alcune segnalazioni erano già arrivate alle autorità negli anni precedenti.

Nel 2009 il Crown Prosecution Service, l'organismo responsabile dell'esercizio dell'azione penale in Inghilterra e Galles, aveva esaminato un fascicolo relativo a quattro possibili reati.

Non si arrivò a un processo.

All'epoca fu ritenuto che non vi fossero prove sufficienti per sostenere realisticamente un'accusa davanti a un tribunale.

Dopo lo scandalo, tuttavia, quella decisione venne riesaminata.

Nel gennaio 2013 una revisione indipendente condotta da Alison Levitt QC concluse che le dichiarazioni delle persone coinvolte erano state valutate con una cautela non giustificata dalle circostanze.

La revisione non individuò elementi per sostenere che polizia e pubblici ministeri avessero deliberatamente agito per proteggere Savile.

Rilevò però errori nel modo in cui erano state trattate le segnalazioni.

Questa conclusione è particolarmente importante.

Non occorre necessariamente immaginare un accordo segreto fra persone influenti per spiegare il fallimento di un'indagine.

Talvolta possono bastare procedure applicate male, pregiudizi, comunicazioni insufficienti e una valutazione inadeguata delle testimonianze.

L'effetto, per chi chiede protezione, può essere devastante.

Quando il prestigio apre tutte le porte

Savile non era soltanto una celebrità televisiva.

La sua attività benefica gli aveva consentito di costruire relazioni all'interno di numerose strutture sanitarie.

Era conosciuto da dirigenti, personale ospedaliero e amministratori.

In alcuni ambienti veniva accolto come un benefattore.

Le indagini condotte dopo il 2012 ricostruirono come quella posizione privilegiata avesse contribuito a permettergli comportamenti abusivi in luoghi che avrebbero dovuto garantire particolare protezione alle persone vulnerabili.

Nel giugno 2014 furono pubblicati i primi ventotto rapporti di indagine riguardanti ospedali del servizio sanitario britannico.

Seguirono ulteriori accertamenti.

Non si trattava soltanto di capire che cosa fosse accaduto.

Occorreva comprendere come una persona esterna alle strutture sanitarie avesse potuto godere di tanta libertà di movimento e perché determinati segnali non avessero prodotto interventi adeguati.

Il problema riguardava il rapporto fra fiducia e controllo.

Un ospedale può avere ottimi professionisti, regole precise e un'importante missione sociale.

Ma nessuna di queste qualità rende superflua la verifica dei comportamenti individuali.

Anzi, quanto più una struttura accoglie persone fragili, tanto maggiore dovrebbe essere l'attenzione verso chi può entrare in contatto con loro.

La benevolenza pubblica non può sostituire la vigilanza.

E un'attività benefica, per quanto importante, non può conferire a nessuno un'immunità morale.

Theodore McCarrick: l'autorità religiosa sotto esame

Un'altra vicenda, molto diversa per contesto e sviluppo giudiziario, riguardò Theodore Edgar McCarrick.

Nato nel 1930, McCarrick percorse una lunga carriera all'interno della Chiesa cattolica statunitense.

Fu vescovo, arcivescovo e infine cardinale, ricoprendo incarichi di grande rilievo.

La sua attività ecclesiastica lo portò a intrattenere rapporti con personalità politiche, diplomatiche e religiose.

Per molti anni venne considerato un esponente autorevole della gerarchia cattolica.

Successivamente emersero accuse di comportamenti sessuali abusivi nei confronti di minori e adulti.

Nel 2018 McCarrick rinunciò ai diritti e alle prerogative del cardinalato.

Nel febbraio 2019 fu dimesso dallo stato clericale dalla Santa Sede in seguito a un procedimento canonico.

Non bisogna confondere questa decisione con una condanna pronunciata da un tribunale penale statale: il procedimento riguardava la responsabilità disciplinare e canonica all'interno della Chiesa.

La vicenda, tuttavia, sollevò interrogativi che andavano ben oltre il comportamento personale dell'ex cardinale.

Chi aveva ricevuto informazioni sulle accuse?

Quali verifiche erano state compiute?

E perché McCarrick aveva potuto continuare la propria carriera nonostante i segnali che, nel tempo, erano arrivati alle autorità ecclesiastiche?

Il rapporto della Santa Sede del 2020

Il 10 novembre 2020 la Santa Sede pubblicò un rapporto dedicato alla conoscenza istituzionale e ai processi decisionali riguardanti McCarrick.

Il documento era stato preparato dalla Segreteria di Stato su mandato di papa Francesco.

Per ricostruire la vicenda furono esaminati archivi ecclesiastici, documenti della nunziatura apostolica negli Stati Uniti e testimonianze di persone informate sui fatti.

Il rapporto non si limitava a ricostruire le accuse.

Cercava di chiarire quando determinate informazioni fossero state disponibili, a chi fossero giunte e come fossero state valutate nel corso degli anni.

Ne emergeva una storia complessa, segnata da conoscenze parziali, comunicazioni incomplete, omissioni e decisioni che si erano rivelate profondamente inadeguate.

Alcune persone consultate durante le verifiche precedenti non avevano comunicato tutto ciò che sapevano.

Altre informazioni erano state sottovalutate.

La mancanza di una comunicazione completa aveva contribuito a creare un quadro nel quale le decisioni dei superiori erano state prese sulla base di elementi insufficienti.

Questo non significa che tutte le persone coinvolte fossero consapevoli degli stessi fatti o avessero deliberatamente scelto di nasconderli.

Le responsabilità devono essere valutate singolarmente.

Ma la vicenda mostra quanto possa risultare difficile correggere un errore istituzionale quando le informazioni circolano in modo frammentario e l'autorità di una persona influenza il giudizio degli altri.

È un problema che non riguarda esclusivamente le istituzioni religiose.

Ogni organizzazione gerarchica può incontrarlo.

La parola di un bambino contro quella di un adulto

Una delle difficoltà più profonde nelle indagini sugli abusi riguarda il rapporto fra la persona che denuncia e quella accusata.

Un bambino può avere difficoltà a descrivere ciò che ha vissuto.

Può non possedere le parole necessarie.

Può provare paura, vergogna o confusione.

Può temere di essere accusato di aver inventato qualcosa.

Talvolta il presunto responsabile è una persona conosciuta dalla famiglia, un educatore, un professionista o qualcuno verso il quale il bambino è stato abituato a mostrare rispetto.

In queste condizioni, parlare può diventare particolarmente difficile.

Ma la difficoltà di raccontare non significa che una testimonianza debba essere accettata senza verifica.

La protezione del minore e il rispetto delle garanzie della persona accusata devono procedere insieme.

Un'indagine condotta correttamente deve evitare domande suggestive, ricostruzioni imposte e pressioni capaci di alterare i ricordi.

Deve utilizzare professionalità adeguate e raccogliere gli elementi disponibili senza trasformare il bambino in uno strumento dell'accusa.

Il compito degli investigatori non è ottenere una determinata risposta.

È creare le condizioni perché una testimonianza possa essere raccolta nel modo più attendibile e rispettoso possibile.

Credere che un bambino meriti ascolto non significa rinunciare all'accertamento dei fatti.

Significa non considerare la sua parola irrilevante soltanto perché proviene da una persona giovane e vulnerabile.

Il silenzio può avere molte cause

Quando uno scandalo emerge dopo molti anni, viene spontaneo chiedersi perché nessuno sia intervenuto prima.

La domanda è legittima.

Ma la risposta non è sempre semplice.

Ci sono persone che non hanno ricevuto alcuna informazione.

Altre che hanno conosciuto soltanto voci prive di riscontri.

Altre ancora che hanno visto comportamenti preoccupanti senza comprenderne il significato.

E ci sono situazioni nelle quali segnalazioni precise sono state ignorate o non sono state trasmesse alle autorità competenti.

Queste condizioni non sono equivalenti.

Un sospetto infondato non può essere trattato come un fatto dimostrato.

Una segnalazione documentata, tuttavia, non dovrebbe essere abbandonata soltanto perché riguarda una persona importante.

Il problema nasce quando le istituzioni smettono di distinguere la verifica di un'accusa dalla difesa preventiva della propria reputazione.

Se l'obiettivo principale diventa evitare uno scandalo, ogni segnalazione rischia di essere considerata una minaccia.

Non più un'informazione da accertare, ma un problema da contenere.

A quel punto, l'organizzazione può perdere di vista la ragione stessa per cui esiste.

Una scuola deve proteggere gli studenti.

Un ospedale deve tutelare i pazienti.

Un'istituzione religiosa deve rispettare la dignità delle persone affidate alle sue cure.

Nessuna può considerare la propria immagine più importante della sicurezza di chi dipende da essa.

L'inchiesta britannica sulle responsabilità istituzionali

Gli scandali emersi nel Regno Unito contribuirono alla nascita di una vasta indagine indipendente.

Nel 2015 venne istituita su base statutaria l'*Independent Inquiry into Child Sexual Abuse*, conosciuta con la sigla IICSA.

L'obiettivo era esaminare come le istituzioni pubbliche e private avessero affrontato le accuse di abusi e quali carenze avessero compromesso la protezione dei minori.

Il 20 ottobre 2022 fu pubblicato il rapporto finale.

Le conclusioni non riguardavano un singolo ambiente.

L'inchiesta aveva esaminato organizzazioni religiose, scuole, strutture residenziali, autorità locali e altri contesti nei quali bambini e adolescenti avrebbero dovuto essere protetti.

Emerse un insieme di problemi ricorrenti.

In alcune strutture non esistevano procedure adeguate per segnalare gli abusi.

In altre le regole erano previste, ma non venivano applicate correttamente.

Vi erano casi nei quali le accuse non erano state comunicate alla polizia o agli organismi competenti.

Talvolta persone sospettate di comportamenti abusivi erano state trasferite da una struttura all'altra senza affrontare seriamente le segnalazioni.

Uno degli aspetti centrali del rapporto riguardava proprio la tendenza a privilegiare la reputazione dell'organizzazione rispetto alla protezione dei bambini.

Non era sempre necessario un ordine esplicito di tacere.

Poteva bastare una cultura istituzionale nella quale fare domande veniva considerato un comportamento scomodo.

Un ambiente dove il dipendente che segnalava un problema temeva di compromettere la propria posizione.

Oppure dove i dirigenti preferivano non affrontare una questione che avrebbe potuto avere conseguenze pubbliche.

Il risultato era un progressivo indebolimento della capacità di proteggere le persone più vulnerabili.

Quando la fiducia diventa un ostacolo

Le istituzioni funzionano anche grazie alla fiducia.

Non sarebbe possibile verificare personalmente ogni gesto compiuto da chiunque.

Per questo affidiamo responsabilità a insegnanti, medici, educatori, assistenti, dirigenti e rappresentanti delle autorità.

Ma fidarsi non significa rinunciare ai controlli.

Anzi, quanto maggiore è l'autorità riconosciuta a una persona, tanto più importante diventa la possibilità di verificarne il comportamento.

Un superiore dovrebbe poter essere interrogato sulle proprie decisioni.

Una segnalazione dovrebbe seguire procedure chiare.

Un organismo di controllo dovrebbe poter intervenire senza dipendere interamente dall'autorizzazione di chi è chiamato a controllare.

L'autorevolezza non dovrebbe nascere dall'impossibilità di essere messi in discussione.

Dovrebbe derivare dalla capacità di rispondere delle proprie azioni.

È una differenza sottile, ma decisiva.

Perché un'istituzione che considera ogni critica un attacco rischia di trasformare la lealtà in obbedienza cieca e quando la lealtà verso un'organizzazione prevale sulla tutela delle persone, il silenzio può diventare una regola non scritta.

La reputazione non è una prova

Gli scandali che abbiamo ricordato possono indurre a un errore opposto.

Dopo aver scoperto che alcune persone rispettate hanno commesso abusi o sono state coinvolte in gravi accuse, si potrebbe arrivare a sospettare indiscriminatamente di chiunque occupi una posizione autorevole.

Sarebbe una conclusione sbagliata.

Il prestigio non dimostra l'innocenza, ma non dimostra neppure la colpevolezza.

La giustizia deve partire dai fatti: una denuncia merita di essere ascoltata e valutata, una testimonianza deve essere raccolta con attenzione, una prova deve essere verificata e chi viene accusato conserva il diritto di difendersi e di essere giudicato secondo le garanzie previste dalla legge.

Il rispetto di questi principi è particolarmente importante nei casi che suscitano indignazione pubblica.

La gravità di un reato non rende meno necessaria la correttezza dell'accertamento.

Al contrario, la rende ancora più importante.

Una condanna ingiusta non ripara il danno subito da una vittima.

E un'indagine compromessa da errori può rendere più difficile individuare il vero responsabile.

Per questo la tutela dei bambini e le garanzie giudiziarie non devono essere considerate esigenze contrapposte.

Fanno entrambe parte di un sistema di giustizia che abbia realmente a cuore le persone.

Le vittime oltre lo scandalo

Quando un caso diventa famoso, l'attenzione pubblica tende a concentrarsi sui personaggi conosciuti.

Il presentatore televisivo.

Il cardinale.

Il dirigente.

L'uomo politico.

Si discute delle loro carriere, delle amicizie, degli incarichi ricoperti, delle persone che li avevano sostenuti.

Ma dietro ogni vicenda ci sono persone che hanno dovuto convivere con conseguenze spesso profonde.

Alcune hanno parlato soltanto molti anni dopo.

Altre hanno cercato ascolto senza trovarlo.

Altre ancora hanno preferito non rendere pubblica la propria esperienza.

Non dovrebbe esistere un obbligo morale di raccontare pubblicamente il dolore subito.

Né una persona dovrebbe essere giudicata in base al momento nel quale decide di parlarne.

Un ritardo nella denuncia può avere molte ragioni, che devono essere esaminate senza pregiudizi.

La scelta di rendere pubblica una vicenda rimane personale e l'attenzione dei mezzi di comunicazione dovrebbe evitare di trasformare chi denuncia in un personaggio da esporre alla curiosità collettiva.

La ricerca della verità non dovrebbe produrre un'ulteriore perdita di dignità.

Chi controlla coloro che dovrebbero proteggere?

Le vicende di Jimmy Savile e Theodore McCarrick appartengono a realtà differenti.

La prima riguarda una celebrità che aveva costruito una vasta rete di relazioni nei mezzi di comunicazione e nelle strutture sanitarie britanniche.

La seconda coinvolge un alto esponente della gerarchia ecclesiastica e le decisioni assunte, nel tempo, da diverse autorità religiose.

Non sono casi giudiziariamente sovrapponibili.

Tuttavia pongono una domanda comune.

Che cosa accade quando l'autorità riconosciuta a una persona rende difficile esaminare criticamente il suo comportamento?

Le inchieste successive mostrano che la prevenzione degli abusi non può dipendere soltanto dalla buona volontà dei singoli.

Occorrono procedure verificabili, possibilità effettive di segnalazione, controlli indipendenti e persone preparate ad ascoltare.

Occorre soprattutto una cultura nella quale proteggere un bambino sia considerato più importante che evitare un imbarazzo pubblico.

Le regole, da sole, non eliminano ogni rischio, ma possono rendere più difficile che una segnalazione venga ignorata e possono impedire che il prestigio di una persona diventi un ostacolo insormontabile alla ricerca della verità.

Resta infine una responsabilità che nessuna procedura può sostituire completamente: quella individuale.

La decisione di ascoltare, di fare una domanda, di non voltarsi dall'altra parte, di riconoscere che la propria lealtà verso un'istituzione non può giustificare il silenzio davanti a un pericolo concreto.

Perché il problema non riguarda soltanto chi commette un abuso, riguarda anche le condizioni che possono permettergli di continuare e allora, davanti a vicende nelle quali la verità è emersa soltanto dopo molti anni, rimane una domanda difficile da eludere:

> **Quando il prestigio di una persona diventa più importante della sicurezza di un bambino, chi sta ancora proteggendo chi?**

3. IL CASO DUTROUX: UN PAESE DAVANTI AI PROPRI FALLIMENTI

Quando un'indagine fallisce, dove finisce la responsabilità del singolo e dove comincia quella delle istituzioni?



La Marcia Bianca. Il 20 ottobre 1996 centinaia di migliaia di cittadini belgi manifestarono a Bruxelles per chiedere giustizia e una migliore protezione dei bambini. Una tragedia criminale era diventata una crisi di fiducia nelle istituzioni.
Ricostruzione digitale evocativa dell'evento storico, non fotografia originale della manifestazione.

Belgio, agosto 1996

Nell'estate del 1996 il Belgio fu sconvolto da una vicenda che avrebbe modificato profondamente il rapporto tra i cittadini e le istituzioni.

Il 13 agosto venne arrestato Marc Dutroux, un uomo già conosciuto dalla giustizia per precedenti reati sessuali contro minori.

Nei giorni successivi, le indagini portarono alla liberazione di due ragazze sequestrate e al ritrovamento dei corpi di altre quattro giovani vittime.

La gravità dei fatti suscitò un'emozione enorme.

Ma all'orrore per i crimini si aggiunse presto un altro sentimento: l'indignazione.

Com'era stato possibile che un uomo con precedenti tanto gravi avesse continuato ad agire?

Perché le ricerche delle ragazze scomparse non avevano prodotto risultati prima?

E quali informazioni avrebbero potuto consentire agli investigatori di intervenire?

Le domande iniziarono a moltiplicarsi.

Le famiglie chiedevano spiegazioni. I giornali ricostruivano le indagini. L'opinione pubblica scopriva una successione di errori, incomprensioni e occasioni perdute.

Quella che inizialmente sembrava una vicenda criminale circoscritta diventò una questione nazionale.

Non si trattava più soltanto di individuare un responsabile.

Bisognava capire perché lo Stato non fosse riuscito a proteggere le vittime.

Un uomo già conosciuto dalla giustizia

Marc Dutroux non era uno sconosciuto alle autorità belghe.

Nel 1989 era stato condannato a tredici anni di reclusione per reati sessuali contro minori.

Nel 1992, dopo aver scontato soltanto una parte della pena, era stato rimesso in libertà condizionale.

La decisione, riesaminata pubblicamente dopo gli arresti del 1996, sollevò forti interrogativi sul sistema di controllo delle persone condannate per reati gravi.

Naturalmente, l'esistenza di una precedente condanna non autorizza a considerare automaticamente una persona responsabile di qualsiasi reato successivo.

Ma può costituire un elemento rilevante nella valutazione investigativa, soprattutto quando emergono segnalazioni compatibili con comportamenti già accertati.

Nel caso Dutroux, alcune informazioni disponibili non furono utilizzate adeguatamente.

Le successive ricostruzioni mostrarono che le autorità avevano avuto occasioni per esaminare con maggiore attenzione la sua abitazione e le sue attività.

Fu soprattutto questo aspetto a suscitare indignazione.

Un'indagine può fallire perché mancano le prove.

Può fallire perché un criminale riesce a nascondere efficacemente le proprie tracce.

Ma quando si scopre che determinate informazioni erano già disponibili e non sono state correttamente valutate, il problema assume una dimensione differente.

Non riguarda soltanto ciò che gli investigatori non sapevano.

Riguarda ciò che avrebbero potuto sapere.

Una casa perquisita, una verità non scoperta

Tra gli episodi più discussi vi furono i controlli effettuati nell'abitazione di Dutroux prima del suo arresto definitivo.

Le autorità erano entrate nella proprietà senza individuare il luogo nel quale venivano tenute prigioniere alcune delle vittime.

La ricostruzione di questi interventi divenne uno degli elementi centrali della discussione sui fallimenti investigativi.

Non era sufficiente affermare che un controllo fosse stato eseguito.

Occorreva stabilire come fosse stato condotto.

Quali informazioni possedevano gli agenti?

Quali ambienti erano stati verificati?

Le segnalazioni ricevute erano state confrontate con ciò che era stato osservato?

E soprattutto, erano state prese in considerazione tutte le ipotesi investigative ragionevolmente sostenute dagli elementi disponibili?

Un sopralluogo non è necessariamente una verifica completa.

La sua efficacia dipende dalle informazioni iniziali, dalle autorizzazioni ottenute, dall'accuratezza delle operazioni e dall'interpretazione dei risultati.

Un elemento può essere sotto gli occhi di tutti senza essere riconosciuto come significativo.

Ma questo non significa che ogni errore sia inevitabile.

Quando esistono indizi specifici, la loro mancata verifica può trasformarsi in una responsabilità professionale.

Il caso Dutroux mise in evidenza proprio questa differenza.

Non bastava aver cercato.

Bisognava chiedersi se si fosse cercato nel modo giusto.

Le indagini che non comunicavano tra loro

Uno degli aspetti più importanti emersi dopo il 1996 riguardava il funzionamento degli apparati investigativi.

All'epoca il Belgio disponeva di differenti strutture di polizia, con competenze e tradizioni organizzative non sempre facilmente conciliabili.

Polizia giudiziaria, gendarmeria e servizi locali operavano attraverso canali differenti.

Le informazioni non circolavano sempre in modo efficace.

In alcuni casi le rivalità fra uffici ostacolarono la collaborazione.

Investigatori appartenenti a strutture diverse potevano disporre di elementi che, se confrontati tempestivamente, avrebbero assunto un significato nuovo.

Ma quei collegamenti non sempre venivano stabiliti.

È un problema apparentemente tecnico.

Nella realtà può avere conseguenze decisive.

Un'indagine produce una quantità di informazioni che nessun investigatore può conservare integralmente nella memoria.

Servono archivi affidabili, procedure di trasmissione, coordinamento e criteri condivisi per valutare le segnalazioni.

Quando questi strumenti non funzionano, le informazioni possono rimanere isolate.

Ogni ufficio conserva una parte della storia.

Nessuno riesce a vedere l'insieme.

È come osservare un quadro attraverso molti piccoli frammenti, senza che qualcuno abbia il compito di ricomporli.

Il problema diventa ancora più grave quando la mancata collaborazione dipende da rivalità personali o istituzionali.

La protezione dei cittadini non dovrebbe essere subordinata alla competizione fra apparati dello Stato.

Le famiglie e il diritto di essere ascoltate

Mentre le indagini procedevano con difficoltà, le famiglie delle ragazze scomparse vivevano una condizione di angoscia crescente.

Cercavano informazioni.

Chiedevano aggiornamenti.

Segnalavano elementi che ritenevano importanti.

Ma non sempre ricevevano risposte adeguate.

Le successive inchieste evidenziarono che alcuni familiari erano stati trattati con scarso rispetto e che determinate segnalazioni non avevano ricevuto l'attenzione necessaria.

È un aspetto che merita di essere considerato separatamente dagli errori tecnici.

Una famiglia non possiede necessariamente le competenze per valutare una pista investigativa.

Può attribuire importanza a un dettaglio irrilevante.

Può interpretare erroneamente una circostanza.

Può essere influenzata dall'angoscia e dalla speranza.

Ma nulla di questo giustifica un atteggiamento di indifferenza.

Ascoltare non significa accettare ogni supposizione.

Significa raccogliere le informazioni, valutarle e spiegare, quando possibile, le ragioni delle decisioni.

Una famiglia che non riceve risposte rischia di perdere fiducia proprio nelle persone dalle quali dipende la ricerca e quando quella sfiducia si diffonde, il danno non rimane circoscritto al singolo procedimento.

Coinvolge il rapporto fra cittadini e giustizia.

Ottobre 1996: la Marcia Bianca

Il 20 ottobre 1996 centinaia di migliaia di persone si riunirono a Bruxelles per una manifestazione destinata a entrare nella storia belga.

Fu chiamata *Marche blanche*, la Marcia Bianca.

Il bianco venne scelto come simbolo di innocenza, solidarietà e richiesta di giustizia.

Le stime della partecipazione si collocano generalmente intorno alle trecentomila persone.

In un Paese delle dimensioni del Belgio rappresentò una mobilitazione straordinaria.

Molti partecipanti erano famiglie con bambini.

Altri erano cittadini che non avevano alcun collegamento personale con le vittime.

Non si ritrovarono soltanto per esprimere dolore.

Volevano manifestare la propria sfiducia verso il funzionamento delle istituzioni e chiedere cambiamenti concreti.

La manifestazione fu anche una risposta alla rimozione dall'inchiesta del giudice istruttore Jean-Marc Connerotte.

Connerotte aveva partecipato alle indagini che avevano condotto alla liberazione delle due ragazze sopravvissute.

La sua estromissione era stata motivata da una questione di imparzialità, dopo la partecipazione a un evento organizzato a sostegno delle vittime.

La decisione suscitò una reazione particolarmente intensa.

Per molti cittadini sembrava incomprensibile che un magistrato percepito come vicino alla ricerca della verità venisse allontanato dal procedimento mentre l'intero sistema investigativo era sottoposto a critiche.

Ma occorre distinguere anche qui la percezione pubblica dalla questione giuridica.

L'imparzialità di un magistrato non è una formalità insignificante.

È una garanzia essenziale per tutte le parti.

Il problema era che quella decisione interveniva in un contesto nel quale la fiducia nella giustizia era già profondamente compromessa.

Una regola concepita per garantire la correttezza del procedimento venne interpretata da molti come un ulteriore ostacolo alla ricerca della verità.

La Marcia Bianca rese visibile questa frattura.

La commissione parlamentare

Il Parlamento belga non poteva ignorare quanto stava accadendo.

Il 17 ottobre 1996 la Camera dei rappresentanti approvò la creazione di una commissione d'inchiesta incaricata di esaminare il modo in cui polizia e magistratura avevano condotto le indagini.

La commissione, presieduta da Marc Verwilghen, raccolse testimonianze e analizzò il funzionamento degli apparati coinvolti.

Il suo obiettivo non era sostituirsi al tribunale penale chiamato a giudicare Dutroux.

Doveva valutare le responsabilità istituzionali e individuare le carenze che avevano compromesso le ricerche.

Le audizioni e le conclusioni contribuirono a mostrare quanto fossero profondi i problemi di coordinamento.

Emersero rivalità fra servizi, errori nella gestione delle informazioni e decisioni investigative inadeguate.

La commissione formulò raccomandazioni per migliorare il funzionamento della polizia e della giustizia.

Ma un'inchiesta parlamentare incontra inevitabilmente alcuni limiti.

Può individuare disfunzioni.

Può proporre riforme.

Può valutare responsabilità politiche e amministrative.

Non può, però, sostituire le prove necessarie per affermare la responsabilità penale di una persona.

Questa differenza sarebbe diventata particolarmente importante nella discussione sulle presunte protezioni di cui Dutroux avrebbe beneficiato.

Le accuse di una rete di protezione

Dopo l'arresto di Dutroux si diffusero accuse e sospetti riguardanti l'esistenza di una rete criminale più ampia, che avrebbe potuto comprendere persone influenti.

Si parlò di ambienti politici, finanziari e giudiziari.

Le ipotesi trovarono spazio nella stampa e alimentarono un dibattito molto acceso.

La successione degli errori investigativi rendeva comprensibile la domanda che molti si ponevano: era davvero possibile che fossero avvenuti tanti fallimenti senza una protezione deliberata?

Ma la plausibilità psicologica di un sospetto non equivale alla sua dimostrazione.

Le indagini accertarono gravi disfunzioni degli apparati.

Non dimostrarono, però, l'esistenza di una rete sistematica di protezione organizzata ai vertici dello Stato secondo le ricostruzioni più estese circolate pubblicamente.

Questo punto richiede particolare rigore.

Non sarebbe corretto trasformare ogni omissione in una prova di complicità.

Un errore investigativo può derivare da incompetenza, disorganizzazione, negligenza o valutazioni sbagliate.

Può anche derivare da un comportamento intenzionalmente illecito.

Ma le diverse possibilità devono essere accertate.

Quando le prove non consentono di sostenere un'accusa, non è legittimo presentarla come una verità acquisita.

La vicenda Dutroux mostra così due pericoli opposti.

Il primo consiste nel sottovalutare segnali concreti e lasciare che un criminale continui ad agire.

Il secondo consiste nel trasformare ogni insufficienza istituzionale nella dimostrazione di un complotto più vasto.

La giustizia deve evitare entrambi.

Aprile 1998: una fuga che riapre la crisi

Il 23 aprile 1998 accadde qualcosa che sembrò confermare, agli occhi di molti cittadini, l'incapacità delle istituzioni di gestire il caso.

Dutroux riuscì temporaneamente a fuggire mentre era sotto custodia.

Fu ricatturato dopo poche ore.

La fuga non modificò l'esito delle indagini penali, ma ebbe un enorme significato politico.

Un uomo accusato di crimini gravissimi, al centro di una vicenda che aveva già provocato una crisi nazionale, era riuscito a sottrarsi al controllo delle autorità.

La reazione fu immediata.

Si dimisero il ministro della Giustizia Stefaan De Clerck, il ministro dell'Interno Johan Vande Lanotte e il comandante della gendarmeria Willy Deridder.

La vicenda accelerò il confronto politico sulla riforma della polizia e della giustizia.

L'episodio mostrava quanto la fiducia pubblica dipendesse anche dalla capacità delle istituzioni di svolgere correttamente le proprie funzioni più elementari.

Non basta assicurare che esistano regole.

Occorre dimostrare che funzionino e, quando vengono violate, deve essere possibile individuare chi aveva il dovere di applicarle.

La riforma delle istituzioni

Il caso Dutroux contribuì ad accelerare una trasformazione importante del sistema belga.

Le rivalità e la frammentazione degli apparati investigativi erano diventate un problema politico evidente.

Le successive riforme portarono alla riorganizzazione delle forze di polizia attraverso una struttura integrata articolata su due livelli, federale e locale.

L'obiettivo era migliorare la collaborazione, la circolazione delle informazioni e la capacità operativa.

Furono affrontate anche questioni relative al funzionamento della magistratura e ai meccanismi di controllo.

La riforma delle istituzioni non poteva cancellare quanto era accaduto.

Ma rappresentava il riconoscimento che alcuni problemi non potevano essere attribuiti soltanto ai singoli funzionari.

Se molti uffici incontrano difficoltà ricorrenti nel collaborare, il problema può riguardare il sistema nel suo complesso.

Se le informazioni non circolano, non è sufficiente chiedere agli investigatori di impegnarsi di più.

Occorre modificare le procedure che ostacolano la collaborazione.

E se la sfiducia dei cittadini diventa generalizzata, non basta sostituire un dirigente.

Bisogna rendere visibile il cambiamento.

Una riforma, naturalmente, non è garanzia assoluta di successo.

Anche le nuove istituzioni possono commettere errori.

Ma il riconoscimento pubblico delle carenze è il primo passo per affrontarle.

Il processo del 2004

Il processo principale contro Marc Dutroux si svolse nel 2004, nella città belga di Arlon.

Dopo un procedimento molto seguito, il 17 giugno la giuria pronunciò il verdetto di colpevolezza.

Dutroux fu riconosciuto responsabile di gravissimi reati, tra cui sequestri, violenze sessuali e omicidi.

Venne condannato all'ergastolo.

Anche alcuni suoi collaboratori furono giudicati e condannati per le rispettive responsabilità.

Il processo rappresentò un momento decisivo nell'accertamento giudiziario dei fatti.

Ma non risolse tutte le controversie che avevano accompagnato la vicenda.

Il dibattito sulle responsabilità istituzionali continuò.

Rimasero interrogativi riguardanti determinate scelte investigative.

E una parte dell'opinione pubblica conservò la convinzione che non fosse emersa tutta la verità.

È importante non confondere questa convinzione con una prova.

Una sentenza deve essere valutata per ciò che ha accertato.

Le questioni rimaste aperte possono essere oggetto di ricerca e discussione, ma non autorizzano ad attribuire responsabilità ulteriori senza elementi sufficienti.

La giustizia non può promettere di soddisfare ogni interrogativo.

Deve però garantire che le conclusioni raggiunte poggino su prove verificabili.

Quando il fallimento diventa collettivo

Nella vicenda Dutroux esistono diversi livelli di responsabilità.

Il primo riguarda i crimini commessi e le persone giudicate colpevoli.

È il livello della responsabilità penale.

Il secondo riguarda gli errori e le omissioni delle persone incaricate delle indagini.

Qui possono emergere responsabilità professionali, disciplinari e, in determinate circostanze, anche penali.

Il terzo riguarda l'organizzazione delle istituzioni.

Se le procedure sono inadeguate, se gli uffici non comunicano, se le informazioni rimangono frammentate, una parte del problema può dipendere dalle scelte amministrative e politiche.

Questi livelli non devono essere confusi.

Non si può attribuire a un funzionario la responsabilità penale di un crimine soltanto perché non è riuscito a impedirlo.

Ma non si può neppure considerare ogni errore irrilevante perché il crimine è stato commesso da qualcun altro.

La responsabilità consiste anche nel rispondere del modo in cui si è esercitato un compito pubblico.

Un investigatore può non riuscire a trovare una persona scomparsa nonostante abbia lavorato correttamente.

Un altro può trascurare elementi essenziali che avrebbe avuto il dovere di verificare.

Il risultato può essere tragico in entrambi i casi.

La valutazione delle responsabilità, tuttavia, sarà necessariamente differente.

È questa distinzione che consente di affrontare gli errori senza trasformare ogni insuccesso in una colpa automatica.

Il ruolo dell'opinione pubblica

La mobilitazione dei cittadini ebbe un peso importante nella risposta istituzionale alla vicenda.

La Marcia Bianca non si limitò a esprimere indignazione.

Contribuì a rendere impossibile ignorare una crisi che coinvolgeva il funzionamento della giustizia.

La partecipazione collettiva può svolgere una funzione essenziale in una democrazia.

Può richiamare l'attenzione su problemi trascurati.

Può chiedere trasparenza.

Può sollecitare riforme e nuove verifiche.

Ma l'indignazione, da sola, non può stabilire la responsabilità penale di una persona.

Una folla può chiedere giustizia, non può sostituirsi a un tribunale.

La distinzione è particolarmente importante quando i fatti suscitano emozioni intense.

La pressione pubblica può contribuire a superare l'indifferenza istituzionale.

Ma può anche favorire la diffusione di accuse non sufficientemente verificate.

Il compito di una società democratica è mantenere insieme due esigenze, pretendere che le istituzioni rispondano dei propri errori e difendere il principio secondo cui nessuno può essere considerato colpevole senza un accertamento conforme alle garanzie di legge.

Non sono obiettivi contrapposti, sono condizioni della stessa idea di giustizia.

Le vittime non devono scomparire una seconda volta

Nei grandi scandali giudiziari esiste un rischio particolare.

A un certo punto l'attenzione può spostarsi interamente sulle istituzioni.

Si discute delle dimissioni dei ministri, delle rivalità fra polizie, delle responsabilità dei magistrati, delle riforme e degli scontri politici.

Tutto questo è necessario.

Ma la vicenda nasce dalla sofferenza di persone reali.

Nel caso Dutroux, alcune giovani vittime non tornarono più dalle loro famiglie.

Altre sopravvissero e dovettero affrontare le conseguenze di ciò che avevano subito.

I loro nomi non dovrebbero diventare semplici riferimenti all'interno di un dibattito amministrativo.

Né le loro esperienze dovrebbero essere utilizzate per alimentare la curiosità verso gli aspetti più terribili dei crimini.

Il rispetto per le vittime richiede una forma di attenzione diversa.

Occorre ricordare ciò che è accaduto senza trasformarlo in spettacolo.

Riconoscere la sofferenza senza appropriarsene e non dimenticare che la ricerca delle responsabilità istituzionali serve anche a impedire che altre persone debbano affrontare situazioni simili.

La memoria di una tragedia acquista un significato pubblico quando diventa occasione per migliorare la protezione dei più vulnerabili, non quando viene ripetuta soltanto per suscitare indignazione.

Che cosa ci insegna il caso Dutroux?

A distanza di molti anni, il caso Dutroux conserva un valore che supera la cronaca criminale.

Mostra che un sistema giudiziario può essere messo in difficoltà non soltanto dalla capacità di un criminale di nascondere le proprie azioni, ma anche dalle carenze degli organismi incaricati di contrastarlo.

Mostra che le rivalità istituzionali possono compromettere la collaborazione.

Che una segnalazione trascurata può assumere un'importanza enorme quando viene riletta alla luce di nuovi fatti.

Che le famiglie hanno bisogno non soltanto di investigatori competenti, ma anche di istituzioni capaci di ascoltare.

E mostra quanto sia difficile ricostruire la fiducia dopo che essa è stata compromessa.

La condanna di un responsabile può chiudere un procedimento penale.

Non chiude necessariamente il confronto sulle decisioni che avrebbero potuto impedire la prosecuzione dei crimini.

La riforma di un apparato può correggere alcuni difetti organizzativi.

Non restituisce, però, le vite perdute.

E la scoperta di un errore non dimostra automaticamente l'esistenza di una complicità deliberata.

La ricerca della verità richiede dunque la capacità di formulare domande difficili senza anticiparne le risposte.

Occorre indagare sui comportamenti, ricostruire le decisioni, valutare le omissioni e distinguere le responsabilità dimostrate dalle ipotesi ancora prive di riscontro.

È un compito meno spettacolare della denuncia di un grande complotto.

Ma è molto più vicino all'idea di giustizia.

Perché la responsabilità di un'istituzione non consiste nell'essere infallibile, consiste nel riconoscere i propri errori, risponderne e correggere le condizioni che li hanno resi possibili.

> **Quando un'indagine fallisce perché le informazioni non sono state condivise, le testimonianze non sono state ascoltate e gli indizi non sono stati verificati, possiamo davvero considerare quel fallimento soltanto un errore individuale?**

4. IL PRESTIGIO CHE PROTEGGE: AUTORITÀ, REPUTAZIONE E SILENZIO

> *Perché è così difficile indagare su una persona considerata potente, rispettabile o intoccabile?*



Il peso della reputazione. Quando difendere il prestigio di un'istituzione diventa più importante che ascoltare una denuncia, anche un documento lasciato senza risposta può rappresentare una grave omissione.

Illustrazione generata con AI

Il potere di essere creduti

La reputazione è una forma di potere.

Non richiede necessariamente denaro, incarichi pubblici o autorità politica. Può nascere dalla fiducia, dall'abitudine, dal prestigio professionale o dalla convinzione che una persona abbia sempre agito correttamente.

Un medico stimato viene ascoltato con attenzione. Un insegnante rispettato gode della fiducia delle famiglie. Un dirigente autorevole può influenzare le decisioni dei propri collaboratori. Un rappresentante religioso può essere considerato un riferimento morale.

Sono forme di riconoscimento che consentono alla società di funzionare.

Ma possono diventare pericolose quando vengono confuse con una garanzia assoluta di correttezza.

La reputazione dovrebbe essere il risultato delle azioni di una persona, non uno scudo capace di sottrarre quelle stesse azioni a qualsiasi verifica.

Eppure, quando emerge un'accusa contro qualcuno considerato irreprensibile, la prima reazione può essere quella di respingerla.

Non perché siano state esaminate le prove.

Ma perché l'accusa contraddice l'immagine che ci siamo costruiti di quella persona.

È una reazione umana.

Accettare la possibilità che qualcuno nel quale abbiamo riposto fiducia abbia commesso un'azione grave significa mettere in discussione anche il nostro giudizio.

E talvolta significa riconoscere di non aver visto ciò che avremmo dovuto vedere.

Quando questo meccanismo riguarda un'intera istituzione, le conseguenze possono diventare particolarmente serie.

Rotherham: le segnalazioni che nessuno voleva ascoltare

La città inglese di Rotherham, nel South Yorkshire, divenne il centro di uno scandalo che mise in discussione il funzionamento dei servizi sociali, della polizia e delle autorità locali.

Il 26 agosto 2014 venne pubblicato un rapporto indipendente commissionato dal consiglio comunale e redatto sotto la direzione della professoressa Alexis Jay.

L'inchiesta esaminava gli abusi e lo sfruttamento sessuale di minori avvenuti fra il 1997 e il 2013.

La sua conclusione più drammatica riguardava la dimensione del fenomeno.

Secondo una stima prudenziale, circa 1.400 bambini e adolescenti erano stati vittime di sfruttamento sessuale durante il periodo considerato.

Non era il risultato di un censimento completo, né significava che esistessero altrettante condanne penali. Era una stima ricavata dall'esame della documentazione disponibile.

Ma anche con questa precisazione, la dimensione del problema era impressionante.

La questione più inquietante, tuttavia, non riguardava soltanto il numero delle vittime.

Riguardava il fatto che molte informazioni erano state raccolte e comunicate alle autorità già negli anni precedenti.

Esistevano segnalazioni e testimonianze.

Gli operatori avevano cercato di richiamare l'attenzione sulla situazione, eppure la risposta istituzionale era stata gravemente insufficiente.

Quando la vulnerabilità viene scambiata per colpa

Una delle conclusioni più significative dell'inchiesta di Rotherham riguardava il modo in cui alcune vittime erano state considerate dagli adulti incaricati di proteggerle.

Si trattava spesso di adolescenti in condizioni difficili.

Alcune provenivano da famiglie problematiche o avevano già avuto contatti con i servizi sociali. Altre vivevano situazioni di forte fragilità personale.

Proprio questa vulnerabilità avrebbe dovuto determinare una maggiore attenzione.

Invece, in diversi casi, contribuì a renderle meno credibili.

Il comportamento delle ragazze veniva interpretato come una scelta personale, una forma di ribellione o una conseguenza dello stile di vita che conducevano.

Si finiva così per attribuire alle vittime una parte della responsabilità di ciò che subivano.

È un capovolgimento particolarmente grave.

Una persona vulnerabile non diventa meno meritevole di protezione perché si trova in difficoltà e un minore non può essere considerato responsabile del proprio sfruttamento.

Il problema non era soltanto l'incapacità di riconoscere determinati reati.

Era anche l'esistenza di pregiudizi che condizionavano il modo di interpretare le segnalazioni.

Quando una vittima viene considerata inattendibile prima ancora di essere ascoltata, l'indagine rischia di essere compromessa in partenza.

Non si cerca più di verificare ciò che racconta, si cercano ragioni per non crederle.

Gli avvertimenti rimasti senza conseguenze

A Rotherham esistevano persone che avevano compreso la gravità della situazione.

Un progetto di sostegno ai giovani, conosciuto come *Risky Business*, aveva raccolto informazioni, seguito ragazze vulnerabili e cercato di segnalare i rischi alle autorità competenti.

Gli operatori avevano individuato situazioni ricorrenti, raccolto testimonianze e prodotto documenti destinati a richiamare l'attenzione sul fenomeno.

Non si trattava dunque di un problema completamente invisibile.

La successiva indagine parlamentare britannica rilevò che già negli anni precedenti erano state comunicate informazioni sufficienti a far comprendere la gravità della situazione.

Eppure le segnalazioni non produssero una risposta proporzionata.

In parte per la cattiva collaborazione fra istituzioni, in parte per l'inadeguatezza delle procedure, ma anche per una cultura amministrativa nella quale riconoscere pubblicamente il problema avrebbe significato ammettere gravi responsabilità.

Un'istituzione può convincersi di essere efficiente perché possiede uffici, dirigenti, regolamenti e relazioni annuali.

Ma tutti questi strumenti diventano inutili se le informazioni più importanti non vengono prese sul serio.

Il rischio è quello di trasformare il funzionamento amministrativo in un sistema di autodifesa.

Non ci si domanda più come risolvere un problema, ci si domanda come evitare che quel problema comprometta l'immagine dell'organizzazione.

La paura delle conseguenze

L'inchiesta di Rotherham affrontò anche una questione particolarmente delicata.

Diversi responsabili degli abusi identificati nelle ricostruzioni appartenevano a comunità di origine asiatica, soprattutto pakistana.

Secondo le testimonianze raccolte, alcuni funzionari avevano esitato ad affrontare apertamente determinati aspetti del fenomeno per timore di provocare tensioni razziali o di essere accusati di discriminazione.

Questo elemento non deve essere utilizzato per attribuire una responsabilità collettiva a un'intera comunità.

I reati sono commessi da persone, non da gruppi etnici considerati indistintamente.

Ma non sarebbe corretto neppure ignorare il fatto che le preoccupazioni politiche e reputazionali contribuirono, secondo le indagini, a ostacolare una risposta adeguata.

La tutela contro le discriminazioni e la protezione dei bambini non sono obiettivi contrapposti.

Devono procedere insieme.

Un'indagine deve concentrarsi sui comportamenti individuali, sulle prove e sulle responsabilità accertabili, indipendentemente dall'origine delle persone coinvolte.

Quando il timore delle conseguenze pubbliche impedisce di verificare un reato, la prudenza si trasforma in omissione.

Non è necessario alimentare pregiudizi per accertare una responsabilità.

È necessario avere il coraggio di non subordinare l'accertamento dei fatti alla convenienza politica.

Il rapporto Casey: un'istituzione incapace di guardarsi

Dopo la pubblicazione dell'inchiesta Jay, il governo britannico dispose un'ulteriore verifica sul funzionamento del consiglio comunale di Rotherham.

L'ispezione venne affidata a Louise Casey.

Il rapporto, pubblicato il 4 febbraio 2015, descrisse una situazione istituzionale profondamente compromessa.

Le conclusioni riguardavano il funzionamento amministrativo, la leadership, le procedure di controllo e la capacità dei servizi di proteggere i minori.

Il documento individuò una cultura organizzativa caratterizzata da comportamenti intimidatori, debolezze gestionali e difficoltà nell'affrontare le responsabilità.

In seguito il governo intervenne direttamente nella gestione dell'ente locale, affidando importanti funzioni a commissari nominati per avviare un programma di miglioramento.

La vicenda dimostra che una crisi di questo genere può andare oltre l'errore del singolo funzionario.

Un'organizzazione può sviluppare abitudini che scoraggiano le segnalazioni.

Può creare un ambiente nel quale chi pone domande viene considerato un problema.

Può premiare chi evita i conflitti e isolare chi denuncia le carenze.

A quel punto il silenzio non dipende necessariamente da un ordine esplicito, diventa parte del funzionamento quotidiano e proprio per questo può risultare difficile da riconoscere e modificare.

Irlanda: il rapporto Ryan e gli istituti per minori

Un'altra vicenda significativa riguarda l'Irlanda.

Il 20 maggio 2009 venne pubblicato il rapporto della *Commission to Inquire into Child Abuse*, comunemente conosciuto come rapporto Ryan.

La commissione aveva esaminato gli abusi subiti da bambini e adolescenti all'interno di istituti residenziali irlandesi, molti dei quali gestiti da congregazioni religiose.

Le indagini riguardavano un lungo periodo storico e comprendevano differenti forme di maltrattamento.

Non soltanto abusi sessuali, ma anche violenze fisiche, umiliazioni, trascuratezza e condizioni di vita incompatibili con il rispetto della dignità dei bambini.

Le testimonianze raccolte descrivevano ambienti nei quali l'autorità degli adulti era spesso esercitata senza controlli adeguati.

Molti bambini vivevano in una condizione di dipendenza quasi assoluta.

Non disponevano di strumenti efficaci per contestare le decisioni degli educatori.

Non sempre avevano familiari capaci di intervenire e spesso non esistevano canali indipendenti attraverso i quali denunciare ciò che accadeva.

L'autorità religiosa e quella educativa si sovrapponevano.

In molti contesti, la parola dell'adulto veniva considerata naturalmente più credibile di quella del bambino.

L'istituzione rappresentava contemporaneamente il luogo nel quale il minore viveva, l'autorità alla quale doveva obbedire e l'organizzazione incaricata di valutarne le eventuali lamentele.

Era una concentrazione di potere particolarmente pericolosa.

Quando chi dovrebbe ascoltare è anche chi viene accusato

Uno dei problemi fondamentali dei sistemi chiusi riguarda la possibilità di presentare una denuncia.

Immaginiamo un bambino che viva in un istituto.

Dipende dagli adulti per il cibo, l'alloggio, l'istruzione e ogni altra necessità.

Se ritiene di aver subito un'ingiustizia, a chi può rivolgersi?

Se la persona responsabile del suo trattamento appartiene alla stessa organizzazione incaricata di valutare la segnalazione, il bambino può temere che parlare peggiori la propria situazione.

Se gli adulti condividono un forte spirito di appartenenza, può diventare difficile distinguere la lealtà verso i colleghi dalla responsabilità verso i minori.

Se l'istituzione gode di grande prestigio sociale, una denuncia può apparire incredibile agli occhi di chi non conosce ciò che avviene al suo interno.

Questi meccanismi non sono esclusivi delle organizzazioni religiose.

Possono svilupparsi in qualsiasi ambiente nel quale una persona vulnerabile dipenda fortemente da chi esercita l'autorità.

Scuole.

Strutture assistenziali.

Organizzazioni sportive.

Comunità educative.

Il problema nasce quando il sistema non prevede un controllo sufficientemente indipendente.

Un'istituzione non dovrebbe essere l'unico giudice del proprio operato e la protezione di chi denuncia non dovrebbe dipendere dalla buona volontà delle persone denunciate.

Il silenzio come regola non scritta

Il rapporto Ryan contribuì a mostrare quanto a lungo alcune forme di maltrattamento fossero state tollerate o insufficientemente contrastate.

Il problema non consisteva sempre nell'assenza assoluta di informazioni.

In diversi casi esistevano segnalazioni, testimonianze o conoscenze parziali, ma tali informazioni non avevano prodotto interventi adeguati.

Talvolta si riteneva che la disciplina fosse indispensabile, talvolta si attribuiva maggiore importanza all'autorità dell'istituzione che al racconto dei minori, altre volte si preferiva trattare le accuse come problemi interni.

Così comportamenti che avrebbero richiesto verifiche e provvedimenti potevano essere ricondotti a questioni amministrative o disciplinari.

Il passaggio è sottile.

Un'organizzazione comincia considerando la propria reputazione come un bene da tutelare, poi arriva a interpretare ogni denuncia come una minaccia, infine può convincersi che difendere l'istituzione significhi proteggere anche le persone che vi appartengono.

Ma un'istituzione che impedisce l'emersione dei propri errori finisce per danneggiare proprio coloro che dovrebbe servire.

Il prestigio non si conserva nascondendo le responsabilità, si conserva dimostrando di saperle affrontare.

Perché chi sa può scegliere di non parlare

Non tutti i silenzi hanno lo stesso significato.

Una persona può tacere perché non conosce i fatti.

Può aver ricevuto un'informazione troppo vaga per comprenderne la gravità.

Può temere di formulare un'accusa ingiusta.

Oppure può avere paura, di perdere il lavoro, di essere isolata dai colleghi, di compromettere una carriera, di sfidare un superiore dal quale dipende.

In altri casi, il silenzio deriva dalla convenienza.

Si preferisce non affrontare un problema perché le sue conseguenze potrebbero risultare costose.

Un'indagine potrebbe attirare l'attenzione della stampa.

Un'accusa potrebbe mettere in discussione una promozione.

Una denuncia potrebbe compromettere i finanziamenti di un'organizzazione.

Non tutti questi comportamenti comportano necessariamente una responsabilità penale, ma possono avere conseguenze morali e professionali rilevanti.

La distinzione fra paura, negligenza e complicità è essenziale.

Non basta sapere che una persona non ha parlato per stabilire perché sia rimasta in silenzio.

Occorre ricostruire ciò che conosceva, quali possibilità avesse di intervenire e quali decisioni abbia effettivamente assunto.

Solo così è possibile attribuire responsabilità senza trasformare ogni omissione in una colpa indistinta.

La differenza tra proteggere una persona e proteggere un'istituzione

Proteggere una persona significa tutelarne i diritti, la dignità e la sicurezza.

Proteggere un'istituzione significa garantirne il corretto funzionamento e la capacità di svolgere i propri compiti.

In condizioni normali, le due esigenze dovrebbero essere compatibili.

Una scuola che protegge gli studenti rafforza la propria autorevolezza.

Un ospedale che riconosce un errore dimostra responsabilità.

Un'organizzazione religiosa che affronta seriamente una denuncia tutela anche la credibilità della propria missione.

La contraddizione nasce quando l'interesse dell'istituzione viene identificato con la necessità di evitare qualsiasi scandalo.

In quel momento la reputazione smette di essere una conseguenza del buon operato e diventa un obiettivo autonomo.

Non importa più soltanto fare la cosa giusta.

Importa apparire nel modo giusto e se il mantenimento di quell'apparenza richiede il silenzio, la verità diventa un ostacolo.

È una forma di potere difficile da individuare.

Non si esercita necessariamente attraverso minacce esplicite.

Può manifestarsi nella richiesta di discrezione, nel suggerimento di non alimentare polemiche, nella convinzione che certe questioni debbano essere risolte all'interno dell'organizzazione.

A volte sono raccomandazioni legittime.

La riservatezza può essere necessaria per proteggere dati personali, testimonianze e indagini, ma quando viene utilizzata per impedire verifiche dovute o sottrarre comportamenti illeciti al controllo delle autorità, assume un significato completamente diverso.

La riservatezza protegge le persone.

L'omertà protegge il silenzio.

Il valore di chi denuncia

Le inchieste istituzionali degli ultimi decenni hanno mostrato l'importanza delle persone che decidono di segnalare comportamenti irregolari.

Non sempre si tratta di figure eroiche.

Possono essere insegnanti, infermieri, assistenti sociali, dipendenti amministrativi o semplici cittadini.

Persone che osservano qualcosa e ritengono necessario chiedere una verifica.

Ma denunciare può essere difficile.

Chi segnala un problema rischia talvolta di essere considerato sleale.

Può subire pressioni.

Può essere accusato di danneggiare la reputazione dell'organizzazione.

In un ambiente nel quale il rapporto con i superiori influenza la carriera, anche una semplice richiesta di chiarimento può diventare fonte di preoccupazione.

Per questo servono procedure che rendano possibile segnalare i fatti senza esporsi inutilmente a ritorsioni.

Ma occorre anche evitare che una denuncia venga automaticamente trattata come una prova definitiva.

La persona che segnala deve essere ascoltata.

I fatti devono essere verificati e la persona accusata deve poter esercitare il proprio diritto di difesa.

La protezione di chi denuncia e le garanzie di chi viene accusato non sono principi incompatibili.

Entrambi contribuiscono a impedire che il potere venga utilizzato in modo arbitrario.

La grande inchiesta britannica del 2022

Il 20 ottobre 2022 l'*Independent Inquiry into Child Sexual Abuse* pubblicò il proprio rapporto finale.

L'indagine aveva esaminato numerose istituzioni pubbliche e private in Inghilterra e Galles.

Le conclusioni individuarono problemi ricorrenti: carenze nella leadership, insufficiente attenzione al benessere dei bambini, procedure di protezione inadeguate o non applicate, segnalazioni ignorate, documentazione non conservata correttamente e, in diversi contesti, una tendenza a privilegiare la reputazione delle istituzioni e delle persone influenti rispetto alla sicurezza dei minori.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente significativo: non riguarda soltanto il comportamento di singoli responsabili, ma la cultura stessa di un'organizzazione.

Le persone imparano rapidamente quali comportamenti vengono premiati e quali vengono scoraggiati.

Se porre domande crea problemi, molte persone smetteranno di farle.

Se denunciare un errore significa compromettere la propria posizione, alcune sceglieranno di tacere.

Se un dirigente viene giudicato soprattutto per la capacità di evitare scandali, potrebbe essere tentato di nascondere i problemi anziché risolverli.

Non serve necessariamente un accordo segreto, può bastare un sistema nel quale gli incentivi spingano tutti nella stessa direzione.

La conseguenza è una forma di silenzio collettivo.

Nessuno si considera responsabile dell'intero problema.

Ognuno si limita a difendere la propria posizione e intanto le persone che avrebbero bisogno di protezione restano senza risposte.

Il prestigio può sopravvivere alla verità?

Quando uno scandalo viene finalmente riconosciuto, spesso si assiste a una trasformazione improvvisa.

La persona fino a quel momento considerata irreprensibile diventa oggetto di sospetto.

L'istituzione che godeva della fiducia pubblica deve spiegare decisioni prese molti anni prima.

Documenti dimenticati vengono riesaminati.

Testimonianze che erano state considerate irrilevanti acquistano un nuovo significato.

Il rischio è quello di passare da un eccesso all'altro.

Prima si credeva troppo, poi si rischia di non credere più a nessuno.

La sfiducia generalizzata non rappresenta necessariamente una conquista.

Una società ha bisogno di istituzioni autorevoli, di professionisti competenti e di persone alle quali poter affidare responsabilità.

Il problema non è eliminare la fiducia, è evitare che diventi cieca.

L'autorevolezza di un'istituzione dovrebbe dipendere anche dalla sua capacità di essere controllata, dal modo in cui affronta le segnalazioni, dalla trasparenza delle procedure, dalla disponibilità a riconoscere gli errori e dalla volontà di correggerli.

La reputazione più solida non è quella di chi sostiene di non aver mai sbagliato, è quella di chi dimostra di saper rispondere delle proprie decisioni.

La responsabilità di non distogliere lo sguardo

Le vicende di Rotherham e degli istituti irlandesi sono differenti per contesto, durata e caratteristiche.

Non possono essere sovrapposte, ma mostrano quanto possa diventare pericolosa un'autorità priva di controlli efficaci.

Nel primo caso, le indagini misero in evidenza l'insufficienza della risposta di servizi sociali, polizia e amministrazione locale davanti a segnalazioni di sfruttamento sessuale di minori.

Nel secondo, una vasta inchiesta storica ricostruì abusi e maltrattamenti all'interno di istituti nei quali i bambini dipendevano profondamente dagli adulti responsabili della loro tutela.

In entrambi i contesti emerge una questione fondamentale.

Il prestigio non può sostituire l'accertamento.

L'autorità non può rendere irrilevante una testimonianza.

E la reputazione di un'organizzazione non può essere considerata più importante della sicurezza delle persone affidate alle sue cure.

Naturalmente, la presenza di errori istituzionali non dimostra automaticamente la partecipazione dei dirigenti ai crimini commessi da altri.

La responsabilità deve essere sempre ricostruita attraverso fatti specifici.

Ma proprio questa esigenza di rigore rende indispensabile che le indagini possano essere condotte senza indebite interferenze.

Occorre distinguere il sospetto dalla prova, la negligenza dalla complicità, la riservatezza dall'occultamento e la lealtà verso un'istituzione dall'obbedienza a qualsiasi sua decisione.

Perché esiste un momento nel quale non fare domande non significa più rispettare l'autorità, significa rinunciare alla propria responsabilità.

> **Quando difendere il buon nome di un'istituzione diventa più importante che accertare una denuncia, siamo ancora davanti a un dovere di lealtà oppure a una scelta di silenzio?**

5. IL CORPO UMANO PUÒ DIVENTARE UNA MERCE?

> *Dove finisce la libertà di scelta quando la povertà costringe una persona a mettere in vendita una parte di sé?*



Il prezzo della necessità. Quando la povertà incontra il bisogno di un trapianto, il corpo umano rischia di diventare oggetto di una trattativa. Ma un consenso ottenuto sfruttando la disperazione può davvero essere considerato libero?

Illustrazione generata con AI.

Un prezzo per ciò che non dovrebbe averne

Esistono cose alle quali attribuiamo un valore senza pensare che possano avere un prezzo: la libertà, la dignità, la salute, la vita stessa.

Sono beni che consideriamo fondamentali, ma che non possono essere misurati soltanto attraverso il denaro.

Eppure, in determinate circostanze, anche il corpo umano può entrare in una trattativa economica.

Una persona si trova in condizioni di estrema povertà. Ha debiti che non riesce a pagare, familiari da mantenere, nessuna prospettiva di miglioramento.

Qualcuno le offre una somma di denaro in cambio di un organo.

Non viene necessariamente minacciata.

Non viene necessariamente sequestrata.

Le viene presentata una proposta: accettare o rifiutare.

A prima vista potrebbe sembrare una decisione personale, assunta liberamente.

Ma quanto è libera una scelta quando una delle alternative è continuare a vivere nella disperazione?

È da questa domanda che vorrei cominciare.

Perché il commercio illegale di organi non riguarda soltanto la criminalità organizzata.

Riguarda anche il significato della libertà, le disuguaglianze economiche e il rischio di trasformare il bisogno di una persona in un'opportunità di guadagno per qualcun altro.

Quando la medicina restituisce una possibilità

Per comprendere il problema occorre partire da una distinzione fondamentale.

Il trapianto di organi è una delle conquiste più importanti della medicina moderna.

Permette di curare persone affette da malattie gravissime e, in molti casi, di restituire loro una prospettiva di vita che altrimenti sarebbe impossibile.

Un rene, un fegato, un cuore possono rappresentare la differenza fra la vita e la morte.

Dietro ogni trapianto esistono storie di sofferenza, attesa e speranza.

Pazienti che trascorrono anni sottoponendosi a terapie impegnative.

Famiglie che attendono una telefonata.

Medici che devono prendere decisioni difficili e persone che scelgono di donare, oppure che hanno espresso in vita la volontà di consentire il prelievo dei propri organi dopo la morte.

La donazione può rappresentare uno degli atti più generosi compiuti da un essere umano.

Per questo sarebbe profondamente sbagliato confondere il sistema legale dei trapianti con il commercio criminale.

Il primo si fonda su regole, controlli, criteri medici e principi di solidarietà.

Il secondo trasforma la necessità di un paziente e la vulnerabilità di un'altra persona in occasioni di profitto.

Il punto non è dunque mettere in discussione la medicina dei trapianti.

È comprendere che cosa accade quando un organo smette di essere oggetto di una donazione e diventa una merce.

La Dichiarazione di Istanbul

Nel maggio 2008 rappresentanti della comunità medica internazionale, esperti di trapianti e organismi scientifici si riunirono a Istanbul per affrontare il problema del traffico di organi e del cosiddetto turismo dei trapianti.

Dall'incontro nacque la *Dichiarazione di Istanbul*, successivamente aggiornata nel 2018.

Il documento cercò di definire con maggiore precisione comportamenti che, pur presentando caratteristiche diverse, possono favorire lo sfruttamento delle persone.

Una delle distinzioni più importanti riguarda il commercio degli organi e il traffico di esseri umani finalizzato al loro prelievo.

Non sono espressioni perfettamente equivalenti.

Nel primo caso, l'attenzione riguarda l'utilizzo di organi ottenuti attraverso compravendite, remunerazioni indebite o altre pratiche vietate.

Nel secondo, il problema comprende anche il reclutamento, il trasferimento e lo sfruttamento di persone attraverso minacce, inganni, coercizione o abuso di una condizione di vulnerabilità.

La distinzione è essenziale.

Non tutti gli episodi di commercio illecito comportano il rapimento di una persona e non ogni paziente che si reca all'estero per ricevere un trapianto partecipa necessariamente a un'attività criminale.

Il problema nasce quando l'accesso alle cure viene ottenuto attraverso lo sfruttamento di un donatore o l'acquisto illecito di un organo.

La Dichiarazione di Istanbul richiama proprio questo principio: la necessità di un trapianto non può giustificare la violazione dei diritti di un'altra persona.

Salvare una vita non dovrebbe significare mettere in pericolo, sfruttare o privare della propria dignità qualcun altro.

Un consenso può essere soltanto apparente?

Immaginiamo una persona che viva in condizioni di grave precarietà economica.

Non dispone di risparmi.

Ha accumulato debiti.

Deve affrontare spese che non può sostenere.

Un intermediario le propone di cedere un rene in cambio di una somma che, rispetto al suo reddito abituale, appare enorme.

La persona accetta, firma un documento, si presenta volontariamente in una clinica.

È sufficiente tutto questo per parlare di consenso libero?

La questione è più complessa di quanto possa sembrare.

Un consenso autentico richiede informazioni comprensibili, possibilità effettiva di rifiutare, assenza di pressioni indebite e conoscenza dei rischi.

Non basta esaminare il momento della firma, occorre valutare anche le circostanze nelle quali quella decisione è stata presa.

Se un intermediario approfitta della disperazione economica di una persona, la sua apparente disponibilità può nascondere uno squilibrio profondo.

Chi vende un organo potrebbe considerare il denaro ricevuto come l'unica possibilità di sopravvivere.

Chi lo acquista, invece, potrebbe disporre di risorse economiche sufficienti per scegliere fra diverse alternative.

Le due persone si incontrano in una trattativa, ma non si trovano necessariamente nella stessa condizione di libertà.

Il diritto e l'etica devono confrontarsi proprio con questa disuguaglianza.

Non ogni scelta compiuta in condizioni di difficoltà è automaticamente priva di valore, ma lo sfruttamento di una condizione di vulnerabilità può compromettere la libertà del consenso.

Una firma, da sola, non basta a dimostrare che una persona abbia potuto scegliere senza essere sfruttata.

Kosovo, 2008: il caso Medicus

Uno dei procedimenti giudiziari europei più significativi sul traffico di esseri umani finalizzato al prelievo di organi riguarda la clinica Medicus, situata nei pressi di Pristina, in Kosovo.

Nel 2008, presso quella struttura, furono effettuati trapianti di reni al centro di una successiva indagine internazionale.

Le persone reclutate come donatori provenivano da Paesi differenti.

Molte si trovavano in condizioni economiche molto difficili.

Alcune avevano accettato di sottoporsi all'intervento dopo aver ricevuto promesse di denaro.

I destinatari degli organi erano pazienti stranieri che necessitavano di un trapianto e disponevano delle risorse per pagare somme considerevoli.

La rete coinvolgeva intermediari, spostamenti internazionali e personale sanitario.

Le indagini portarono nel 2010 alla formulazione di accuse nei confronti di diversi soggetti, fra cui professionisti della medicina.

Nel 2013 vennero pronunciate le prime condanne.

La vicenda avrebbe conosciuto ulteriori sviluppi processuali negli anni successivi.

Ciò che interessa maggiormente, in questo capitolo, non è la successione delle operazioni o la struttura della rete criminale, che esamineremo più avanti, è il rapporto fra bisogno economico e consenso.

Gli atti giudiziari descrivono persone reclutate facendo leva sulla loro vulnerabilità finanziaria.

In diversi casi emersero inoltre inganni, pressioni e promesse di compensi non rispettate.

La distanza fra il denaro pagato dai pazienti e quello effettivamente ricevuto dai donatori era uno degli elementi del meccanismo di sfruttamento.

Il corpo di una persona diventava così la fonte del guadagno di altri e l'intervento medico, che avrebbe dovuto rappresentare una cura, veniva inserito all'interno di un'attività criminale.

La povertà come strumento di pressione

Non tutte le forme di coercizione assumono la forma di una minaccia esplicita.

Una persona può essere costretta attraverso la paura, ma può anche essere indotta ad accettare una proposta perché le alternative disponibili appaiono insostenibili.

La povertà non cancella automaticamente la capacità di decidere.

Sarebbe ingiusto considerare chi vive in difficoltà incapace di esercitare la propria volontà, ma può rendere una persona particolarmente esposta allo sfruttamento.

Un'offerta economica che per qualcuno sarebbe facilmente rifiutabile può rappresentare, per un altro individuo, l'unica possibilità percepita di uscire da una situazione disperata.

Gli intermediari criminali conoscono bene questo squilibrio.

Non hanno necessariamente bisogno di cercare persone disposte, in condizioni normali, a sottoporsi a un intervento chirurgico per denaro.

Possono cercare persone che ritengono di non avere altra scelta.

È un meccanismo che compare anche in altre forme di sfruttamento: il lavoro imposto attraverso debiti, il reclutamento ingannevole, la dipendenza da chi controlla il denaro, i documenti o la possibilità di spostarsi.

Nel traffico finalizzato al prelievo di organi, però, esiste una conseguenza ulteriore.

Ciò che viene sottratto non è soltanto tempo o lavoro.

È una parte del corpo e le conseguenze fisiche possono accompagnare la persona per il resto della vita.

Il prezzo della disperazione

Quando si parla di commercio illegale di organi, i mezzi di comunicazione tendono spesso a concentrarsi sulle somme di denaro.

Quanto ha pagato il paziente?

Quanto ha ricevuto il donatore?

Quanto ha guadagnato l'intermediario?

Sono informazioni importanti per ricostruire un reato, ma il rischio è quello di ridurre una vicenda umana a una semplice transazione.

Dietro il denaro esistono persone che affrontano situazioni molto differenti.

Il paziente può trovarsi davanti alla prospettiva di morire senza un trapianto.

Il donatore può vivere in condizioni economiche drammatiche.

L'intermediario, invece, può considerare entrambe queste necessità come opportunità commerciali.

La disperazione del primo crea la domanda.

La vulnerabilità del secondo rende possibile l'offerta.

Fra i due si inserisce chi organizza l'incontro e trattiene una parte del denaro.

È in questo passaggio che il bisogno umano rischia di essere trasformato in profitto.

Non è necessario negare la sofferenza del paziente per riconoscere quella del donatore.

La malattia di chi cerca un organo può essere gravissima, ma non attribuisce il diritto di sfruttare un'altra persona.

La solidarietà non può essere sostituita dalla legge del più forte economicamente.

Il corpo e il diritto di disporne

Il problema della disponibilità del proprio corpo attraversa da secoli la filosofia, il diritto e la medicina.

Una persona dovrebbe poter decidere quali trattamenti sanitari accettare.

Dovrebbe poter rifiutare interventi che non desidera ed essere informata delle conseguenze delle proprie scelte.

Il principio dell'autonomia personale è fondamentale.

Significa anche che ogni decisione riguardante il corpo debba poter diventare oggetto di un contratto commerciale?

Non necessariamente.

La legge pone limiti a numerose attività anche quando due persone dichiarano di essere d'accordo.

Lo fa perché alcuni beni vengono considerati meritevoli di una protezione particolare.

E perché il consenso non rende automaticamente lecito qualsiasi comportamento.

Nel campo dei trapianti, i principi internazionali promossi dall'Organizzazione mondiale della sanità sostengono la gratuità della donazione e il divieto di compravendita di organi.

Ciò non significa che un donatore debba necessariamente sopportare tutte le spese collegate a un gesto altruistico.

Il rimborso dei costi documentati e delle perdite economiche legittimamente riconoscibili è una questione diversa dal pagamento di un organo.

La distinzione serve a evitare che il corpo diventi una fonte di profitto.

Il donatore non dovrebbe essere penalizzato per aver compiuto un gesto di solidarietà, ma neppure dovrebbe essere esposto a pressioni economiche affinché lo compia.

Chi compra e chi vende non sono sullo stesso piano

In un mercato ordinario, il prezzo nasce dall'incontro fra domanda e offerta.

Chi vende un oggetto cerca di ottenere il miglior compenso possibile.

Chi compra valuta se il prezzo sia conveniente.

Ma un organo umano non è un oggetto qualsiasi, non può essere prodotto industrialmente, non può essere sostituito con una semplice merce equivalente e la sua cessione può comportare conseguenze permanenti per la salute del donatore.

Inoltre, le persone coinvolte non dispongono necessariamente delle stesse informazioni.

Un paziente può essere assistito da professionisti sanitari e intermediari esperti.

Un potenziale donatore reclutato in condizioni di povertà può non conoscere pienamente i rischi, le garanzie o le possibilità di assistenza successiva.

Può non parlare la lingua del Paese nel quale verrà operato.

Può non sapere a chi rivolgersi se qualcosa va storto.

Può non avere i mezzi per intraprendere un'azione giudiziaria.

È evidente che l'esistenza di un compenso non elimina queste differenze, anzi, può nasconderle.

La compravendita viene presentata come un accordo fra adulti consenzienti, ma dietro l'apparente uguaglianza contrattuale possono esistere disuguaglianze profonde.

La domanda da porsi non è soltanto se una persona abbia detto di sì, ma se abbia avuto una possibilità reale e consapevole di dire di no.

Una medicina senza coscienza?

La medicina possiede strumenti che, utilizzati correttamente, permettono risultati straordinari.

La capacità di trapiantare un organo è frutto di conoscenze scientifiche, esperienza clinica e un lungo lavoro di ricerca, ma la competenza tecnica non garantisce, da sola, la correttezza morale di ogni decisione.

Un medico può possedere le capacità necessarie per eseguire un intervento.

Questo non significa che qualsiasi intervento tecnicamente possibile sia giustificabile.

La professione sanitaria comporta una responsabilità che va oltre il rapporto con il paziente destinatario di una cura.

Comprende anche la tutela della persona dalla quale proviene l'organo.

Non è sufficiente chiedersi se il trapianto possa riuscire.

Occorre verificare se la donazione sia lecita, informata, volontaria e rispettosa della dignità del donatore.

Se queste condizioni mancano, il successo clinico non cancella l'eventuale sfruttamento.

Una vita può essere stata salvata attraverso un procedimento che ha violato gravemente i diritti di un'altra persona.

La contraddizione è dolorosa, ma non può essere ignorata.

Il progresso scientifico è una conquista soltanto quando rimane accompagnato dalla responsabilità.

Senza questa responsabilità, la capacità di intervenire sul corpo umano rischia di diventare uno strumento nelle mani di chi possiede più denaro o più potere.

I più vulnerabili non devono diventare disponibili

Esiste un principio che dovrebbe orientare ogni riflessione sul commercio del corpo umano.

La vulnerabilità di una persona non può trasformarsi in una disponibilità illimitata del suo corpo.

Un individuo povero non ha meno diritti di uno ricco.

Una persona senza documenti non ha meno dignità di un cittadino regolarmente residente.

Un migrante non può essere considerato una risorsa da utilizzare perché dispone di minori strumenti per difendersi e un bambino, proprio perché non possiede ancora la piena capacità di assumere determinate decisioni, richiede una protezione particolarmente rigorosa.

Questa considerazione non autorizza però a confondere tutte le forme di traffico.

I procedimenti giudiziari documentati riguardano situazioni differenti e devono essere ricostruiti secondo le prove disponibili.

Nel caso Medicus, per esempio, le decisioni giudiziarie descrivono soprattutto lo sfruttamento economico di donatori adulti.

Non sarebbe corretto trasformare quella vicenda in una prova di rapimenti di bambini finalizzati al prelievo di organi.

Le due questioni possono suscitare interrogativi morali collegati, ma non sono automaticamente unite dagli stessi fatti.

Il rispetto per le vittime comincia anche da questa precisione.

Attribuire a un procedimento circostanze non dimostrate può apparire un modo per sottolinearne la gravità.

In realtà rischia di indebolire la credibilità di ciò che è stato realmente accertato.

Non occorre aggiungere orrore a una vicenda già grave, è sufficiente comprenderla.

Le disuguaglianze non possono diventare un mercato

Le condizioni economiche influenzano profondamente le possibilità di accesso alle cure.

In alcuni Paesi i sistemi sanitari garantiscono trattamenti complessi attraverso strutture pubbliche o assicurative.

In altri, la possibilità di ricevere assistenza dipende maggiormente dalle risorse economiche individuali.

Esistono inoltre differenze nella disponibilità di organi, nell'organizzazione delle liste d'attesa e nella capacità dei servizi sanitari di seguire i pazienti.

Queste disparità possono favorire la ricerca di soluzioni al di fuori dei sistemi regolamentati.

Ma non ogni spostamento all'estero per ricevere un trapianto è illecito.

La distinzione riguarda le condizioni nelle quali l'intervento avviene, la provenienza dell'organo e il rispetto delle norme.

Il problema nasce quando la ricchezza di un paziente consente di accedere a un organo attraverso lo sfruttamento di una persona economicamente vulnerabile.

Si crea così un trasferimento profondamente diseguale.

Da una parte chi dispone del denaro necessario.

Dall'altra chi ha bisogno di quel denaro per sopravvivere.

Il mercato illegale si alimenta proprio attraverso questa distanza.

E quanto più la distanza cresce, tanto maggiore diventa il rischio che la libertà contrattuale sia soltanto apparente.

Contrastare lo sfruttamento significa quindi anche affrontare le condizioni che lo rendono possibile: la povertà, la mancanza di accesso alle cure, la debolezza dei sistemi di protezione, l'assenza di informazioni affidabili e la possibilità che intermediari senza scrupoli trasformino queste carenze in profitto.

Il commercio del corpo e il valore della persona

La questione più profonda non riguarda soltanto la liceità di una compravendita, riguarda il modo in cui consideriamo gli esseri umani.

Una persona può offrire il proprio lavoro, può utilizzare capacità, competenze e tempo per ottenere un compenso, ma può essere ridotta a una somma di parti utilizzabili?

Possiamo guardare un individuo e vedere soprattutto ciò che il suo corpo potrebbe fornire a qualcun altro?

È una prospettiva che rischia di cancellare la persona dietro la sua utilità.

Il donatore non è soltanto qualcuno che possiede un organo, è un essere umano con una storia, una famiglia, bisogni e progetti.

Allo stesso modo, il paziente che attende un trapianto non è soltanto qualcuno disposto a pagare, è una persona che teme per la propria vita.

Il problema nasce quando queste due condizioni vengono utilizzate da altri per costruire una relazione economica fondata sullo sfruttamento.

La necessità del paziente diventa una fonte di guadagno.

La vulnerabilità del donatore diventa un'occasione e il corpo umano viene considerato soprattutto attraverso il suo valore commerciale.

A quel punto il denaro non rappresenta più soltanto un mezzo di scambio.

Diventa uno strumento per stabilire chi può ottenere qualcosa e chi deve privarsene.

La libertà di rifiutare

Forse il modo più semplice per comprendere il problema consiste nel rovesciare la domanda iniziale.

Invece di chiederci perché una persona abbia accettato di vendere un organo, possiamo domandarci che cosa sarebbe accaduto se avesse rifiutato.

Avrebbe avuto un lavoro?

Un reddito sufficiente?

La possibilità di curarsi?

Qualcuno disposto ad aiutarla?

Oppure avrebbe continuato a vivere in una condizione di bisogno tale da rendere quella proposta apparentemente inevitabile?

Non sempre conosciamo la risposta e non possiamo ricostruire le motivazioni individuali attraverso supposizioni.

La domanda permette di comprendere perché il consenso richieda qualcosa di più di una semplice dichiarazione.

Essere liberi significa anche poter rifiutare senza che la propria sopravvivenza dipenda interamente dall'accettazione.

È un ideale difficile da realizzare completamente.

Le nostre decisioni sono sempre influenzate dalle circostanze, ma riconoscere queste influenze è indispensabile quando la scelta comporta una conseguenza irreversibile sul corpo.

Il divieto di commercio degli organi, sostenuto dai principi internazionali dell'Organizzazione mondiale della sanità, nasce anche dall'esigenza di impedire che la povertà diventi una condizione dalla quale altri possano trarre profitto.

La domanda che rimane

Il commercio illegale di organi mette in relazione alcuni dei bisogni più profondi dell'esistenza umana.

La volontà di vivere.

La paura di morire.

Il desiderio di uscire dalla povertà.

La speranza di aiutare la propria famiglia.

Sono sentimenti che, presi singolarmente, possiamo comprendere.

Nessuno dovrebbe essere giudicato con superficialità per il desiderio di sopravvivere, ma la comprensione delle necessità individuali non può giustificare qualsiasi comportamento.

Un paziente che desidera vivere non acquisisce il diritto di sfruttare un donatore e una persona in difficoltà economica non dovrebbe essere lasciata davanti alla prospettiva di privarsi di una parte del proprio corpo per ottenere ciò che le serve.

Il caso Medicus, come altri procedimenti giudiziari, mostra che dietro una compravendita apparentemente volontaria possono nascondersi inganno, abuso della vulnerabilità e interessi criminali.

Mostra anche che le competenze mediche, se separate dall'etica professionale, possono essere utilizzate per finalità profondamente contrarie alla tutela della persona.

La domanda iniziale rimane dunque aperta: il corpo umano può avere un valore economico agli occhi di chi intende sfruttarlo, ma questo non significa che debba essere trattato come una merce.

Una società che riconosce la dignità delle persone dovrebbe preoccuparsi non soltanto di vietare determinate transazioni, ma anche cercare di ridurre le condizioni che rendono qualcuno disposto ad accettarle per disperazione.

Perché il problema non consiste soltanto nel prezzo offerto per un organo, consiste nel fatto che, per alcune persone, quel prezzo può apparire più importante della propria salute.

Allora la domanda decisiva non riguarda più soltanto la libertà di vendere.

> **Una società può davvero parlare di libera scelta quando una persona arriva a considerare il proprio corpo come l'ultima risorsa economica di cui dispone?**

6. IL COMMERCIO ILLEGALE DI ORGANI: TRA BISOGNO E SFRUTTAMENTO

Come distinguere la medicina che salva la vita dal mercato criminale che sfrutta la disperazione?



Geografie dello sfruttamento.
Dal Kosovo all'Egitto e all'India, tre vicende giudiziarie distinte mostrano come il commercio illegale di organi possa intrecciare vulnerabilità economica, competenze mediche e interessi criminali.
Ricostruzione digitale simbolica. I fascicoli e i documenti rappresentati non sono autentici; i tre casi non appartengono a un'unica rete criminale.

Un mercato che non dovrebbe esistere

Un organo umano può salvare una vita.

È questa la straordinaria possibilità offerta dalla medicina dei trapianti. Una persona gravemente malata può ricevere un organo funzionante e recuperare una prospettiva di vita che, senza quell'intervento, sarebbe compromessa.

Ma la stessa possibilità scientifica può essere utilizzata per finalità profondamente diverse.

Quando un organo diventa oggetto di una compravendita illegale, entrano in relazione due necessità apparentemente inconciliabili: da una parte, una persona che ha bisogno di un trapianto, dall'altra, qualcuno che ha bisogno di denaro.

Fra loro può inserirsi un intermediario disposto a trasformare entrambe le condizioni in un affare.

Il paziente cerca una possibilità di sopravvivere.

Il potenziale donatore cerca una possibilità di uscire dalla povertà.

L'intermediario cerca un guadagno.

È in questa trasformazione del bisogno umano in profitto che nasce il problema.

Non bisogna immaginare necessariamente un'organizzazione composta da criminali riconoscibili o da persone che agiscono al di fuori di qualsiasi struttura ufficiale.

Alcuni procedimenti giudiziari hanno mostrato il coinvolgimento di professionisti sanitari, strutture cliniche, intermediari finanziari e persone incaricate di organizzare gli spostamenti.

La criminalità può utilizzare competenze e strumenti che, in un contesto lecito, servirebbero a curare.

Ed è proprio questo uno degli aspetti più inquietanti del commercio illegale di organi: il confine fra una prestazione medica e un'attività criminale può essere nascosto dietro documenti, autorizzazioni e procedure apparentemente regolari.

Kosovo, 2008: una clinica e due mondi lontani

Nel 2008 la clinica Medicus, nei pressi di Pristina, in Kosovo, divenne il centro di un'indagine internazionale.

La struttura era coinvolta nell'esecuzione di trapianti di reni.

Gli investigatori ricostruirono un sistema nel quale persone provenienti da Paesi differenti venivano reclutate come donatori e trasferite in Kosovo per sottoporsi agli interventi.

Molte si trovavano in condizioni economiche precarie.

Ai donatori venivano promesse somme di denaro, mentre i pazienti destinatari degli organi pagavano importi considerevolmente superiori.

I procedimenti giudiziari ricostruirono un'attività che coinvolgeva operatori sanitari e intermediari internazionali.

Nel 2010 furono formulate accuse per traffico di esseri umani e criminalità organizzata.

Il 29 aprile 2013 un tribunale di Pristina, composto anche da giudici della missione europea EULEX, pronunciò le prime condanne contro cinque imputati.

Il caso sembrò rappresentare un risultato importante nella lotta contro il traffico di persone finalizzato al prelievo di organi.

Ma la sua storia giudiziaria non si fermò lì.

Le decisioni furono impugnate e si susseguirono annullamenti, nuovi processi e ulteriori pronunce.

Nel maggio 2018 due medici vennero nuovamente condannati.

Nel giugno 2023, tuttavia, il tribunale di primo grado assolse i due imputati del secondo nuovo processo.

Secondo il rapporto EULEX pubblicato nel novembre 2025, la decisione era ancora oggetto di appello.

La vicenda dimostra quanto sia importante distinguere le risultanze di un'indagine, le accuse formulate dalla procura e le responsabilità definitivamente accertate.

Non basta che un procedimento abbia prodotto una condanna in una determinata fase.

Occorre considerare anche le decisioni successive.

Questa complessità non rende irrilevanti le testimonianze dei donatori né i problemi documentati dalle indagini.

Mostra però che l'accertamento giudiziario deve rispettare regole precise, anche quando il sospetto riguarda attività particolarmente gravi.

La promessa di un compenso

Uno degli elementi ricorrenti nelle ricostruzioni del caso Medicus riguardava le condizioni economiche delle persone reclutate.

A diversi donatori erano state prospettate somme che, rispetto alle loro possibilità, apparivano particolarmente elevate.

Non tutti ricevettero quanto era stato promesso, in alcuni casi emersero inganni e condizioni di sfruttamento.

Il denaro pagato dai destinatari degli organi poteva essere molte volte superiore al compenso previsto per chi si sottoponeva al prelievo.

Ma la questione più importante non riguarda soltanto la differenza economica, riguarda la condizione della persona che accetta.

Quando qualcuno si trova in difficoltà, un'offerta può assumere un significato molto diverso da quello che avrebbe per una persona economicamente sicura.

Un individuo può accettare una proposta che, in altre circostanze, avrebbe respinto immediatamente, non perché desideri realmente sottoporsi a un intervento chirurgico, ma perché ritiene di non avere alternative.

La vulnerabilità diventa così uno strumento nelle mani di chi organizza il reclutamento.

L'intermediario non deve necessariamente ricorrere alla forza, può utilizzare la speranza, promettere un futuro migliore, presentare l'intervento come semplice e privo di conseguenze, ridurre l'attenzione sui rischi e convincere il potenziale donatore che il denaro ricevuto rappresenti una soluzione definitiva ai suoi problemi.

In questo modo, ciò che viene presentato come un accordo volontario può nascondere una relazione profondamente diseguale.

Egitto: la rete scoperta nel 2016

Nel dicembre 2016 le autorità egiziane intervennero contro una vasta rete sospettata di organizzare trapianti illegali.

Le indagini coinvolsero medici, infermieri, proprietari di strutture sanitarie e intermediari.

L'attività riguardava soprattutto il prelievo di reni da persone in difficoltà economiche e il successivo trapianto a pazienti stranieri.

Nel luglio 2018 un tribunale del Cairo pronunciò condanne nei confronti di trentasette imputati, con pene comprese fra tre e quindici anni di reclusione.

Altri tre imputati furono assolti.

Le risultanze investigative descrivevano un'organizzazione capace di utilizzare strutture mediche e competenze professionali per realizzare operazioni illegali.

Il problema non era l'assenza della medicina, ma il suo utilizzo al di fuori delle regole necessarie a proteggere le persone.

Il paziente riceveva un intervento, il donatore perdeva un organo.

Fra i due operava una rete che ricavava denaro dalla transazione.

Le indagini riferirono anche conseguenze gravi per alcuni donatori, comprese lesioni permanenti e un decesso.

La vicenda egiziana mostra un aspetto centrale del commercio illegale di organi.

Non si tratta necessariamente di un'attività improvvisata.

Può richiedere organizzazione, risorse, collegamenti professionali e capacità di nascondere i rapporti economici ed è proprio la presenza di strutture apparentemente rispettabili a rendere più difficile riconoscere l'illegalità.

India, 2008: il caso Amit Kumar

Un altro procedimento significativo ebbe origine in India.

Nel gennaio 2008 le autorità scoprirono un'organizzazione coinvolta in trapianti illegali di reni nell'area di Gurgaon, oggi Gurugram, vicino a Nuova Delhi.

L'indagine condusse al medico Amit Kumar, arrestato in Nepal nel febbraio dello stesso anno.

Secondo le accuse, il sistema sfruttava persone povere, attirate da promesse economiche o indotte con l'inganno a sottoporsi al prelievo di un rene.

Gli organi venivano poi destinati a pazienti disposti a pagare somme molto superiori.

Il 22 marzo 2013 un tribunale speciale della Central Bureau of Investigation condannò Amit Kumar e Upender Kumar a sette anni di reclusione per il loro coinvolgimento nella vicenda.

Altri tre imputati ricevettero pene detentive.

Il procedimento mise in evidenza il ruolo degli intermediari nel reclutamento delle persone vulnerabili.

Non occorreva soltanto individuare potenziali donatori, bisognava convincerli, accompagnarli, organizzare gli interventi e mettere in contatto i diversi soggetti.

Il meccanismo aveva dunque una dimensione organizzativa che andava oltre il singolo atto medico.

Un ulteriore sviluppo giudiziario confermò quanto potesse essere difficile accertare quelle responsabilità: nel 2020 Amit Kumar e altri soggetti furono condannati anche in un procedimento riguardante minacce ai testimoni.

La tutela di chi denuncia o testimonia è infatti uno degli aspetti fondamentali nella lotta contro le organizzazioni criminali.

Quando una persona teme conseguenze per aver raccontato ciò che sa, la ricerca della verità può essere compromessa prima ancora che il processo cominci.

Tre Paesi, un problema comune

Kosovo, Egitto e India presentano situazioni differenti.

Le strutture sanitarie non erano identiche, le norme applicabili erano diverse, i procedimenti giudiziari hanno avuto sviluppi differenti.

Non sarebbe quindi corretto considerarli episodi di un'unica organizzazione internazionale, eppure emergono alcuni elementi ricorrenti: la presenza di persone economicamente vulnerabili, il ruolo degli intermediari, la necessità di competenze mediche, l'esistenza di pazienti disposti a pagare per ottenere un organo, la difficoltà di ricostruire le responsabilità di tutti i soggetti coinvolti.

Questi elementi permettono di comprendere come un mercato illecito possa svilupparsi sfruttando problemi reali.

Da una parte la carenza di organi disponibili per i trapianti.

Dall'altra le disuguaglianze economiche che espongono alcune persone al rischio di sfruttamento.

Fra questi due bisogni si inserisce un'attività nella quale il denaro diventa lo strumento per aggirare regole e garanzie.

Ma non è corretto immaginare che ogni episodio riguardi bambini rapiti o persone sequestrate.

Nei procedimenti che abbiamo ricordato, la documentazione disponibile descrive prevalentemente lo sfruttamento di donatori adulti.

Le affermazioni relative al coinvolgimento sistematico di minori richiedono prove specifiche che non possono essere ricavate automaticamente da questi casi.

La gravità di un reato non autorizza ad aggiungervi circostanze non dimostrate.

Che cosa significa traffico di organi?

Nel linguaggio comune si utilizzano espressioni come commercio di organi, traffico di organi e traffico di esseri umani per il prelievo di organi.

Ma dal punto di vista giuridico non sono necessariamente equivalenti.

Il traffico di organi riguarda determinate attività illecite che hanno per oggetto gli organi umani.

Il traffico di persone finalizzato al prelievo di organi riguarda invece lo sfruttamento di esseri umani reclutati, trasferiti o controllati attraverso mezzi vietati, come minacce, inganni o abuso di una condizione di vulnerabilità.

Nel 2015 il Consiglio d'Europa aprì alla firma la Convenzione contro il traffico di organi umani, entrata in vigore nel 2018.

La Convenzione stabilisce un quadro di riferimento per contrastare, fra l'altro, il prelievo illecito di organi e i vantaggi economici indebiti collegati a tali attività.

Il principio fondamentale è che il corpo umano non può essere trattato come una fonte ordinaria di profitto commerciale.

Ma la distinzione fra i diversi reati è importante anche per un'altra ragione: consente di costruire indagini più precise.

Un conto è accertare che sia stato effettuato un trapianto illegale, un altro è dimostrare che una persona sia stata reclutata attraverso l'inganno, un altro ancora è verificare l'esistenza di un'organizzazione criminale capace di coordinare più operazioni.

Ogni responsabilità richiede elementi specifici.

La precisione giuridica non attenua la gravità dei fatti, permette di accertarli correttamente.

Perché le indagini sono tanto difficili?

Il commercio illegale di organi presenta caratteristiche che possono rendere particolarmente complesso il lavoro degli investigatori: le persone coinvolte possono risiedere in Paesi diversi, il donatore può provenire da una regione povera, il paziente può essere cittadino di uno Stato economicamente più ricco, l'intervento può avvenire in un terzo Paese, gli intermediari possono muoversi attraverso ulteriori territori, le autorità devono quindi ricostruire eventi che attraversano sistemi giuridici, lingue e organizzazioni sanitarie differenti.

Ma esiste un'altra difficoltà: non sempre le persone sfruttate si riconoscono immediatamente come vittime di un reato.

Chi ha accettato di ricevere denaro può temere conseguenze legali, può vergognarsi di raccontare quanto accaduto, considerare inutile rivolgersi alla polizia oppure temere ritorsioni da parte degli intermediari.

Anche il paziente destinatario dell'organo può avere interesse a non rivelare le circostanze del trapianto.

Il risultato è una rete di silenzi.

Alcuni nascono dalla paura, altri dalla convenienza, altri ancora dal desiderio di dimenticare un'esperienza dolorosa.

Per ricostruire i fatti, gli investigatori devono trovare riscontri indipendenti: documenti clinici, registrazioni amministrative, testimonianze, movimenti finanziari, informazioni relative agli spostamenti internazionali.

Ma nessuno di questi elementi, considerato isolatamente, è necessariamente sufficiente.

Occorre comprenderne il significato e verificarne l'attendibilità.

Il denaro lascia sempre una traccia?

Un'attività criminale organizzata richiede spesso risorse economiche.

Qualcuno deve sostenere le spese, ricevere i pagamenti, remunerare gli intermediari.

Questi rapporti possono produrre documenti, registrazioni e movimenti finanziari utili alle indagini, ma non ogni trasferimento di denaro rappresenta la prova di un reato.

Un pagamento può essere perfettamente legittimo, una consulenza può corrispondere a una prestazione realmente effettuata, una società può avere rapporti commerciali internazionali senza essere coinvolta in attività illecite.

La questione consiste nello stabilire se le operazioni economiche siano collegate a fatti penalmente rilevanti.

La ricostruzione finanziaria può dunque essere determinante, ma richiede lo stesso rigore delle altre attività investigative.

Non basta individuare una somma elevata, bisogna comprenderne la provenienza, la destinazione e il rapporto con gli eventi oggetto dell'indagine.

Il denaro può contribuire a ricostruire un'organizzazione, non sostituisce, però, la prova delle responsabilità individuali.

Una vittima può essere considerata responsabile?

Nei casi di commercio illegale di organi, il ruolo della persona che si sottopone al prelievo può creare problemi giuridici delicati.

In alcuni ordinamenti la vendita di organi costituisce un comportamento vietato, ma che cosa accade quando la persona ha accettato perché ingannata, minacciata o sfruttata nella propria condizione di vulnerabilità?

È corretto trattarla come un soggetto che ha partecipato volontariamente all'illecito oppure bisogna riconoscere che potrebbe essere la vittima di un reato?

La risposta richiede di esaminare le circostanze concrete.

Il consenso deve essere libero e informato, non può essere valutato ignorando l'eventuale presenza di inganni, pressioni o abuso di una condizione di bisogno.

Le raccomandazioni internazionali richiamano sempre più spesso la necessità di proteggere le persone trafficate e di evitare che vengano punite per comportamenti direttamente collegati allo sfruttamento subito.

È un principio importante.

Una persona che ha perso un organo e non ha ricevuto il compenso promesso può aver subito conseguenze fisiche, economiche e psicologiche profonde.

La sua condizione non dovrebbe essere cancellata dalla semplice constatazione che, inizialmente, aveva accettato una proposta.

La giustizia deve saper distinguere chi organizza lo sfruttamento da chi ne subisce le conseguenze.

La medicina e il suo limite morale

I procedimenti che abbiamo ricordato coinvolgono un elemento particolarmente delicato: la partecipazione di persone dotate di competenze sanitarie.

Un intervento di trapianto richiede conoscenze specialistiche, non può essere considerato una semplice operazione commerciale.

La presenza di professionisti della medicina dovrebbe garantire sicurezza, correttezza e rispetto dei diritti del paziente e del donatore.

Quando invece quelle competenze vengono utilizzate in un'attività illecita, il problema assume una dimensione ulteriore.

Non è più soltanto una questione di criminalità economica, diventa una violazione della fiducia riposta nella professione medica.

Un chirurgo può possedere capacità tecniche straordinarie, ma la competenza non rende automaticamente giustificabile qualsiasi intervento.

Occorre considerare le condizioni nelle quali l'organo è stato ottenuto, la libertà del consenso, la tutela della persona che lo dona, la correttezza delle procedure, il rispetto delle norme.

Un trapianto riuscito sul piano clinico non rende lecito un eventuale sfruttamento.

La medicina non può limitarsi a chiedere se un intervento sia possibile.

Deve chiedersi anche se sia giusto compierlo in quelle condizioni.

La cooperazione internazionale

Le organizzazioni coinvolte nel commercio illegale di organi possono attraversare i confini nazionali con relativa facilità.

Le indagini giudiziarie, invece, devono rispettare le competenze territoriali e le procedure previste dai diversi ordinamenti.

Per questo la cooperazione internazionale è essenziale.

Le autorità possono avere bisogno di ottenere documenti da altri Paesi, ascoltare testimoni residenti all'estero, ricostruire spostamenti, verificare rapporti economici, confrontare informazioni sanitarie nel rispetto delle regole sulla riservatezza.

Sono attività complesse, che richiedono tempo e collaborazione.

Il caso Medicus mostrò anche le difficoltà che possono sorgere quando un procedimento attraversa più fasi processuali e coinvolge organismi giudiziari differenti.

La presenza di un'indagine internazionale non garantisce automaticamente una condanna.

Le prove devono essere raccolte legalmente, le testimonianze devono essere valutate, i diritti degli imputati devono essere rispettati e le decisioni dei tribunali devono poter essere sottoposte ai controlli previsti dalla legge.

Queste garanzie non sono ostacoli alla giustizia, ne sono una parte essenziale.

Un procedimento che non rispetta le regole rischia di compromettere proprio l'accertamento delle responsabilità.

La differenza fra realtà e immaginazione

Il commercio illegale di organi suscita paure profonde.

L'idea che una persona possa essere privata di una parte del proprio corpo contro la sua volontà appartiene alle immagini più inquietanti che possiamo immaginare.

Per questo il tema si presta facilmente alla diffusione di racconti sensazionalistici.

Storie di persone scomparse.

Presunte organizzazioni capaci di rapire indiscriminatamente bambini.

Accuse rivolte a strutture sanitarie senza prove verificabili.

Non tutto ciò che viene raccontato corrisponde a fatti accertati.

Le organizzazioni internazionali riconoscono l'esistenza del traffico di persone finalizzato al prelievo di organi, ma le forme documentate devono essere distinte dalle narrazioni prive di riscontri.

I dati raccolti dall'UNODC per il periodo 2017-2023 mostrano che, fra le vittime di questa specifica forma di traffico individuate dalle autorità, la maggioranza era costituita da adulti.

Ciò non significa che i minori non possano essere vittime.

Significa che non è corretto rappresentare il rapimento di bambini per il commercio di organi come la modalità tipica del fenomeno sulla base dei procedimenti qui esaminati.

È una distinzione importante anche per chi scrive narrativa.

Uno scrittore può immaginare una vicenda criminale e costruire una storia attorno a essa, non ha però il diritto di presentare quella costruzione come un fatto storico documentato.

La finzione può esplorare le nostre paure, il dossier deve invece aiutarci a distinguere ciò che sappiamo da ciò che immaginiamo.

Le persone dietro il mercato

Quando leggiamo di trapianti illegali, l'attenzione si concentra spesso sui medici indagati, sulle organizzazioni criminali e sulle somme di denaro.

Ma il centro morale della vicenda rimane la persona.

Chi ha ricevuto un organo può aver affrontato una malattia gravissima.

Chi lo ha ceduto può aver vissuto una condizione di bisogno estremo.

Entrambi possono aver creduto di non avere alternative.

Il problema nasce quando qualcuno utilizza quelle condizioni per costruire un'attività economica illecita.

Un'organizzazione può vedere nel paziente una fonte di denaro, nel donatore, una risorsa da sfruttare, nelle competenze mediche, uno strumento e nei confini nazionali, una difficoltà da aggirare.

Le persone diventano così elementi di una transazione e la loro storia individuale perde importanza perché conta ciò che possono fornire.

È questa trasformazione che dovrebbe preoccuparci più delle immagini spettacolari con cui il tema viene talvolta raccontato.

Non è necessario descrivere la violenza nei suoi particolari per comprenderne la gravità, basta riconoscere che qualcuno ha smesso di considerare un altro essere umano come una persona.

La domanda che rimane

I casi del Kosovo, dell'Egitto e dell'India mostrano quanto il commercio illegale di organi possa intrecciare bisogni autentici e interessi criminali.

Non esiste necessariamente una sola organizzazione e nemmeno un unico modo di reclutare le persone.

Non tutti i procedimenti raggiungono gli stessi risultati giudiziari.

Ma emerge una questione ricorrente.

La vulnerabilità umana può diventare una fonte di profitto: una persona malata ha bisogno di un organo, un'altra ha bisogno di denaro.

Chi organizza il commercio può utilizzare entrambi i bisogni, trasformando una relazione che dovrebbe fondarsi sulla solidarietà in una trattativa economica.

Il progresso scientifico rende possibili interventi che fino a pochi decenni fa appartenevano all'immaginazione.

Ma proprio questa capacità richiede una responsabilità maggiore.

Non tutto ciò che possiamo fare dovrebbe essere consentito e non tutto ciò che qualcuno è disposto ad accettare può essere considerato il risultato di una scelta libera.

La giustizia deve accertare le responsabilità senza lasciarsi guidare dal sensazionalismo.

La medicina deve proteggere le persone senza subordinare i propri principi agli interessi economici.

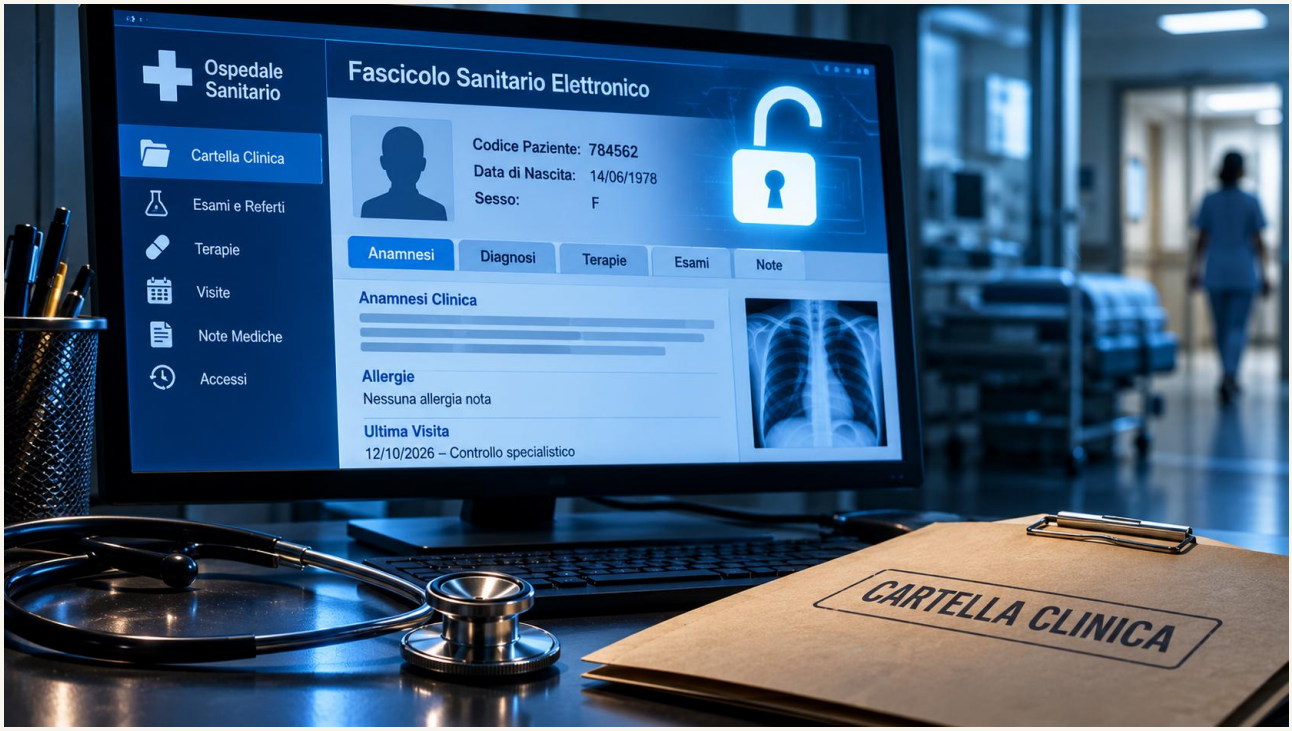
Le istituzioni devono contrastare lo sfruttamento senza confondere il bisogno con la colpa e la società dovrebbe interrogarsi sulle disuguaglianze che rendono possibile questo mercato.

Perché una persona non dovrebbe essere costretta a scegliere fra il proprio corpo e la propria sopravvivenza.

> **Quando la possibilità di salvare una vita dipende dallo sfruttamento di un'altra, possiamo ancora chiamarlo progresso?**

7. UNA CARTELLA CLINICA PUÒ DIVENTARE UNO STRUMENTO DI POTERE?

> *Chi protegge le nostre informazioni più intime quando diventano accessibili a persone senza scrupoli?*



La vulnerabilità dei dati
Una cartella clinica custodisce informazioni intime e indispensabili per curare. Ma quando qualcuno le consulta, le modifica o le utilizza senza averne diritto, la conoscenza può trasformarsi in uno strumento di potere.
Ricostruzione digitale simbolica. L'interfaccia e i dati visualizzati sono immaginari e non rappresentano un sistema sanitario reale né una violazione effettivamente avvenuta.

Una vita raccontata attraverso i dati

Quando entriamo in uno studio medico, affidiamo al professionista informazioni che difficilmente racconteremmo a uno sconosciuto.

Parliamo delle nostre malattie, dei disturbi che ci preoccupano, dei farmaci che assumiamo, degli interventi subiti e delle difficoltà che incontriamo nella vita quotidiana.

Accettiamo esami, analisi, controlli.

Ogni visita produce informazioni, un referto, una prescrizione, una diagnosi, un risultato di laboratorio.

Con il passare degli anni, questi documenti formano una storia sanitaria personale.

È una storia particolare, perché contiene qualcosa di più dei semplici avvenimenti medici.

Può rivelare abitudini, condizioni ereditarie, fragilità, problemi familiari e circostanze che preferiremmo mantenere riservate.

La cartella clinica diventa così una rappresentazione della persona attraverso il suo corpo.

Un insieme di informazioni indispensabili per curarla, ma che possono assumere un valore completamente differente nelle mani sbagliate.

Il problema non nasce dall'esistenza degli archivi sanitari.

Senza di essi, la medicina moderna incontrerebbe difficoltà enormi.

Il problema nasce quando qualcuno utilizza quelle informazioni senza averne diritto o per finalità estranee a quelle per cui sono state raccolte.

Perché conoscere lo stato di salute di una persona significa possedere informazioni che, in determinate circostanze, possono influenzarne profondamente la vita.

La medicina ha bisogno della memoria

Un tempo, gran parte della documentazione sanitaria veniva conservata su carta.

Cartelle custodite negli ospedali, archivi negli ambulatori, fascicoli trasportati da un reparto all'altro.

La consultazione poteva essere lenta.

I documenti potevano andare perduti.

Un medico che visitava per la prima volta un paziente non sempre disponeva delle informazioni raccolte da altri professionisti.

La digitalizzazione ha modificato profondamente questa situazione.

Oggi, attraverso sistemi informatici, è possibile rendere disponibili informazioni cliniche a professionisti autorizzati, favorendo la continuità delle cure.

Un medico può conoscere le allergie di un paziente, verificare quali farmaci gli siano stati prescritti, consultare esami precedenti, evitare, quando possibile, di ripetere accertamenti già effettuati.

È un progresso importante.

In alcune circostanze può contribuire a salvare una vita, ma ogni collegamento informatico apre anche una domanda.

Chi può consultare quelle informazioni?

Per quali motivi?

E come possiamo sapere se qualcuno le ha utilizzate senza autorizzazione?

La disponibilità dei dati rappresenta un vantaggio soltanto quando è accompagnata da strumenti adeguati per proteggerli.

Londra, 2017: il caso Royal Free e DeepMind

Uno dei casi più discussi in Europa riguardò il Royal Free London NHS Foundation Trust, un'importante organizzazione sanitaria britannica.

Nel 2015 il Royal Free avviò una collaborazione con DeepMind, società specializzata in tecnologie informatiche e intelligenza artificiale.

L'obiettivo era sviluppare e sperimentare uno strumento capace di contribuire all'individuazione tempestiva di un problema medico potenzialmente grave: il danno renale acuto.

Il progetto prevedeva l'utilizzo di informazioni sanitarie per verificare il funzionamento di un'applicazione chiamata *Streams*.

La finalità clinica appariva importante.

Riconoscere rapidamente determinate alterazioni può permettere ai medici di intervenire prima che le condizioni del paziente peggiorino.

Ma il progetto sollevò interrogativi sulla gestione dei dati personali.

Per la sperimentazione furono trattate informazioni riferite a circa 1,6 milioni di pazienti.

Molti di loro non erano stati adeguatamente informati dell'utilizzo dei propri dati nell'ambito del test.

Il 3 luglio 2017 l'Information Commissioner's Office, l'autorità britannica per la protezione dei dati personali, annunciò che il Royal Free non aveva rispettato alcuni requisiti della normativa allora applicabile.

Le criticità riguardavano, fra l'altro, la trasparenza, la base giuridica del trattamento e le informazioni fornite ai pazienti.

Il caso non dimostrò che DeepMind avesse venduto i dati o li avesse utilizzati per organizzare attività criminali.

La questione era differente.

Un progetto sviluppato con finalità sanitarie legittime aveva utilizzato informazioni personali senza rispettare adeguatamente tutte le condizioni richieste dalla legge.

Il Royal Free assunse impegni correttivi; nel 2019 l'autorità britannica riconobbe il completamento degli interventi previsti.

La vicenda è significativa proprio perché non riguarda necessariamente intenzioni criminali.

Mostra che anche un'iniziativa pensata per migliorare la medicina deve rispettare la riservatezza dei pazienti.

Il valore di un obiettivo non rende automaticamente corretto qualsiasi mezzo utilizzato per raggiungerlo.

Quando l'accesso è possibile, ma non autorizzato

Esiste una differenza fondamentale fra poter accedere tecnicamente a un'informazione e avere il diritto di consultarla.

Un dipendente può possedere credenziali valide per entrare in un sistema informatico.

Questo non significa che possa leggere qualsiasi documento conservato al suo interno.

Un medico può aver bisogno di consultare la cartella dei propri pazienti, ma non per questo è autorizzato a esaminare, per semplice curiosità, quella di una persona che non ha in cura.

Lo stesso principio vale per infermieri, tecnici, operatori amministrativi e altri professionisti.

Le autorizzazioni dovrebbero essere collegate alle effettive necessità di lavoro.

Il problema emerge quando il sistema consente accessi troppo ampi o quando i controlli non sono sufficienti.

In queste situazioni non occorre necessariamente un attacco informatico proveniente dall'esterno.

Può bastare una persona che dispone già di credenziali legittime e decide di utilizzarle per uno scopo non consentito.

È una violazione meno spettacolare di quelle rappresentate nei film, ma può produrre conseguenze molto serie.

Stati Uniti: le cartelle cliniche consultate per curiosità

Nel giugno 2023 il Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani degli Stati Uniti rese nota la conclusione di un procedimento riguardante lo Yakima Valley Memorial Hospital, nello Stato di Washington.

L'indagine aveva accertato accessi non autorizzati a informazioni sanitarie riferite a 419 persone.

Gli accessi erano stati effettuati da addetti alla sicurezza dell'ospedale che avevano utilizzato il sistema informatico senza una ragione collegata alle loro mansioni.

Le informazioni consultate comprendevano dati identificativi e sanitari riservati.

L'ospedale accettò di versare 240.000 dollari per risolvere la controversia amministrativa e di adottare misure correttive.

Il caso dimostra che una violazione della riservatezza non richiede necessariamente la presenza di un'organizzazione criminale.

Può derivare anche dalla curiosità, dalla mancanza di controlli o da una gestione inadeguata delle autorizzazioni.

Una persona che lavora all'interno di un ospedale non acquisisce, per questo solo fatto, il diritto di conoscere le condizioni di salute di tutti coloro che vi sono ricoverati.

L'appartenenza a un'organizzazione non equivale a un'autorizzazione illimitata.

È una distinzione semplice, eppure, come mostrano diversi provvedimenti delle autorità di controllo, non sempre viene rispettata.

Italia: il Fascicolo sanitario elettronico

Anche in Italia la digitalizzazione della sanità ha reso sempre più importante la protezione delle informazioni personali.

Il Fascicolo sanitario elettronico, conosciuto come FSE, permette di raccogliere e consultare documenti relativi alla storia sanitaria di un assistito.

La sua funzione è favorire una migliore continuità delle cure.

Le informazioni possono essere utili quando un paziente viene visitato in strutture differenti o deve affrontare una situazione di emergenza, ma il sistema non è concepito come un archivio liberamente consultabile da chiunque operi nel settore sanitario.

L'accesso è regolato da specifiche condizioni e autorizzazioni.

I professionisti coinvolti nella cura possono consultare le informazioni secondo i limiti previsti.

Il Garante per la protezione dei dati personali chiarisce inoltre che soggetti come datori di lavoro e compagnie assicurative non possono accedere liberamente al Fascicolo sanitario elettronico.

Sono previste anche particolari tutele per alcune informazioni considerate maggiormente delicate.

L'assistito può conoscere gli accessi effettuati al proprio fascicolo, perché le consultazioni vengono registrate.

È un principio importante.

Non basta proteggere un archivio attraverso una password, occorre poter ricostruire chi lo abbia consultato, quando e secondo quali autorizzazioni.

La tracciabilità non impedisce automaticamente ogni abuso, ma permette di individuare comportamenti che potrebbero altrimenti rimanere invisibili.

Il Garante e gli accessi indebiti ai dossier sanitari

La necessità di controlli efficaci non è soltanto teorica.

Nel corso del 2024 il Garante italiano è intervenuto su casi riguardanti la gestione dei dossier sanitari all'interno di strutture ospedaliere.

In uno di questi, relativo a un provvedimento del 22 febbraio 2024, erano emerse carenze nella configurazione del sistema di accesso.

Il dossier poteva essere consultato anche da personale non coinvolto nel percorso di cura inoltre, le modalità utilizzate per giustificare determinate consultazioni non offrivano garanzie adeguate.

L'Autorità dispose interventi correttivi e applicò una sanzione amministrativa.

La vicenda mostra che il pericolo non deriva sempre da qualcuno che riesce a superare una protezione informatica.

Talvolta il problema è la protezione stessa.

Un sistema può essere costruito in modo da permettere a troppe persone di accedere alle informazioni, oppure può prevedere autorizzazioni così generiche da rendere difficile capire quali consultazioni siano effettivamente necessarie.

In questi casi la responsabilità non riguarda soltanto chi eventualmente legge una cartella senza averne diritto, riguarda anche chi ha progettato, configurato e controllato il sistema.

Proteggere un archivio significa stabilire regole, ma significa soprattutto fare in modo che quelle regole siano rispettate nella pratica.

Houston, 2024: quando il dato viene modificato

Finora abbiamo parlato soprattutto del rischio che informazioni riservate vengano consultate da persone non autorizzate.

Esiste però un altro problema, potenzialmente altrettanto grave.

Che cosa accade quando un'informazione sanitaria viene modificata in modo improprio?

Nell'aprile 2024, il Memorial Hermann-Texas Medical Center di Houston annunciò di aver individuato modifiche inappropriate ai criteri registrati nel sistema nazionale utilizzato per assegnare le offerte di fegati destinati ai trapianti.

Le alterazioni riguardavano informazioni capaci di influenzare l'individuazione di organi compatibili con i pazienti inseriti nelle liste d'attesa.

Secondo quanto dichiarato dall'ospedale, le modifiche avevano reso di fatto inattivi alcuni candidati rispetto alla possibilità di ricevere offerte.

La struttura sospese temporaneamente i programmi di trapianto di fegato e rene per procedere alle verifiche.

La vicenda ebbe ulteriori sviluppi investigativi e giudiziari.

È importante distinguere le irregolarità comunicate dall'ospedale dalle responsabilità personali, che devono essere accertate nei procedimenti competenti.

Il problema generale è evidente.

Una cartella o un archivio sanitario non contengono soltanto informazioni destinate alla memoria.

Possono influenzare decisioni concrete, una diagnosi, la prescrizione di un farmaco, l'accesso a un trattamento, la posizione di un paziente in un percorso assistenziale.

Quando un dato è inesatto, incompleto o modificato senza una giustificazione adeguata, le conseguenze possono andare ben oltre la violazione della riservatezza.

L'informazione può condizionare la cura stessa.

La differenza fra conoscere e decidere

Una cartella clinica contiene informazioni, ma chi controlla quelle informazioni può, in determinate circostanze, influenzare decisioni.

La differenza è fondamentale.

Sapere che una persona soffre di una determinata malattia significa possedere un'informazione riservata.

Poter modificare un dato clinico significa avere la possibilità di incidere sul modo in cui quella persona verrà valutata.

Poter stabilire quali informazioni siano visibili a determinati professionisti significa influenzare il quadro conoscitivo sul quale si baseranno le decisioni.

Non ogni errore produce necessariamente un danno e non ogni modifica impropria è il risultato di un comportamento criminale.

Il rischio esiste.

Per questo la sicurezza delle informazioni sanitarie richiede due forme di tutela: la prima riguarda la riservatezza: impedire che i dati siano conosciuti da persone non autorizzate, la seconda riguarda l'integrità: garantire che le informazioni non siano alterate in modo improprio.

A queste si aggiunge la disponibilità: assicurare che i dati siano accessibili alle persone autorizzate quando servono per curare.

Una cartella perfettamente protetta, ma impossibile da consultare durante un'emergenza, può diventare un problema.

Una cartella facilmente accessibile, ma priva di controlli, può diventare un altro.

La sicurezza consiste nel trovare un equilibrio fra esigenze che devono convivere.

I bambini e le informazioni sanitarie

La protezione dei dati assume un significato ancora più delicato quando riguarda i minori.

Un bambino viene sottoposto a controlli medici, vaccinazioni, visite pediatriche e accertamenti specialistici.

I suoi dati possono essere necessari per seguire lo sviluppo, riconoscere problemi di salute e garantire cure adeguate, ma il bambino non possiede sempre gli strumenti per comprendere come quelle informazioni vengano raccolte e utilizzate: dipende dagli adulti, dai genitori o da chi esercita la responsabilità genitoriale, dai medici, dalle istituzioni e dai sistemi di protezione che dovrebbero impedire utilizzi impropri.

La riservatezza non significa rendere impossibile la cura, significa evitare che informazioni raccolte per assistere un minore vengano utilizzate per finalità non autorizzate.

Un archivio pediatrico non è una raccolta di dati a disposizione di chiunque ne riconosca un potenziale valore.

È uno strumento sanitario, soggetto a regole e responsabilità.

Quando un'informazione riguarda una persona che non può ancora difendere pienamente i propri interessi, il dovere di protezione diventa particolarmente importante.

Le informazioni sanitarie possono essere vendute?

Una cartella clinica può avere un valore per chi desidera utilizzarla impropriamente.

Un dato sulla salute potrebbe essere sfruttato per discriminare una persona, violarne la riservatezza o tentare un ricatto.

Un insieme di dati può interessare soggetti che cercano informazioni da utilizzare per finalità economiche illegittime.

Occorre distinguere questo rischio generale dai fatti effettivamente documentati.

Non ogni violazione informatica comporta la vendita di dati, non ogni accesso abusivo è collegato alla criminalità organizzata e non esiste motivo per considerare automaticamente un archivio sanitario il punto di partenza di un traffico di organi.

I casi che abbiamo ricordato dimostrano l'esistenza di usi impropri, accessi non autorizzati e problemi di integrità delle informazioni cliniche.

Non dimostrano che i dati pediatrici vengano sistematicamente utilizzati per selezionare bambini destinati a trapianti criminali.

Questa distinzione deve rimanere chiara.

Nella narrativa è possibile immaginare organizzazioni capaci di utilizzare illecitamente informazioni mediche per scopi criminali, ma un'ipotesi narrativa non diventa un fatto storico soltanto perché appare tecnicamente possibile.

La documentazione deve sempre precedere l'affermazione.

La protezione non dipende soltanto dai computer

Quando si parla di sicurezza informatica, si pensa facilmente a programmi sofisticati, password e strumenti di protezione.

Sono elementi importanti.

Nessun sistema può funzionare correttamente se le persone incaricate di utilizzarlo non rispettano le regole.

Un dipendente può condividere le proprie credenziali, un operatore può consultare informazioni che non gli servono, un dirigente può autorizzare accessi eccessivamente ampi, un responsabile può ignorare una segnalazione riguardante comportamenti anomali.

In tutte queste situazioni la tecnologia è soltanto una parte del problema.

La protezione richiede formazione, controlli e responsabilità organizzative.

Occorre stabilire chi possa consultare ogni categoria di informazioni, registrare gli accessi, verificare periodicamente le autorizzazioni, individuare comportamenti incompatibili con le mansioni svolte e intervenire quando emergono irregolarità.

Serve anche una cultura nella quale la riservatezza non venga considerata un fastidio burocratico.

Un dato sanitario non è soltanto un'informazione conservata in un computer: appartiene alla storia personale di qualcuno e chi lo consulta assume una responsabilità verso quella persona.

Chi controlla i controllori?

Una delle questioni più difficili riguarda le persone che possiedono autorizzazioni particolarmente ampie: gli amministratori dei sistemi informatici, i responsabili della sicurezza, i dirigenti che possono disporre verifiche, i soggetti esterni incaricati della manutenzione o della gestione tecnica.

La loro attività può richiedere accessi delicati, ma proprio per questo occorrono controlli adeguati.

Chi possiede un'autorizzazione elevata non dovrebbe essere automaticamente sottratto a qualsiasi verifica.

Un sistema affidabile deve prevedere la possibilità di ricostruire le operazioni compiute anche dagli utenti più privilegiati.

Il principio è semplice: il potere di accedere alle informazioni deve essere accompagnato dalla responsabilità di giustificarne l'utilizzo, altrimenti la sicurezza rischia di dipendere interamente dalla correttezza individuale e se una persona decidesse di utilizzare impropriamente le proprie autorizzazioni, potrebbe risultare difficile individuarne il comportamento.

La fiducia rimane necessaria, ma non può sostituire la possibilità di controllare.

È lo stesso principio che abbiamo incontrato esaminando il funzionamento delle istituzioni.

L'autorevolezza non dovrebbe derivare dall'assenza di controlli.

Dovrebbe essere rafforzata dalla capacità di renderne conto.

La tecnologia non è né innocente né colpevole

Le informazioni sanitarie rappresentano una risorsa straordinaria.

Possono migliorare le cure, favorire la ricerca, rendere più tempestive le diagnosi, aiutare i professionisti a riconoscere condizioni che, altrimenti, potrebbero passare inosservate.

Sarebbe sbagliato considerare ogni grande archivio medico una minaccia.

Il problema non è la quantità di conoscenza disponibile, è il modo in cui viene utilizzata.

Una tecnologia può essere progettata per aiutare le persone, ma una finalità positiva non elimina automaticamente il rischio di un trattamento illecito.

Allo stesso modo, la possibilità di un abuso non significa che ogni applicazione tecnologica sia pericolosa.

Occorre valutare le condizioni concrete, la legittimità delle finalità, la necessità delle informazioni utilizzate, le misure di protezione, la trasparenza verso gli interessati e la possibilità di verificare eventuali comportamenti impropri.

Non possiamo pretendere che la medicina rinunci ai benefici della digitalizzazione.

Possiamo però pretendere che il progresso non avvenga sacrificando inutilmente i diritti delle persone.

La fiducia dei pazienti è una componente essenziale della qualità delle cure.

Un sistema sanitario che non protegge adeguatamente le informazioni rischia di compromettere proprio quella fiducia.

Quando il sapere diventa potere

La conoscenza è una forma di potere.

È una considerazione antica, ma assume un significato particolare quando riguarda la salute.

Conoscere la storia clinica di una persona può permettere di curarla meglio.

Può aiutare a prevenire una malattia.

Può contribuire a individuare una terapia.

Tuttavia la stessa conoscenza, se utilizzata impropriamente, può diventare uno strumento di pressione.

Le informazioni possono essere nascoste, alterate, diffuse senza autorizzazione oppure utilizzate per prendere decisioni che la persona interessata non è in grado di comprendere o contestare.

Non è necessario immaginare scenari straordinari.

I casi documentati dimostrano che il problema può presentarsi attraverso comportamenti relativamente semplici: la consultazione indebita di una cartella, la condivisione di dati senza garanzie adeguate, la modifica impropria di un'informazione clinica.

Sono azioni differenti, ma hanno un elemento comune: qualcuno utilizza un potere informativo senza rispettarne pienamente i limiti e quando quel potere riguarda persone vulnerabili, le conseguenze possono essere particolarmente gravi.

La domanda che rimane

La medicina moderna non può fare a meno delle informazioni.

Ogni diagnosi, ogni terapia e ogni decisione clinica dipendono dalla conoscenza.

Per questo gli archivi sanitari sono indispensabili, ma, proprio perché indispensabili, non possono essere considerati semplici contenitori di dati.

Custodiscono informazioni che appartengono alla vita delle persone.

Il caso Royal Free ha mostrato l'importanza della trasparenza nell'utilizzo dei dati per finalità innovative.

Gli accessi abusivi alle cartelle cliniche negli Stati Uniti dimostrano che anche chi dispone di credenziali valide può utilizzare impropriamente le informazioni.

Le verifiche condotte dal Garante italiano ricordano che la protezione deve essere incorporata nel funzionamento concreto dei sistemi e la vicenda di Houston ha mostrato quanto possa essere delicata l'integrità delle informazioni utilizzate per assumere decisioni sanitarie.

Questi episodi non appartengono a un'unica storia criminale.

Non dimostrano l'esistenza di collegamenti fra la violazione della privacy e il commercio illegale di organi, ma ci ricordano che un dato sanitario non è mai soltanto un numero.

Può rappresentare una condizione di vulnerabilità, una necessità di cura, una speranza, una decisione dalla quale dipende il futuro di qualcuno e allora il problema non consiste soltanto nel sapere se siamo capaci di raccogliere e conservare informazioni sempre più precise: consiste nel chiederci chi potrà utilizzarle e con quali garanzie.

> **Quando affidiamo a un'istituzione le informazioni più intime sulla nostra salute, stiamo consegnando soltanto dei dati oppure anche una parte del potere di decidere sulla nostra vita?**

8. QUANDO LA GIUSTIZIA INCONTRA IL POTERE

> *Che cosa succede quando l'indagine su un crimine minaccia interessi economici, carriere e reputazioni?*



Ricostruzione digitale simbolica.

La verità non è sempre conveniente

Un'indagine giudiziaria comincia con una domanda.

Che cosa è accaduto?

È un interrogativo apparentemente semplice. Ma la risposta può condurre gli investigatori in luoghi inattesi.

Un documento può rivelare un comportamento illecito. Una testimonianza può contraddire la versione ufficiale di un avvenimento. Un movimento finanziario può mettere in relazione persone che sostengono di non conoscersi.

All'inizio, l'indagine potrebbe riguardare un episodio circoscritto, poi emergono nuovi elementi.

Le responsabilità ipotizzate si estendono. Compaiono nomi importanti. Qualcuno si rende conto che l'accertamento dei fatti potrebbe compromettere una carriera, un'attività economica o il prestigio di un'istituzione.

È in quel momento che la ricerca della verità può incontrare il potere, non necessariamente sotto forma di una minaccia esplicita.

Talvolta basta una telefonata, una richiesta di chiarimenti, un invito alla prudenza, il suggerimento che un'indagine stia creando problemi più gravi di quelli che dovrebbe risolvere.

Naturalmente, non ogni intervento di un'autorità costituisce una pressione illegittima. Le indagini devono rispettare la legge e sono soggette a controlli.

Il problema nasce quando qualcuno cerca di orientare l'accertamento non in base alle prove, ma alle conseguenze che quelle prove potrebbero avere.

Per comprendere quanto questo pericolo possa diventare concreto, possiamo partire da una vicenda che mise in discussione il funzionamento delle istituzioni della più potente democrazia occidentale.

Washington, 1972: una porta forzata al Watergate

La notte del 17 giugno 1972 cinque uomini furono arrestati mentre si trovavano negli uffici del Comitato nazionale democratico, all'interno del complesso Watergate di Washington.

Era un episodio che, inizialmente, poteva apparire come un'irruzione destinata a un'attività di spionaggio politico.

Le successive indagini rivelarono collegamenti con ambienti vicini all'amministrazione del presidente Richard Nixon e condussero alla scoperta di operazioni volte a ostacolare l'accertamento delle responsabilità.

Il problema non riguardava più soltanto l'ingresso illegale in un ufficio.

Riguardava il possibile coinvolgimento di persone che esercitavano funzioni ai livelli più alti del governo.

Le indagini proseguirono attraverso l'attività della polizia, dei magistrati, del Congresso e della stampa.

Ogni nuova informazione sollevava altri interrogativi.

Chi aveva autorizzato determinate operazioni?

Chi ne era stato informato?

Chi aveva cercato di impedirne la ricostruzione?

La vicenda sarebbe diventata uno dei casi più conosciuti di abuso del potere politico nella storia degli Stati Uniti.

Ma uno dei suoi momenti decisivi non riguardò direttamente l'irruzione del 1972.

Riguardò il tentativo di fermare un uomo incaricato di indagare.

Archibald Cox e i nastri della Casa Bianca

Nel maggio 1973 Archibald Cox, giurista e professore universitario, venne nominato procuratore speciale per occuparsi dell'inchiesta Watergate.

La sua posizione era particolare, doveva svolgere un'indagine che poteva coinvolgere persone appartenenti alla stessa amministrazione dalla quale, sotto il profilo organizzativo, dipendeva il suo incarico.

Nel frattempo era emersa l'esistenza di un sistema di registrazione delle conversazioni utilizzato alla Casa Bianca.

I nastri avrebbero potuto contenere informazioni importanti per ricostruire ciò che il presidente e i suoi collaboratori sapevano delle operazioni oggetto dell'inchiesta.

Cox ne chiese la consegna.

La Casa Bianca si oppose, richiamando anche l'esigenza di tutelare la riservatezza delle comunicazioni presidenziali.

La questione sollevava un problema costituzionale.

Un presidente poteva sottrarre determinati documenti a un'indagine giudiziaria invocando le prerogative della propria carica?

Oppure il bisogno di accertare i fatti prevaleva, in quelle circostanze, sulla richiesta di riservatezza?

Non si trattava di una semplice controversia amministrativa, riguardava il rapporto fra potere esecutivo e giustizia e il modo in cui sarebbe stata affrontata avrebbe avuto conseguenze decisive.

20 ottobre 1973: il massacro del sabato sera

Il 20 ottobre 1973 Nixon ordinò al procuratore generale Elliot Richardson di rimuovere Archibald Cox dal suo incarico.

Richardson rifiutò ed ebbe luogo la sua uscita dal governo.

L'ordine venne quindi rivolto al viceprocuratore generale William Ruckelshaus, che si rifiutò a sua volta di eseguirlo e lasciò l'incarico.

La decisione fu infine attuata da Robert Bork, divenuto procuratore generale facente funzioni.

Cox venne licenziato.

Quella successione di decisioni e dimissioni entrò nella storia americana con il nome di *Saturday Night Massacre*, il massacro del sabato sera.

Nessuna delle persone coinvolte era stata uccisa.

L'espressione indicava la violenza istituzionale dello scontro: un presidente aveva disposto la rimozione del procuratore incaricato di indagare su vicende che coinvolgevano la sua amministrazione.

La reazione fu fortissima.

Il Congresso, i mezzi di comunicazione e una parte crescente dell'opinione pubblica considerarono l'episodio un segnale allarmante.

La questione non era soltanto se Cox avesse ragione a chiedere i nastri.

Il problema era che cosa sarebbe accaduto se un'autorità politica avesse potuto rimuovere un investigatore ogni volta che l'indagine diventava scomoda.

La vicenda dimostrava quanto l'indipendenza della ricerca giudiziaria potesse diventare fragile quando entrava in conflitto con gli interessi di chi esercitava il potere.

La differenza fra esercitare un'autorità e abusarne

Un presidente possiede poteri previsti dall'ordinamento.

Può nominare funzionari, impartire direttive nell'ambito delle proprie competenze e assumere decisioni che hanno conseguenze politiche e amministrative, ma la disponibilità di un potere formale non rende automaticamente corretto ogni modo di esercitarlo.

È necessario considerare anche lo scopo.

Una decisione può essere legittima nella forma e sollevare interrogativi gravissimi quando viene utilizzata per impedire un accertamento dovuto.

D'altra parte, non basta che una scelta politica sia contestata per considerarla un reato, occorrono elementi capaci di dimostrare un comportamento contrario alla legge.

Nel caso Watergate, il licenziamento di Cox non pose fine alle indagini.

Venne nominato un nuovo procuratore speciale, Leon Jaworski.

La controversia sui nastri proseguì fino alla Corte Suprema degli Stati Uniti.

Il 24 luglio 1974, nella sentenza *United States v. Nixon*, la Corte stabilì all'unanimità dei giudici partecipanti che il presidente dovesse consegnare le registrazioni richieste nell'ambito del procedimento penale.

La decisione riconosceva l'importanza della riservatezza delle comunicazioni presidenziali, ma ne escludeva il carattere assoluto davanti a una richiesta probatoria adeguatamente giustificata.

Le successive registrazioni contribuirono a chiarire il coinvolgimento del presidente nelle attività di occultamento.

Il 9 agosto 1974 Richard Nixon lasciò la presidenza.

La vicenda aveva mostrato che anche un'autorità dotata di poteri straordinari poteva essere sottoposta ai limiti della legge.

Guatemala: un'indagine contro la corruzione

A distanza di alcuni decenni, un'altra vicenda pose interrogativi simili in un contesto molto diverso.

Nel 2007, attraverso un accordo tra le Nazioni Unite e lo Stato del Guatemala, cominciò a operare la Commissione internazionale contro l'impunità in Guatemala, conosciuta come CICIG.

Il suo compito era sostenere le istituzioni giudiziarie nazionali nell'individuazione di strutture criminali clandestine e reti illegali che avevano acquisito influenza all'interno dello Stato.

La situazione guatemalteca aveva caratteristiche particolari.

Il Paese usciva da una lunga storia di violenza politica e conflitti interni.

La presenza di organizzazioni capaci di condizionare gli apparati pubblici rappresentava un ostacolo importante al consolidamento delle istituzioni democratiche.

La CICIG non era un tribunale internazionale incaricato di sostituirsi alla giustizia nazionale.

Collaborava con il pubblico ministero guatemalteco e disponeva di specifiche capacità investigative previste dal proprio mandato.

Il progetto si fondava su un'idea semplice, ma difficile da realizzare.

Quando un'organizzazione criminale riesce a esercitare influenza all'interno delle istituzioni, può diventare necessario rafforzare dall'esterno la capacità dello Stato di indagare, ma proprio questa indipendenza può generare conflitti soprattutto quando le indagini raggiungono persone che ricoprono incarichi importanti.

Il caso «La Línea» e la caduta di un presidente

Nel 2015 un'inchiesta condotta dalle autorità guatemalteche con il sostegno della CICIG portò alla luce un sistema di presunta frode doganale conosciuto come *La Línea*.

Il meccanismo riguardava il pagamento di tangenti e l'evasione dei dazi attraverso la collaborazione fra funzionari pubblici e soggetti privati.

Le indagini coinvolsero persone appartenenti agli apparati amministrativi e arrivarono fino ai vertici politici.

L'allora presidente Otto Pérez Molina e la vicepresidente Roxana Baldetti furono coinvolti nelle contestazioni giudiziarie.

Le rivelazioni provocarono vaste manifestazioni popolari.

Il 3 settembre 2015 Pérez Molina si dimise dalla presidenza.

La vicenda non si concluse con quella decisione politica: proseguì attraverso procedimenti giudiziari, con sviluppi successivi che devono essere distinti dalle accuse formulate nel 2015.

La rilevanza dell'episodio, per il nostro percorso, è soprattutto istituzionale.

Un'indagine avviata per ricostruire comportamenti illeciti all'interno dell'amministrazione aveva raggiunto le persone incaricate di guidare lo Stato.

Il potere politico si trovava così davanti a una domanda fondamentale: poteva accettare che gli organismi investigativi proseguissero il proprio lavoro anche quando le conseguenze minacciavano direttamente chi governava?

Oppure avrebbe cercato di limitarne l'autonomia?

Quando il controllato può indebolire il controllo

Negli anni successivi, i rapporti fra il governo guatemalteco e la CICIG si deteriorarono.

Nel 2017 il presidente Jimmy Morales dichiarò persona non grata il commissario Iván Velásquez, che dirigeva la missione.

L'iniziativa suscitò una forte controversia istituzionale.

Nel 2018 il governo annunciò che non avrebbe rinnovato il mandato della Commissione alla sua scadenza.

Nel gennaio 2019 tentò anche di porre termine anticipatamente all'accordo, incontrando l'opposizione della Corte costituzionale guatemalteca.

La Commissione cessò infine le proprie attività il 3 settembre 2019, alla scadenza del mandato.

La Commissione interamericana dei diritti umani espresse preoccupazione per le misure adottate dal governo, ritenendo che potessero indebolire la lotta contro la corruzione e l'impunità.

Occorre però distinguere due piani.

Il rinnovo di una missione internazionale dipende dalle condizioni giuridiche e politiche previste dagli accordi che ne regolano l'esistenza.

Non ogni decisione di porre fine a una collaborazione costituisce, di per sé, un reato o una prova di coinvolgimento in attività criminali.

Ma quando il contrasto fra il governo e un organismo investigativo nasce in un contesto di indagini riguardanti persone influenti, la questione dell'indipendenza diventa inevitabile.

Un sistema di controllo può essere realmente efficace se la sua sopravvivenza dipende interamente dalla volontà delle persone che potrebbe essere chiamato a investigare?

È una domanda che supera il caso guatemalteco, riguarda la struttura stessa delle garanzie istituzionali.

Italia: perché la Costituzione tutela l'indipendenza della magistratura

In Italia, il principio dell'indipendenza della magistratura trova un fondamento esplicito nella Costituzione.

L'articolo 104 stabilisce che la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere.

L'articolo 112 prevede l'obbligo del pubblico ministero di esercitare l'azione penale.

Sono disposizioni che rispondono a un'esigenza fondamentale.

L'accertamento dei reati non dovrebbe dipendere dalla maggiore o minore convenienza politica di un'indagine.

Una persona influente non dovrebbe poter essere sottratta a una verifica soltanto perché possiede relazioni importanti.

Allo stesso tempo, una persona impopolare non dovrebbe essere perseguita per ragioni estranee ai fatti e alla legge.

L'indipendenza serve a proteggere entrambe le situazioni, non è un privilegio personale del magistrato.

È una garanzia per i cittadini.

Naturalmente l'indipendenza non significa assenza di responsabilità.

Le attività investigative devono rispettare le norme processuali, i diritti delle persone coinvolte e i controlli previsti dall'ordinamento.

Un pubblico ministero non può considerare la propria convinzione equivalente a una prova.

Un giudice deve poter valutare autonomamente gli elementi presentati dalle parti e ogni decisione deve essere assunta nel rispetto delle garanzie del procedimento.

Il principio essenziale consiste nel distinguere l'indipendenza dall'arbitrio: la prima rende possibile applicare la legge senza indebite interferenze, il secondo consiste nel pretendere di agire senza limiti.

Sono concetti profondamente diversi.

Una pressione non deve necessariamente essere un ordine

Quando immaginiamo un'interferenza su un'indagine, pensiamo spesso a un'autorità che telefona a un investigatore ordinandogli di interrompere le ricerche.

Nella realtà, le forme di condizionamento possono essere meno evidenti.

Un funzionario può ricevere segnali di disapprovazione per il lavoro svolto.

Un dirigente può essere avvertito che una determinata iniziativa comprometterebbe i rapporti con altri uffici.

Un'organizzazione può decidere di non assegnare risorse sufficienti a un'attività particolarmente delicata.

Oppure può diventare difficile ottenere collaborazione da strutture che possiedono informazioni importanti.

Non tutte queste situazioni costituiscono necessariamente un comportamento illecito.

Le risorse sono limitate e le istituzioni devono compiere scelte organizzative.

Per questo occorre evitare conclusioni automatiche.

Un'indagine rallentata non dimostra, da sola, l'esistenza di una pressione politica.

Un magistrato trasferito non è necessariamente vittima di una ritorsione.

Un procedimento archiviato non è automaticamente il risultato di una protezione accordata a qualcuno.

Tuttavia è altrettanto importante riconoscere che un'interferenza può presentarsi senza assumere la forma di un divieto esplicito.

Per valutarla occorre ricostruire i comportamenti concreti, le competenze di chi è intervenuto e le ragioni delle decisioni.

La presenza di potere non dimostra l'abuso, rende però indispensabile la possibilità di verificarne l'esercizio.

Il peso degli interessi economici

La ricerca della verità può incontrare ostacoli anche quando il potere non è direttamente politico.

Una grande impresa può essere un importante datore di lavoro.

Un istituto finanziario può sostenere attività economiche rilevanti.

Una struttura sanitaria può rappresentare un punto di riferimento per un territorio.

Un'associazione può godere di un prestigio costruito attraverso molti anni di attività.

Quando un'indagine riguarda questi ambienti, le sue conseguenze possono apparire particolarmente difficili da affrontare.

Una contestazione giudiziaria potrebbe danneggiare una reputazione, compromettere rapporti commerciali, provocare perdite economiche, mettere in discussione decisioni prese da dirigenti e amministratori.

È comprensibile che le organizzazioni cerchino di tutelare i propri interessi legittimi.

Hanno il diritto di difendersi, fornire chiarimenti e contestare le accuse attraverso gli strumenti previsti dalla legge.

Difendersi da un'accusa non significa poter ostacolare la ricerca delle prove.

Il confine viene superato quando si tenta di influenzare illegittimamente un testimone, nascondere documenti dovuti o impedire agli organi competenti di esercitare le proprie funzioni.

Anche qui la distinzione è fondamentale: il potere economico non è una prova di criminalità, ma non può diventare una ragione per sottrarsi ai controlli.

Il problema delle prove che qualcuno non vuole consegnare

Il caso Watergate dimostrò quanto un documento possa diventare importante quando il suo contenuto rischia di mettere in discussione una versione ufficiale.

I nastri della Casa Bianca non erano, in sé, una sentenza, erano elementi da acquisire, esaminare e valutare nel contesto dell'indagine.

La loro importanza dipendeva dalle informazioni che potevano contenere.

Un principio simile vale per molte altre forme di documentazione: registri amministrativi, corrispondenza, contratti, cartelle cliniche, documenti finanziari, registrazioni digitali.

La loro esistenza non dimostra automaticamente un reato, ma può permettere di verificare dichiarazioni, ricostruire decisioni e chiarire rapporti fra persone.

Per questo la corretta conservazione delle prove è essenziale.

Quando un documento viene distrutto, alterato o sottratto illegittimamente a un'indagine, il danno può riguardare l'intera possibilità di ricostruire i fatti.

Occorre tuttavia rispettare anche i limiti previsti dalla legge.

Non qualsiasi documento può essere acquisito in qualsiasi modo.

Esistono garanzie relative alla riservatezza, ai diritti della difesa e alla legittimità degli atti investigativi.

La ricerca della verità non autorizza a ignorare questi limiti.

Una prova acquisita attraverso procedure illegittime può compromettere la correttezza del procedimento.

La giustizia deve quindi riuscire a ottenere le informazioni necessarie senza rinunciare alle proprie regole.

Quando l'ostacolo viene dall'interno

Non tutte le difficoltà di un'indagine provengono dall'esterno.

Un'organizzazione investigativa può incontrare problemi interni: divergenze fra uffici, conflitti di competenza, carenze nella comunicazione, decisioni organizzative sbagliate, errori nella valutazione delle segnalazioni.

Lo abbiamo visto esaminando il caso Dutroux, ma esiste anche una situazione più delicata.

Che cosa accade quando una persona incaricata di collaborare a un'indagine possiede interessi personali collegati ai fatti da accertare?

Un conflitto d'interessi non dimostra automaticamente un comportamento illecito, ma richiede attenzione.

Può rendere necessario affidare determinate decisioni ad altri soggetti, imporre obblighi di comunicazione o astensione, secondo le regole applicabili e può giustificare controlli ulteriori.

Il problema non è pretendere che ogni investigatore sia privo di relazioni personali, sarebbe impossibile, è evitare che quelle relazioni compromettano, o appaiano ragionevolmente capaci di compromettere, l'imparzialità dell'accertamento.

La fiducia nella giustizia dipende anche dalla possibilità di verificare che chi conduce un'indagine non agisca per favorire o danneggiare qualcuno.

La reputazione di un'istituzione può essere più importante della verità?

Nei capitoli precedenti abbiamo incontrato organizzazioni che avevano trascurato segnalazioni, gestito male informazioni o sottovalutato comportamenti preoccupanti.

Qui il problema assume una dimensione ulteriore.

Che cosa accade quando un'indagine non minaccia soltanto una persona, ma la credibilità dell'intero sistema nel quale quella persona opera?

Un'istituzione potrebbe temere che il riconoscimento di una responsabilità provochi una perdita di fiducia.

Un dirigente potrebbe essere convinto che lo scandalo danneggerebbe anche molte persone innocenti.

Un'autorità politica potrebbe sostenere che rendere pubblici determinati fatti comprometterebbe il funzionamento di un servizio.

Sono preoccupazioni che, in alcuni casi, possono avere un fondamento concreto, ma non giustificano automaticamente il silenzio.

Una struttura sanitaria può avere bisogno di proteggere i dati dei pazienti.

Questo non significa che possa occultare un reato.

Un'amministrazione pubblica può dover tutelare informazioni riservate.

Questo non significa che ogni documento scomodo possa essere sottratto alla giustizia.

Una persona accusata deve poter difendere la propria reputazione.

Questo non significa che l'indagine debba interrompersi per evitarle conseguenze pubbliche.

Il problema nasce quando la riservatezza, la prudenza e la tutela dell'immagine vengono utilizzate per impedire verifiche legittime.

A quel punto, il potere non protegge più il corretto funzionamento dell'istituzione, protegge sè stesso.

La stampa e il diritto dei cittadini a conoscere

Nei casi Watergate e CICIG, l'opinione pubblica ebbe un ruolo importante.

Le notizie diffuse dai mezzi di comunicazione contribuirono a rendere visibili le questioni sulle quali le autorità erano chiamate a rispondere, ma la relazione fra informazione e giustizia richiede cautela.

La stampa può porre domande, pubblicare documenti di interesse pubblico nel rispetto delle norme, individuare contraddizioni e richiamare l'attenzione su vicende trascurate.

Non può però sostituirsi a un tribunale.

Una ricostruzione giornalistica può rappresentare l'inizio di un'indagine, non equivale necessariamente alla dimostrazione di una responsabilità penale.

Allo stesso modo, la diffusione di accuse non verificate può danneggiare profondamente persone innocenti.

Per questo una società democratica ha bisogno contemporaneamente di una stampa libera e di una giustizia indipendente.

La prima contribuisce al controllo pubblico del potere.

La seconda deve accertare le responsabilità attraverso le regole del processo.

Quando ciascuna rispetta la propria funzione, entrambe possono contribuire alla ricerca della verità.

Quando invece l'informazione diventa soltanto uno strumento di pressione o il procedimento giudiziario viene trasformato in una battaglia mediatica, il rischio di ingiustizia aumenta.

La forza di chi decide di non obbedire

La vicenda del 20 ottobre 1973 contiene un elemento che merita particolare attenzione.

Due alti funzionari del Dipartimento della Giustizia statunitense rifiutarono di eseguire l'ordine di rimuovere il procuratore speciale.

La loro scelta non impedì il licenziamento di Archibald Cox, ma rese pubblicamente evidente la gravità del conflitto e contribuì a trasformare una decisione amministrativa in una questione costituzionale.

Non è necessario considerare ogni rifiuto di eseguire un ordine come un comportamento corretto.

Le istituzioni hanno bisogno di regole, responsabilità e continuità, ma esistono circostanze nelle quali una persona investita di autorità deve interrogarsi anche sui limiti del proprio dovere di obbedienza.

Un ordine può essere formalmente impartito da un superiore.

Questo non esaurisce la questione della sua legittimità.

Occorre valutare le competenze, le norme applicabili e le conseguenze della decisione.

Nel caso Watergate, il conflitto mise in luce proprio questo problema.

Fino a che punto la fedeltà verso un'autorità politica può condizionare il comportamento di chi è incaricato di garantire il funzionamento della giustizia?

È una domanda che riguarda non soltanto i magistrati, può riguardare funzionari, dirigenti, investigatori e chiunque eserciti un compito pubblico.

La verità non appartiene a chi governa

Le vicende di Washington e del Guatemala appartengono a Paesi, epoche e sistemi giuridici differenti.

Non possono essere considerate identiche.

Nel caso Watergate, l'indagine si scontrò direttamente con il presidente degli Stati Uniti e arrivò a una decisione della Corte Suprema sulla produzione di prove.

Nel caso guatemalteco, un organismo internazionale incaricato di sostenere la lotta contro la criminalità infiltrata nelle istituzioni entrò in conflitto con il potere politico, fino alla conclusione del proprio mandato.

In entrambe le vicende emerge tuttavia un principio: la ricerca della verità deve poter raggiungere anche le persone che esercitano il potere.

Non significa che i governanti siano automaticamente sospetti, come non significa che ogni decisione politica contestata costituisca un reato.

Significa però che l'autorità non dovrebbe essere una garanzia d'impunità.

Chi esercita una funzione pubblica dispone di poteri che devono essere utilizzati secondo le regole e proprio perché quei poteri possono incidere sulla vita degli altri, deve essere possibile controllarne l'esercizio.

La legge non elimina tutte le disuguaglianze, non rende ogni indagine facile, non garantisce che ogni reato venga scoperto, ma stabilisce un principio senza il quale la giustizia diventerebbe una concessione del più forte.

Nessuno dovrebbe poter decidere quali fatti possono essere accertati soltanto in base alla convenienza di conoscerli.

La domanda che rimane

Un'indagine può incontrare ostacoli legittimi: le prove possono mancare, una testimonianza può rivelarsi inattendibile, un atto investigativo può essere vietato dalla legge, un tribunale può ritenere insufficienti gli elementi raccolti.

Sono limiti che appartengono al funzionamento della giustizia e devono essere rispettati.

Diverso è il caso in cui qualcuno tenti di utilizzare il proprio potere per impedire che una responsabilità venga accertata.

È allora che il problema supera il singolo procedimento.

Perché non si tratta più soltanto di stabilire se una persona abbia commesso un reato, si tratta di capire se le istituzioni siano realmente capaci di investigare anche quando farlo diventa scomodo.

Il caso Watergate ci ricorda che persino il presidente di una grande democrazia può trovarsi davanti a un limite imposto dalla legge.

La vicenda della CICIG in Guatemala mostra quanto possa essere difficile preservare l'autonomia di un organismo investigativo quando il suo lavoro raggiunge gli interessi del potere.

Le garanzie costituzionali italiane richiamano un principio analogo: la giustizia deve poter operare senza indebite interferenze, ma sempre nel rispetto delle norme e dei diritti delle persone coinvolte.

La ricerca della verità non deve diventare una persecuzione, ma non può neppure trasformarsi in una concessione accordata soltanto quando non provoca conseguenze importanti.

Perché un sistema di giustizia dimostra la propria indipendenza non quando indaga sui più deboli, ma quando è capace di applicare le stesse regole anche ai più potenti.

> **Se un'indagine può proseguire soltanto finché non disturba chi detiene il potere, possiamo ancora parlare di una giustizia indipendente?**

9. LA PROVA, IL SOSPETTO E IL RAGIONEVOLE DUBBIO

> *Quanto è pericoloso confondere ciò che appare probabile con ciò che possiamo realmente dimostrare?*



Il peso della prova.

Una testimonianza può sembrare convincente, un indizio può apparire decisivo e una ricostruzione può risultare perfettamente coerente. Ma la giustizia deve distinguere ciò che sospettiamo da ciò che siamo in grado di dimostrare.

Ricostruzione digitale simbolica. Le fotografie, le impronte e i reperti rappresentati sono immaginari e non appartengono a procedimenti giudiziari reali.

Quando un sospetto diventa una certezza

Un investigatore osserva una fotografia.

Un volto compare accanto a quello di una persona sospettata di aver commesso un reato.

Il collegamento è interessante, forse importante.

Ma che cosa dimostra? Che le due persone si trovavano nello stesso luogo, in un determinato momento. Non necessariamente che condividessero un progetto criminale.

Un altro investigatore trova una telefonata, la conversazione è durata diversi minuti.

Anche questo elemento potrebbe essere significativo, ma non conosciamo il contenuto della chiamata.

Una terza persona racconta di aver visto il sospettato vicino al luogo del delitto.

La testimonianza sembra confermare le altre informazioni.

A questo punto potrebbe nascere una convinzione: è stato lui.

Eppure ogni elemento conserva una possibile interpretazione differente.

La fotografia può documentare un incontro casuale, la telefonata può avere una spiegazione innocente, il testimone può essersi sbagliato.

Il problema non consiste nel rinunciare a formulare ipotesi.

Senza ipotesi, molte indagini non potrebbero nemmeno cominciare.

Il problema nasce quando l'ipotesi smette di essere una possibilità da verificare e diventa la spiegazione alla quale tutte le informazioni devono adattarsi.

Da quel momento, ogni nuovo elemento rischia di essere interpretato in funzione di una conclusione già raggiunta.

È uno dei pericoli più insidiosi della ricerca della verità.

Non perché gli investigatori siano necessariamente disonesti, ma perché anche una persona competente e sinceramente convinta di agire correttamente può essere condizionata dalle proprie aspettative.

Il significato di una prova

Una prova non coincide con qualsiasi informazione raccolta durante un'indagine: un sospetto può suggerire una direzione, un indizio può contribuire a ricostruire un fatto, una testimonianza può fornire informazioni importanti, un documento può confermare o contraddire una dichiarazione, ma il valore di ciascun elemento dipende dalla sua attendibilità, dalla sua acquisizione e dal rapporto con gli altri elementi disponibili.

Una persona che si trova vicino alla scena di un delitto non è necessariamente l'autore.

Un individuo che conosce la vittima non è necessariamente coinvolto e una spiegazione insolita non è automaticamente falsa.

Il compito dell'indagine consiste nel trasformare le ipotesi in ricostruzioni sostenute da elementi verificabili.

Occorre cercare conferme, ma anche cercare ciò che potrebbe smentire l'ipotesi iniziale.

È questa seconda attività a mettere maggiormente alla prova la capacità di giudizio.

Quando siamo convinti di aver compreso qualcosa, tendiamo a prestare più attenzione alle informazioni che confermano la nostra convinzione.

Gli psicologi chiamano questo fenomeno *bias di conferma*.

Non riguarda soltanto la giustizia, influenza la vita quotidiana, la ricerca scientifica e il modo in cui interpretiamo le notizie.

In un procedimento penale, tuttavia, le conseguenze possono essere enormi, perché un errore di valutazione può trasformarsi in una condanna.

Italia: il principio del ragionevole dubbio

Nel processo penale italiano esiste una regola fondamentale.

L'articolo 533, comma 1, del codice di procedura penale stabilisce che il giudice pronuncia una sentenza di condanna soltanto quando la colpevolezza dell'imputato risulta dimostrata al di là di ogni ragionevole dubbio.

La formulazione è stata introdotta espressamente dalla legge 20 febbraio 2006, n. 46.

Il principio non significa che un giudice debba raggiungere una certezza assoluta, paragonabile a quella di una dimostrazione matematica.

Una simile certezza sarebbe spesso impossibile.

Gli avvenimenti umani sono complessi, le testimonianze possono essere incomplete, le prove materiali possono deteriorarsi e non sempre esiste una registrazione capace di mostrare con precisione ciò che è accaduto, ma la condanna non può fondarsi su una semplice probabilità o sulla convinzione personale del giudice.

Occorre una ricostruzione probatoria sufficientemente solida da escludere dubbi ragionevoli sulla responsabilità dell'imputato.

Il dubbio non deve essere immaginario, arbitrario o costruito attraverso possibilità del tutto astratte, deve nascere da elementi concretamente valutabili.

La regola rappresenta una garanzia essenziale, non perché il sistema giudiziario debba favorire i colpevoli, ma perché punire una persona senza averne dimostrato adeguatamente la responsabilità significherebbe attribuire allo Stato un potere incompatibile con la tutela della libertà individuale.

Enzo Tortora: quando un'accusa diventa una condanna

Il 17 giugno 1983 Enzo Tortora, uno dei volti più conosciuti della televisione italiana, venne arrestato nell'ambito di un'importante inchiesta sulla criminalità organizzata campana.

Tortora era celebre soprattutto per la conduzione di *Portobello*, una trasmissione televisiva seguita da milioni di spettatori.

La sua immagine pubblica era quella di un presentatore brillante e popolare.

Improvvisamente venne accusato di appartenere alla Nuova Camorra Organizzata e di essere coinvolto nel traffico di sostanze stupefacenti.

Le accuse provenivano, in particolare, da dichiarazioni rese da collaboratori di giustizia.

L'arresto ebbe un'enorme risonanza, le fotografie di Tortora in manette vennero diffuse dai mezzi di comunicazione, il suo nome divenne immediatamente associato a un'organizzazione criminale.

Per una parte dell'opinione pubblica, l'esistenza stessa dell'arresto sembrò rappresentare la dimostrazione che le accuse fossero fondate, ma un provvedimento cautelare non equivale a una condanna e una condanna non è necessariamente definitiva.

La vicenda di Tortora avrebbe mostrato, in modo drammatico, quanto fosse importante conservare queste distinzioni.

Il peso delle dichiarazioni

Le testimonianze dei collaboratori di giustizia possono avere un valore investigativo fondamentale.

Una persona che ha partecipato a un'organizzazione criminale può conoscere fatti difficilmente accessibili agli investigatori: può indicare luoghi, descrivere rapporti fra persone, fornire informazioni sui reati, ma le dichiarazioni devono essere verificate.

Chi collabora può ricordare male, confondere persone, riferire informazioni apprese da altri oppure può avere interessi personali che influenzano il proprio racconto.

Per questo l'attendibilità non può essere considerata acquisita soltanto perché una dichiarazione contiene particolari apparentemente convincenti.

Nel caso Tortora, le accuse dei collaboratori di giustizia furono inizialmente considerate sufficientemente attendibili da sostenere il procedimento.

Il 17 settembre 1985 il Tribunale di Napoli lo condannò a dieci anni di reclusione.

Tortora continuò a dichiararsi innocente.

La vicenda sembrava aver trovato una conclusione, ma l'esame successivo delle prove avrebbe modificato radicalmente il quadro.

L'assoluzione e ciò che non poteva essere restituito

Il 15 settembre 1986 la Corte d'appello di Napoli assolse Enzo Tortora con formula piena.

Le dichiarazioni accusatorie vennero sottoposte a una rivalutazione critica e considerate prive dell'attendibilità necessaria a sostenere la condanna.

Il 13 giugno 1987 la Corte di cassazione confermò definitivamente l'assoluzione.

La vicenda era diventata uno dei casi più conosciuti di errore giudiziario nella storia italiana, ma il problema non riguardava soltanto il risultato del processo.

Durante quegli anni, Tortora aveva subito la privazione della libertà, l'esposizione pubblica delle accuse e un danno gravissimo alla propria reputazione.

La successiva assoluzione ristabilì la sua posizione sul piano giudiziario, non cancellò ciò che era accaduto.

Il caso mostra quanto possa essere pericoloso confondere un'accusa con una verità e quanto sia difficile recuperare una reputazione dopo che una persona è stata presentata pubblicamente come colpevole.

Non è sufficiente osservare che il sistema giudiziario possiede strumenti per correggere gli errori.

Occorre chiedersi anche perché quegli errori siano stati commessi e quali controlli avrebbero potuto impedirli.

Un'assoluzione non è sempre la prova dell'innocenza

Il caso Tortora, nel quale le accuse vennero giudicate inattendibili e l'assoluzione divenne definitiva, offre un'occasione per chiarire un principio spesso frainteso.

Quando un imputato viene assolto, non significa necessariamente che il tribunale abbia ricostruito ogni dettaglio dell'avvenimento.

Può significare che le prove dell'accusa non sono sufficienti oppure che gli elementi raccolti dimostrano che il fatto non è avvenuto o che l'imputato non lo ha commesso.

Le ragioni possono essere differenti e devono essere comprese attraverso la motivazione della sentenza, ma il principio fondamentale rimane lo stesso.

Non spetta all'imputato dimostrare la propria innocenza per ottenere il rispetto della presunzione di non colpevolezza, è l'accusa che deve dimostrare la responsabilità secondo le regole del procedimento.

L'assenza di una spiegazione alternativa completamente ricostruita non rende automaticamente fondata l'ipotesi accusatoria.

Se non sappiamo chi abbia commesso un reato, non possiamo attribuirlo alla persona che appare più sospetta soltanto per colmare quel vuoto.

La giustizia non deve trovare necessariamente un colpevole, deve individuare il responsabile, quando le prove lo consentono.

Maryland, 1984: il caso Kirk Bloodsworth

Un altro esempio particolarmente significativo proviene dagli Stati Uniti.

Il 25 luglio 1984, nel Maryland, una bambina di nove anni, Dawn Hamilton, venne uccisa.

Le indagini si concentrarono su Kirk Bloodsworth, un giovane ex marine.

Alcuni testimoni dichiararono di aver visto una persona che ritenevano corrispondere al sospettato nei pressi del luogo del delitto.

Le testimonianze assunsero un peso determinante.

Nel marzo 1985 Bloodsworth fu riconosciuto colpevole e condannato a morte.

L'anno successivo la condanna venne annullata a causa della mancata comunicazione alla difesa di un rapporto investigativo che indicava la possibilità di un altro sospettato.

Si celebrò un nuovo processo.

Nel 1987 Bloodsworth fu nuovamente condannato, questa volta all'ergastolo.

Continuò a dichiararsi innocente.

La sua vicenda sarebbe rimasta probabilmente una delle molte controversie giudiziarie difficili da risolvere se non fosse intervenuto uno strumento scientifico che stava modificando profondamente le possibilità della ricerca forense: l'analisi del DNA.

Quando la scienza contraddice i testimoni

Nei primi anni Novanta, la possibilità di analizzare il materiale biologico attraverso nuove tecniche divenne centrale nella richiesta di riesame del caso Bloodsworth.

Nel 1992 furono effettuati esami su reperti conservati dall'indagine originaria.

I risultati esclusero Bloodsworth come fonte del materiale biologico rilevante.

Era un elemento incompatibile con una parte fondamentale della ricostruzione accusatoria.

Il 28 giugno 1993 Bloodsworth venne liberato dopo l'annullamento della condanna e l'abbandono delle accuse.

Nel dicembre dello stesso anno ricevette un perdono completo fondato sul riconoscimento della sua innocenza da parte del governatore del Maryland.

Divenne il primo condannato a morte negli Stati Uniti a essere scagionato attraverso l'esame del DNA.

Nel 2003 nuove verifiche genetiche permisero di collegare i reperti a un altro uomo, Kimberley Shay Ruffner: quest'ultimo si dichiarò colpevole nel 2004 e venne condannato all'ergastolo.

La vicenda mostra due aspetti fondamentali.

Il primo riguarda il pericolo delle identificazioni testimoniali errate.

Il secondo riguarda il valore della conservazione delle prove.

Il materiale biologico raccolto molti anni prima aveva acquistato un nuovo significato grazie a tecnologie che, al momento del primo processo, non erano ancora disponibili nello stesso modo.

Se quei reperti fossero stati distrutti o conservati in maniera inadeguata, la possibilità di rivedere la condanna avrebbe potuto essere compromessa.

Un testimone può essere sincero e sbagliarsi

Quando una persona identifica un sospettato, tendiamo a considerare la sicurezza con cui parla come un segno di attendibilità.

«L'ho visto. Sono certo che fosse lui.»

Ma la convinzione personale non garantisce l'esattezza del ricordo.

La memoria umana non funziona come una registrazione video.

Ricostruiamo gli avvenimenti attraverso percezioni, informazioni successive ed esperienze personali.

Una situazione di paura può influenzare l'attenzione, le condizioni di illuminazione possono ostacolare il riconoscimento, il tempo trascorso può modificare il ricordo e il modo in cui vengono formulate le domande può influenzare le risposte.

Un testimone può riferire con assoluta sincerità qualcosa che non corrisponde esattamente a ciò che è accaduto.

Questo non significa che le testimonianze siano inutili.

Sono spesso indispensabili, ma devono essere valutate con attenzione, soprattutto quando costituiscono l'elemento principale dell'accusa.

Il caso Bloodsworth dimostra che più testimoni possono commettere errori senza che questo implichi necessariamente una volontà di mentire.

La convergenza di diverse dichiarazioni può essere importante.

Non è però sufficiente, da sola, a eliminare ogni problema di attendibilità.

Regno Unito: il caso Sally Clark

Esistono errori giudiziari che non nascono da testimonianze criminali o da riconoscimenti sbagliati.

Possono derivare anche dal modo in cui vengono interpretate prove scientifiche.

Sally Clark era un'avvocata inglese.

Nel 1999 venne condannata all'ergastolo per l'omicidio dei suoi due figli neonati, Christopher e Harry.

Entrambi erano morti improvvisamente, in circostanze che avevano portato gli investigatori a sospettare una responsabilità della madre.

Durante il processo assunsero un ruolo importante le valutazioni di alcuni esperti medici e statistici.

In particolare, venne presentato un calcolo relativo alla probabilità che due morti improvvise in culla si verificassero nella stessa famiglia.

Il dato fu utilizzato in un modo che contribuì a rappresentare l'ipotesi di una doppia morte naturale come straordinariamente improbabile.

Tuttavia un evento statisticamente raro non costituisce automaticamente la prova di un omicidio e una probabilità riferita al verificarsi di un evento non coincide con la probabilità che una persona sia colpevole.

È una distinzione matematica e logica fondamentale.

Il rischio è quello di trasformare un dato apparentemente preciso in una certezza che quel dato, da solo, non può sostenere.

Le prove mediche che non erano state considerate

Il caso Sally Clark venne riesaminato dalla Criminal Cases Review Commission, l'organismo britannico incaricato di valutare possibili errori giudiziari.

Durante le verifiche emersero informazioni microbiologiche relative a Harry, uno dei bambini.

I risultati di alcuni esami indicavano la presenza di un'infezione batterica grave.

Queste informazioni non erano state presentate durante il processo originario.

La loro emersione impose una rivalutazione delle conclusioni mediche.

Nel gennaio 2003 la Corte d'appello annullò le condanne di Sally Clark.

La decisione fu motivata anche dalla mancata comunicazione di elementi medici rilevanti e dall'inadeguatezza di alcune valutazioni scientifiche presentate in giudizio.

L'annullamento non significava che i giudici avessero ricostruito ogni circostanza delle morti.

Significava che le condanne non potevano più essere considerate sicure alla luce degli elementi disponibili.

Il caso rappresenta uno dei più importanti richiami alla prudenza nell'utilizzo delle prove scientifiche.

La competenza di un esperto può essere fondamentale, ma non rende automaticamente corrette tutte le conclusioni che egli formula.

Un dato deve essere interpretato nel suo contesto.

Le ipotesi alternative devono essere considerate e le informazioni rilevanti non possono essere selezionate soltanto perché favoriscono una determinata ricostruzione.

La matematica non sostituisce il giudizio

Il caso Sally Clark mette in evidenza un errore logico che può comparire anche al di fuori dei tribunali.

Si osserva un evento raro, si conclude che debba esistere una spiegazione straordinaria, poi si considera quella spiegazione come la più probabile, ma la rarità di un evento non dimostra, da sola, una determinata causa.

Se una circostanza si verifica una volta ogni molte migliaia di casi, questo non significa necessariamente che, quando si verifica, debba essere il risultato di un reato.

Occorre confrontare le ipotesi possibili, valutare la qualità dei dati, considerare le condizioni nelle quali sono stati raccolti e soprattutto evitare di confondere due domande differenti.

Quanto è probabile osservare questo evento se l'imputato è innocente?

Quanto è probabile che l'imputato sia innocente, dato che abbiamo osservato questo evento?

Le due probabilità non sono equivalenti, confonderle può condurre a conclusioni gravemente sbagliate.

La precisione di un numero può trasmettere un'impressione di autorevolezza, ma un calcolo corretto, applicato alla domanda sbagliata, può comunque produrre un ragionamento fuorviante.

Il fascicolo che contiene soltanto ciò che conferma l'accusa

Immaginiamo un'indagine nella quale gli investigatori abbiano formulato una prima ipotesi: un sospettato possiede un possibile movente, conosceva la vittima, si trovava nella zona del delitto, gli elementi sembrano convergere.

Poi emerge una testimonianza che colloca quella persona altrove, oppure un documento che modifica la cronologia o un dato scientifico incompatibile con una parte della ricostruzione.

A questo punto esistono due possibilità.

La prima consiste nel rivedere l'ipotesi.

La seconda consiste nel cercare di spiegare perché quell'elemento contrario non debba essere considerato importante.

La seconda strada non è necessariamente sbagliata.

Una testimonianza può essere inattendibile, un documento può contenere un errore, un risultato scientifico può essere stato interpretato male, ma la valutazione deve essere rigorosa.

Non possiamo rifiutare un'informazione soltanto perché disturba la ricostruzione alla quale abbiamo cominciato a credere.

Un fascicolo dovrebbe raccogliere gli elementi utili all'accertamento dei fatti, non soltanto quelli favorevoli all'accusa.

Il rischio più grave nasce quando l'obiettivo dell'indagine smette di essere comprendere ciò che è accaduto e diventa dimostrare che la prima intuizione fosse corretta.

La prova scientifica è infallibile?

Le analisi genetiche, gli esami chimici e le tecnologie informatiche hanno ampliato enormemente le possibilità investigative. ma nessuno strumento può essere considerato infallibile indipendentemente dalle condizioni del suo utilizzo.

Un campione può essere contaminato, una procedura può essere eseguita in modo scorretto, un risultato può essere interpretato senza considerare i limiti del metodo e un dato autentico può assumere significati differenti a seconda delle circostanze.

Il DNA, per esempio, può contribuire a stabilire se un determinato materiale biologico provenga da una persona.

Non dimostra automaticamente quando quel materiale sia stato depositato o se la sua presenza sia collegata al reato.

Occorre considerare le modalità di raccolta, la catena di custodia e il contesto investigativo.

Il progresso scientifico rende possibili verifiche straordinarie, ma non elimina la necessità del giudizio critico.

Una prova scientifica non dovrebbe essere accettata soltanto perché viene presentata attraverso un linguaggio tecnico.

Deve poter essere discussa, verificata e, quando necessario, contestata da altri esperti.

È il confronto fra interpretazioni controllabili che rafforza la qualità dell'accertamento, non l'autorità personale di chi presenta una conclusione.

La presunzione di innocenza e il peso dell'accusa

In Italia, l'articolo 27 della Costituzione stabilisce che l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.

È un principio che viene talvolta percepito come un ostacolo alla rapidità della giustizia, ma il suo significato è più profondo.

Una persona può essere indagata, può essere arrestata, quando ricorrono i presupposti previsti dalla legge, rinviata a giudizio, persino condannata in un grado di giudizio, ma ciascuna di queste situazioni ha un significato giuridico differente.

Non equivale automaticamente alla conclusione definitiva del procedimento.

Il problema diventa particolarmente delicato quando la vicenda riceve un'ampia attenzione pubblica.

Il sospettato può essere presentato come il colpevole prima ancora che il processo cominci.

La sua immagine può essere associata permanentemente al reato e la successiva assoluzione può ricevere un'attenzione molto inferiore rispetto all'accusa originaria.

La presunzione di innocenza non impedisce alla stampa di informare ma richiede di distinguere chiaramente fra accuse, prove, sentenze non definitive e decisioni irrevocabili.

È una forma di rispetto verso la persona ed è anche una tutela della credibilità della giustizia.

Il pericolo di una storia troppo convincente

Un'indagine penale è anche una ricostruzione narrativa.

Gli investigatori raccolgono frammenti, li dispongono in ordine cronologico, cercano rapporti di causa ed effetto, individuano persone, comportamenti e possibili motivazioni.

Alla fine emerge una storia, una spiegazione di ciò che potrebbe essere accaduto, ma una storia coerente non è necessariamente una storia vera.

La coerenza può essere il risultato di una selezione accurata degli elementi.

Possiamo costruire una narrazione convincente eliminando le informazioni che la contraddicono, attribuire intenzioni a persone che non siamo in grado di conoscere, trasformare una coincidenza in una relazione causale.

È un rischio che riguarda anche la letteratura.

Lo scrittore cerca di costruire una vicenda nella quale ogni elemento trovi un significato.

L'investigatore, invece, deve accettare che la realtà non sia sempre ordinata.

Alcuni particolari possono essere irrilevanti, altri possono rimanere inspiegati e non tutte le domande devono necessariamente trovare una risposta.

La differenza fondamentale consiste nel rapporto con le prove.

Nel romanzo, l'autore conosce la storia che ha immaginato.

Nella realtà, gli investigatori devono scoprire una storia che non hanno scritto loro e devono essere pronti ad abbandonare la propria ricostruzione quando gli elementi raccolti la smentiscono.

Quando un processo viene corretto

I casi Tortora, Bloodsworth e Clark mostrano che un sistema giudiziario può commettere errori gravissimi, ma mostrano anche l'importanza degli strumenti che permettono di rivedere una decisione.

Nel caso Tortora furono determinanti i successivi gradi di giudizio.

Nel caso Bloodsworth, l'analisi del DNA consentì di dimostrare l'incompatibilità di un elemento probatorio centrale con la condanna pronunciata.

Nel caso Clark, l'emersione di informazioni mediche non considerate contribuì all'annullamento delle sentenze.

Sono percorsi differenti, non appartengono allo stesso ordinamento, non seguono le stesse regole, ma condividono un principio.

Una decisione giudiziaria deve poter essere sottoposta ai controlli previsti dalla legge.

Il giudice può sbagliare, il testimone può sbagliare, l'esperto può sbagliare e un investigatore può interpretare male un elemento.

Riconoscere questa possibilità non significa indebolire la giustizia, significa cercare di renderla più affidabile.

Un sistema che si considera infallibile rischia di non vedere i propri errori.

Un sistema capace di riesaminarli possiede almeno gli strumenti per correggerne alcuni.

Naturalmente una revisione non cancella automaticamente le conseguenze di una condanna ingiusta.

Gli anni trascorsi in carcere non possono essere restituiti.

La reputazione può essere stata compromessa.

I rapporti familiari e personali possono aver subito danni profondi.

Per questo la prevenzione dell'errore rimane importante quanto la possibilità di correggerlo.

La responsabilità di non sapere ancora

Esiste una conclusione particolarmente difficile da accettare durante un'indagine: non sappiamo chi abbia commesso un determinato reato, non sappiamo se una testimonianza sia attendibile, non sappiamo se due eventi siano collegati e nemmeno quale significato attribuire a un documento.

Questa incertezza può essere frustrante, soprattutto quando il reato è grave e le persone coinvolte chiedono risposte, ma riconoscere un limite della conoscenza non equivale a rinunciare alla ricerca.

Significa identificare ciò che resta da verificare.

La domanda corretta non dovrebbe essere: quale spiegazione possiamo adottare per chiudere il caso?

Dovrebbe essere: quali elementi possediamo e che cosa possiamo realmente affermare sulla loro base?

La distinzione è decisiva.

Un errore giudiziario può nascere dall'ostinazione nel cercare una risposta anche quando le prove non consentono di sostenerla.

La prudenza, al contrario, può impedire che una persona innocente venga condannata.

Non è una forma di debolezza, è una responsabilità.

La domanda che rimane

La giustizia deve confrontarsi continuamente con un limite: gli avvenimenti appartengono al passato, le persone possono raccontarli in modo incompleto, i documenti possono mancare, le prove scientifiche possono richiedere interpretazioni complesse e chi giudica non dispone mai della possibilità di osservare direttamente, in tutte le sue parti, ciò che è accaduto, deve ricostruirlo.

Il caso Tortora ci ricorda il pericolo di attribuire un valore eccessivo a dichiarazioni accusatorie non sufficientemente attendibili.

Il caso Bloodsworth mostra quanto una testimonianza apparentemente convincente possa essere contraddetta da una prova scientifica.

Il caso Sally Clark dimostra che anche i numeri e le valutazioni degli esperti possono essere utilizzati in modo fuorviante.

Tre vicende diverse un'unica lezione.

La convinzione non sostituisce la prova e la necessità di trovare un responsabile non autorizza a scegliere qualcuno sulla base di una ricostruzione soltanto plausibile.

La tutela delle vittime richiede indagini accurate.

La tutela degli imputati richiede garanzie.

Non sono esigenze incompatibili.

Appartengono alla stessa responsabilità: cercare di accertare i fatti senza produrre nuove ingiustizie.

Un tribunale non deve stabilire quale storia appaia più interessante, emotivamente convincente o rassicurante.

Deve decidere sulla base delle prove, rispettando il livello di certezza richiesto dalla legge.

Perché un sospetto può giustificare una domanda, un indizio può suggerire una direzione, una testimonianza può contribuire a costruire una ricostruzione, ma nessuno di questi elementi, da solo, autorizza necessariamente una condanna.

> **Quando siamo profondamente convinti che una persona sia colpevole, siamo ancora capaci di riconoscere una prova che dimostri il contrario?**

10. IL DIRITTO DI SAPERE E IL CORAGGIO DI NON TACERE

> *Una verità scoperta troppo tardi può ancora restituire dignità a chi l'ha cercata per tutta la vita?*



La verità che rimane.

Il tempo non restituisce ciò che è stato perduto. Ma conoscere la verità può restituire dignità a chi ha continuato a cercarla, anche quando tutto sembrava destinato al silenzio.

Ricostruzione digitale simbolica. La persona, la fotografia e il fascicolo rappresentati sono immaginari e non si riferiscono a vicende giudiziarie reali.

La domanda che nessuno vuole ascoltare

Ci sono domande alle quali è difficile rispondere, altre alle quali non sappiamo rispondere e altre ancora alle quali qualcuno preferirebbe non dover rispondere mai.

Le prime appartengono alla complessità della vita, le seconde ai limiti della nostra conoscenza, le ultime possono diventare un problema di responsabilità.

Quando una persona chiede che cosa sia accaduto a un familiare, perché una denuncia non sia stata presa in considerazione o come sia stata assunta una decisione, non pretende necessariamente una risposta favorevole.

Chiede, prima di tutto, di essere ascoltata.

Vuole sapere che la domanda è stata compresa e che qualcuno ha cercato seriamente di trovare una spiegazione, ma il rapporto fra cittadini e istituzioni non è sempre così semplice.

Esistono organizzazioni nelle quali riconoscere un errore viene considerato una debolezza, ambienti nei quali una segnalazione è percepita come un attacco e strutture nelle quali la richiesta di chiarimenti viene interpretata come una minaccia alla reputazione di chi esercita l'autorità.

In queste condizioni, anche una domanda legittima può diventare scomoda.

Chi la pone viene invitato ad aspettare, a fidarsi, a non alimentare polemiche, oppure a considerare definitivamente chiusa una vicenda che, per lui, continua a essere aperta.

Esiste una differenza fondamentale tra una verità che non riusciamo ancora a conoscere e una verità che qualcuno non vuole cercare: la prima impone prudenza, la seconda richiede responsabilità.

Il coraggio di parlare

Raccontare un'esperienza dolorosa non è sempre facile.

Può significare rivivere avvenimenti che si vorrebbero dimenticare, esporsi al giudizio degli altri, mettere in discussione persone considerate autorevoli oppure contestare decisioni assunte da un'organizzazione dalla quale si dipende.

Il silenzio può avere molte ragioni: la paura, la vergogna, la sfiducia, la convinzione che nessuno crederà al proprio racconto.

Non è corretto attribuire una responsabilità a chi, dopo aver subito una violenza, non riesce a denunciarla.

La capacità di parlare dipende dalle condizioni personali, dal sostegno disponibile e dalle circostanze concrete.

Il coraggio non può diventare un obbligo imposto alle vittime, ma quando qualcuno decide di raccontare ciò che ha vissuto, le istituzioni devono possedere gli strumenti per ascoltarlo.

Non significa considerare automaticamente vera ogni accusa, significa prenderla sul serio, raccogliere informazioni, verificare i fatti, proteggere le persone vulnerabili e assicurare che l'accertamento avvenga nel rispetto dei diritti di tutti.

Una denuncia non è una sentenza, ma non dovrebbe nemmeno essere trattata come un fastidio da eliminare.

Stati Uniti: le denunce contro Larry Nassar

Per molti anni Larry Nassar esercitò la professione medica negli Stati Uniti, lavorando anche con atlete di alto livello nell'ambiente della ginnastica.

Era un medico conosciuto e considerato competente.

La sua posizione gli permetteva di entrare in contatto con giovani sportive, alcune delle quali ancora minorenni.

Nel tempo emersero accuse di abusi sessuali commessi durante trattamenti presentati come procedure mediche.

Alcune atlete avevano già manifestato preoccupazioni negli anni precedenti.

Nel 2015, i dirigenti di USA Gymnastics ricevettero segnalazioni relative al comportamento di Nassar.

Le informazioni furono successivamente trasmesse all'FBI, ma la risposta delle autorità federali si rivelò gravemente inadeguata.

La vicenda avrebbe assunto un significato particolare non soltanto per i crimini commessi dal medico, ma anche per il modo in cui le segnalazioni erano state gestite.

Le giovani atlete si trovavano davanti a una figura investita di autorità professionale, una persona alla quale era stato insegnato di affidare la propria salute.

Contestare il suo comportamento significava mettere in discussione non soltanto il medico, ma un intero ambiente nel quale le ragazze avevano riposto fiducia.

Le condanne del 2017 e del 2018

Le indagini condussero all'incriminazione di Nassar.

Nel 2017 il medico si dichiarò colpevole di diversi reati federali riguardanti materiale pedopornografico e occultamento di prove.

Il 7 dicembre dello stesso anno venne condannato a sessant'anni di reclusione nel procedimento federale.

Parallelamente, in Michigan, si svilupparono i procedimenti relativi agli abusi sessuali.

Nassar ammise la propria responsabilità per diversi capi d'accusa.

Nel gennaio 2018 fu condannato a una pena detentiva compresa fra quaranta e centosettantacinque anni.

Nel febbraio 2018 ricevette un'ulteriore condanna statale per altri reati sessuali.

Le pene rendevano evidente la gravità delle responsabilità accertate, ma il processo fu importante anche per un altro motivo.

Numerose persone che avevano subito abusi ebbero la possibilità di raccontare pubblicamente le conseguenze di ciò che era accaduto.

Non si trattava di soddisfare una curiosità collettiva, quelle dichiarazioni consentivano di riportare l'attenzione sulle persone, anziché soltanto sulla figura del responsabile.

Dietro il prestigio professionale di un medico e il funzionamento di grandi organizzazioni sportive erano rimaste a lungo esperienze individuali che non avevano ricevuto adeguato ascolto.

Le condanne riconobbero responsabilità penali, non restituirono alle vittime gli anni trascorsi, ma segnarono la fine dell'impunità giudiziaria di Nassar per i reati accertati.

Il rapporto sull'FBI del 2021

Il caso non si concluse con le condanne.

Rimaneva da comprendere perché le prime segnalazioni non avessero determinato interventi tempestivi.

Il 14 luglio 2021 l'Ufficio dell'Ispettore generale del Dipartimento della Giustizia statunitense pubblicò un rapporto dedicato alla gestione delle accuse da parte dell'FBI.

Le conclusioni furono particolarmente severe.

Il rapporto rilevò che funzionari dell'ufficio FBI di Indianapolis non avevano affrontato le segnalazioni con l'urgenza necessaria.

Le informazioni non erano state correttamente documentate, non erano state trasmesse tempestivamente alle autorità territorialmente competenti e non erano state adottate misure adeguate per affrontare il rischio che gli abusi continuassero.

L'inchiesta individuò inoltre gravi problemi nella successiva ricostruzione interna delle attività svolte.

Il rapporto non si limitava quindi a constatare che un'indagine non aveva prodotto immediatamente risultati.

Documentava specifiche carenze nell'azione di funzionari incaricati di ricevere e gestire informazioni riguardanti possibili reati.

L'FBI riconobbe pubblicamente la gravità degli errori rilevati.

La vicenda dimostra che anche un'organizzazione dotata di grandi risorse e competenze può fallire quando le procedure non vengono rispettate, ma mostra anche l'importanza della possibilità di sottoporre quell'organizzazione a una verifica indipendente.

Perché l'accertamento delle responsabilità non deve fermarsi al criminale, deve riguardare, quando vi sono elementi per farlo, anche il comportamento di chi avrebbe avuto il dovere di intervenire.

La responsabilità di chi riceve una denuncia

Quando una persona segnala un possibile reato, chi riceve l'informazione assume una responsabilità, non quella di confermare immediatamente ogni accusa, ma quella di valutarla secondo le procedure previste.

Può essere necessario raccogliere ulteriori elementi, individuare l'autorità competente, proteggere una persona esposta a un pericolo oppure conservare documenti che potrebbero assumere importanza successivamente.

Non ogni segnalazione conduce a un processo, non ogni indagine conduce a una condanna e non ogni denuncia si rivela fondata, ma la correttezza dell'azione istituzionale non può essere giudicata soltanto dal risultato finale.

Occorre considerare anche come siano state assunte le decisioni.

Un investigatore può non riuscire a dimostrare un reato nonostante abbia svolto correttamente il proprio lavoro, un altro può compromettere un'indagine perché ha omesso verifiche necessarie.

Il fatto che entrambi i procedimenti rimangano senza una condanna non rende equivalenti i loro comportamenti.

È questo il punto centrale.

Il dovere di cercare la verità non comporta l'obbligo di trovarla a ogni costo, comporta però la responsabilità di non rinunciare senza ragioni adeguate.

Hillsborough, 15 aprile 1989

La seconda vicenda che vorrei ricordare non riguarda gli abusi sui minori né il commercio illegale di organi.

Riguarda una tragedia collettiva e il lungo percorso attraverso il quale le famiglie cercarono di comprenderne le cause.

Il 15 aprile 1989, durante una partita di calcio fra Liverpool e Nottingham Forest, nello stadio di Hillsborough, a Sheffield, si verificò una catastrofe.

Un'affluenza incontrollata in una zona già sovraffollata provocò uno schiacciamento della folla.

Numerosi tifosi morirono e molti altri rimasero feriti.

Per anni il bilancio ufficiale fu di novantasei vittime. Nel 2021, dopo la morte di Andrew Devine per le conseguenze delle lesioni riportate nel disastro, il numero delle persone decedute in relazione alla tragedia salì a novantasette.

Ol problema non riguardò soltanto l'accertamento delle cause.

Nei giorni e negli anni successivi si diffusero ricostruzioni che attribuivano ai tifosi una parte importante della responsabilità.

Molte famiglie contestarono quelle versioni ritenendo che le decisioni delle autorità incaricate della sicurezza e la gestione dell'emergenza non fossero state ricostruite correttamente.

Per lungo tempo continuarono a chiedere nuove verifiche.

Non era soltanto una questione di memoria, era il tentativo di accertare se le persone che avevano perso la vita fossero state ingiustamente accusate di aver contribuito alla propria morte.

I documenti che cambiarono la ricostruzione

Nel settembre 2012 venne pubblicato il rapporto dell'Hillsborough Independent Panel, un organismo indipendente incaricato di riesaminare una vasta quantità di documentazione relativa alla tragedia.

Il rapporto mise in luce gravi problemi nella gestione dell'evento e nelle successive ricostruzioni istituzionali.

Uno degli aspetti più significativi riguardava le dichiarazioni rese dagli agenti della polizia del South Yorkshire.

L'esame dei documenti mostrò che numerose testimonianze erano state sottoposte a modifiche prima della loro formalizzazione.

Il rapporto identificò 164 dichiarazioni sostanzialmente modificate, in 116 di esse erano stati rimossi o alterati commenti sfavorevoli alla polizia.

Alcune modifiche riguardavano osservazioni critiche sulla gestione dell'emergenza e sul comportamento dei superiori.

La scoperta ebbe conseguenze enormi, le testimonianze avrebbero dovuto contribuire a ricostruire ciò che era accaduto. Invece, alcune erano state modificate in modo tale da ridurre o eliminare elementi critici verso le autorità.

Non significa che ogni modifica di un documento rappresenti necessariamente un reato.

Occorre sempre valutare le circostanze e le responsabilità individuali, ma le risultanze del rapporto mostrarono una compromissione molto grave dell'attendibilità della ricostruzione istituzionale.

Il problema non era soltanto ciò che non si era saputo, era ciò che era stato raccontato in modo diverso da quanto emergeva dai documenti originari.

Ventisette anni per una nuova conclusione

Le rivelazioni del 2012 contribuirono a riaprire il percorso di accertamento delle cause delle morti.

Furono disposte nuove inchieste medico-legali.

Nell'aprile 2016 la giuria concluse che le vittime erano state uccise illecitamente, utilizzando la qualificazione prevista dal sistema delle inchieste del coroner.

La giuria escluse che il comportamento dei tifosi avesse contribuito a causare la tragedia.

Fu una svolta fondamentale.

Per le famiglie rappresentava il riconoscimento che le versioni pubbliche sostenute per anni erano state gravemente ingiuste.

Occorre però precisare il significato giuridico di quella decisione.

Un verdetto di *unlawful killing* pronunciato nell'ambito di un'inchiesta del coroner non equivale automaticamente alla condanna penale di una determinata persona.

Le responsabilità criminali individuali devono essere accertate attraverso procedimenti distinti, con le garanzie previste dalla legge.

Questa distinzione è indispensabile, ma non riduce l'importanza della conclusione del 2016.

Per anni, familiari e sopravvissuti avevano contestato una rappresentazione dei fatti che consideravano ingiusta.

Il nuovo accertamento riconobbe il fondamento di una parte decisiva delle loro richieste.

La lunga attesa non era stata inutile anche se nulla avrebbe potuto restituire loro le persone perdute.

La perseveranza delle famiglie

La vicenda di Hillsborough mostra una forma particolare di coraggio, non quello di chi compie un gesto straordinario in un momento di pericolo, ma quello di chi continua a chiedere risposte per anni.

Le famiglie delle vittime organizzarono iniziative, raccolsero documenti, parteciparono a procedimenti.

Contestavano conclusioni che ritenevano incompatibili con ciò che avevano vissuto e appreso.

Si confrontarono con istituzioni, avvocati, investigatori e mezzi di comunicazione.

La loro perseveranza contribuì a mantenere aperta una questione che, altrimenti, avrebbe potuto essere considerata definitivamente conclusa.

Naturalmente la determinazione di una famiglia non costituisce una prova.

Il fatto che qualcuno continui a sostenere una determinata ricostruzione non significa automaticamente che abbia ragione, ma quella determinazione può contribuire a ottenere verifiche che, senza una richiesta insistente, non sarebbero state compiute.

La storia di Hillsborough ricorda che il diritto di chiedere chiarimenti non dovrebbe dipendere dalla disponibilità delle istituzioni a riconoscere immediatamente i propri errori.

Un'organizzazione deve poter difendere le decisioni correttamente assunte, ma deve anche essere capace di riesaminarle quando emergono elementi nuovi.

La fiducia non si costruisce chiedendo ai cittadini di smettere di fare domande, si costruisce dimostrando che le domande possono ricevere risposte verificabili.

Quando la verità arriva troppo tardi

Esiste una dimensione del tempo che il diritto non riesce a cancellare.

Una sentenza può essere annullata, una condanna può essere pronunciata, un documento può essere ritrovato, una responsabilità può essere riconosciuta dopo molti anni, nel frattempo però le persone sono cambiate, alcune sono morte, altre hanno trascorso una parte enorme della propria vita cercando risposte, i figli sono diventati adulti, i genitori sono invecchiati, le famiglie hanno imparato a convivere con un'assenza che nessun provvedimento può eliminare.

È per questo che parlare di una verità arrivata troppo tardi non significa necessariamente considerarla inutile.

Significa riconoscere che il suo valore è diverso da quello che avrebbe avuto se fosse stata conosciuta immediatamente.

Una risposta tempestiva può impedire un danno, una risposta tardiva può riconoscere un'ingiustizia.

Può restituire credibilità a chi era stato accusato ingiustamente, permettere a una famiglia di comprendere meglio ciò che è accaduto, contribuire a modificare regole e comportamenti per il futuro, ma non restituisce il tempo perduto.

La giustizia deve confrontarsi anche con questo limite.

Il diritto di sapere non è il diritto di accusare

Le vicende esaminate nel dossier hanno mostrato quanto il silenzio possa essere pericoloso, ma esiste anche il rischio opposto.

Quando una persona non riceve risposte, può essere tentata di costruire una spiegazione attraverso sospetti, coincidenze e informazioni incomplete.

Un documento ambiguo può diventare la prova di un occultamento, una telefonata può essere interpretata come il segno di un accordo segreto, una relazione professionale può trasformarsi, nell'immaginazione, in una complicità criminale.

Sono passaggi comprensibili sul piano emotivo, ma non sono sufficienti sul piano della conoscenza.

Il diritto di sapere non attribuisce il diritto di considerare colpevole una persona senza prove.

La ricerca della verità richiede attenzione anche verso chi viene accusato.

Occorre distinguere ciò che sappiamo da ciò che sospettiamo.

Le responsabilità dimostrate dalle ipotesi.

Le omissioni dalle complicità intenzionali.

Una persona può aver sbagliato senza aver commesso un reato.

Un'istituzione può aver funzionato male senza che tutti i suoi dirigenti abbiano partecipato a un'organizzazione criminale e un procedimento può non raggiungere una conclusione perché mancano prove sufficienti, non perché qualcuno abbia deciso di nasconderle.

La cautela non serve a proteggere i potenti, serve a impedire che la ricerca di giustizia produca nuove ingiustizie.

L'importanza di conservare le tracce

Molti accertamenti tardivi sono stati possibili grazie alla disponibilità di documenti che non erano andati perduti: registrazioni, testimonianze originarie, fascicoli giudiziari, documenti amministrativi, referti, materiali raccolti durante indagini precedenti.

Il loro valore non dipende soltanto da ciò che possono mostrare immediatamente, dipende anche dalla possibilità di riesaminarli alla luce di nuove conoscenze.

Un elemento apparentemente irrilevante può diventare importante quando emerge un'altra informazione.

Una dichiarazione può essere confrontata con documenti che, in precedenza, non erano disponibili.

Una prova materiale può essere sottoposta a un metodo scientifico che non esisteva al momento della sua raccolta.

Per questo gli archivi hanno una responsabilità particolare.

Non sono semplicemente luoghi nei quali conservare il passato, possono diventare strumenti attraverso i quali il passato viene nuovamente interrogato, ma una traccia, per essere utile, deve essere autentica, conservata correttamente e interpretata con rigore.

Un documento alterato può produrre una rappresentazione ingannevole, un reperto privo di una catena di custodia affidabile può perdere gran parte del proprio valore e un archivio incompleto può rendere impossibile ricostruire decisioni fondamentali.

La memoria istituzionale non è soltanto una questione amministrativa, può diventare una condizione della giustizia.

Le istituzioni hanno il dovere di riconoscere gli errori?

Ogni organizzazione può commettere errori.

Non esiste un sistema capace di garantire che tutte le decisioni siano sempre corrette, ma il modo in cui un'istituzione reagisce agli errori può modificarne profondamente il significato.

Un comportamento può essere corretto oppure l'istituzione può scegliere di difendere ogni decisione, anche quando emergono ragioni serie per metterla in discussione.

In quest'ultimo caso, il problema iniziale rischia di aggravarsi perché all'errore si aggiunge il rifiuto di affrontarlo.

Le persone coinvolte possono sentirsi abbandonate, le informazioni importanti possono andare perdute e gli stessi comportamenti possono ripetersi.

Riconoscere una responsabilità non significa attribuire automaticamente una colpa penale.

Significa distinguere i livelli nei quali un'organizzazione deve rispondere delle proprie azioni.

Il coraggio non appartiene soltanto agli eroi

Quando una vicenda giudiziaria viene finalmente chiarita, la narrazione pubblica tende spesso a individuare alcune figure positive: il magistrato coraggioso, il giornalista che non ha smesso di indagare, il testimone che ha deciso di parlare, il familiare che ha continuato a cercare.

Sono persone che possono aver svolto un ruolo importante, ma la realtà è quasi sempre più complessa.

Una verità può emergere grazie al lavoro paziente di molti individui.

Qualcuno conserva un documento, un altro verifica una data, un funzionario decide di trasmettere una segnalazione, un investigatore riconsidera un'ipotesi, un esperto riconosce un errore, una persona trova finalmente le condizioni per raccontare ciò che sa.

Non sempre questi gesti appaiono straordinari, talvolta consistono semplicemente nello svolgere correttamente il proprio compito.

Ed è proprio questo a renderli importanti.

Una società non dovrebbe dipendere soltanto dall'esistenza di persone eccezionalmente coraggiose.

Dovrebbe costruire istituzioni nelle quali ascoltare, verificare e riconoscere gli errori sia il comportamento normale.

Il coraggio individuale rimane prezioso, ma non può sostituire il funzionamento delle regole.

Il silenzio di chi ha paura e quello di chi ha potere

Abbiamo incontrato molti silenzi nel corso di questo dossier.

Il silenzio di chi non riesce a raccontare un abuso.

Quello di una famiglia che attende una risposta.

Quello di una persona che teme di perdere il proprio lavoro.

Quello di un professionista che non vuole entrare in conflitto con i superiori e quello di chi possiede informazioni importanti ma preferisce non renderle disponibili.

Non sono silenzi equivalenti.

Chi è vulnerabile può tacere per proteggersi.

Chi esercita un'autorità può tacere per proteggere la propria posizione.

Il significato morale e giuridico dei due comportamenti può essere profondamente diverso.

Non possiamo chiedere a una vittima di affrontare qualsiasi rischio pur di raccontare ciò che ha vissuto.

Possiamo invece pretendere che chi possiede una responsabilità istituzionale rispetti i doveri collegati alla propria funzione.

Un dirigente non può considerare la propria reputazione un valore superiore alla sicurezza delle persone affidate all'organizzazione.

Un investigatore non dovrebbe ignorare una segnalazione perché comporta un lavoro difficile.

Un professionista sanitario deve rispettare le informazioni che gli vengono affidate e un'autorità pubblica deve poter spiegare le decisioni assunte nei limiti previsti dalla legge.

La verità non diventa meno importante perché la sua conoscenza può risultare scomoda.

La responsabilità di chi racconta

Anche chi scrive assume una responsabilità.

Ognuno utilizza gli avvenimenti in modo differente.

La cronaca cerca di riferire fatti verificati.

La ricerca storica li interpreta attraverso documenti e testimonianze.

Il processo giudiziario accerta responsabilità secondo regole specifiche.

La narrativa può invece immaginare persone, situazioni e conflitti che non sono mai esistiti.

Sono attività differenti e non devono essere confuse.

Un romanzo può prendere ispirazione da una vicenda giudiziaria senza riprodurla.

Può immaginare un'indagine ostacolata dal potere, raccontare una persona che continua a cercare risposte, interrogarsi sulle conseguenze morali del silenzio, ma quando presenta un fatto storico o giudiziario come realmente avvenuto, deve rispettare ciò che le fonti consentono di affermare.

È una forma di responsabilità verso le persone coinvolte ed è una forma di rispetto verso il lettore.

Le vicende di Nassar e Hillsborough sono storie reali, ricostruite attraverso documenti pubblici e decisioni istituzionali, non sono la trama di un romanzo e non dimostrano l'esistenza di un collegamento fra gli abusi sessuali, le omissioni istituzionali e il commercio illegale di organi.

Sono state scelte perché aiutano a comprendere il valore dell'ascolto, della documentazione e della perseveranza.

È su questo terreno, e non sulla sovrapposizione arbitraria dei fatti, che la realtà può incontrare la riflessione letteraria.

La domanda che rimane

Siamo arrivati alla fine di un percorso che ha attraversato vicende differenti: bambini scomparsi, abusi rimasti a lungo nascosti, errori investigativi, commercio illegale di organi, informazioni sanitarie utilizzate impropriamente, indagini ostacolate dal potere, condanne giudiziarie successivamente annullate.

Non si tratta di parti di un'unica storia criminale, ognuna possiede il proprio contesto, le proprie prove e le proprie responsabilità, ma tutte ci hanno condotto davanti a una questione comune.

Che cosa accade quando una persona vulnerabile ha bisogno di protezione e l'istituzione incaricata di offrirla non riesce, o non vuole, esercitare correttamente il proprio compito?

La risposta non può essere soltanto l'indignazione.

L'indignazione può richiamare l'attenzione su un problema, mobilitare le persone, contribuire a chiedere nuove verifiche, ma per accertare la verità servono anche documenti, testimonianze attendibili, procedure corrette e rispetto delle garanzie.

Il caso Nassar mostra quanto possano essere gravi le conseguenze di denunce non gestite con la necessaria attenzione.

La vicenda di Hillsborough dimostra che la perseveranza delle famiglie e il riesame dei documenti possono modificare profondamente una ricostruzione pubblica anche dopo molti anni.

Entrambe ricordano che ascoltare non significa promettere una risposta immediata.

Significa riconoscere che una domanda merita di essere esaminata.

La verità può arrivare troppo tardi per impedire una tragedia, arrivare quando chi l'ha cercata non è più in vita, essere completa e può non condurre sempre a una condanna, ma quando permette di distinguere ciò che è accaduto da ciò che era stato erroneamente raccontato, conserva un valore fondamentale.

Restituisce alle persone il diritto di non essere definite soltanto dalle versioni altrui.

Permette alle istituzioni di confrontarsi con i propri errori e offre alla società la possibilità di imparare.

Alla fine, forse, la questione non consiste nel pretendere che ogni domanda trovi una risposta.

Consiste nel rifiutare che il silenzio diventi una risposta sufficiente quando esistono ancora fatti da verificare.

Perché la giustizia non è soltanto la capacità di riconoscere una colpa, è anche la volontà di non abbandonare chi continua a cercare.

> **Se una verità può ancora restituire dignità a qualcuno, abbiamo davvero il diritto di considerarla inutile soltanto perché è arrivata troppo tardi?**

Ciò che abbiamo scelto di non vedere

Una riflessione dell'autore

Arrivato alla fine di questo percorso, torno alla domanda che mi aveva accompagnato durante la scrittura de *Il quadro delle ossa*: come raccontare il male senza trasformarlo in uno spettacolo?

I casi giudiziari che ho studiato mi hanno mostrato realtà spesso più inquietanti di qualsiasi invenzione narrativa. Non soltanto per la gravità dei crimini, ma per ciò che talvolta li circonda: l'indifferenza, la paura, gli interessi economici, il prestigio delle persone coinvolte e la difficoltà delle istituzioni di riconoscere i propri errori.

Mi sono convinto che non fosse necessario descrivere la violenza per farne comprendere il peso.

Ho preferito raccontare ciò che rimane attorno a essa. Una domanda senza risposta. Un documento dimenticato. Una testimonianza trascurata. Il comportamento di qualcuno che sa più di quanto sia disposto ad ammettere.

E soprattutto il silenzio.

Questo dossier ricorda anche altro: non tutti i silenzi sono uguali. C'è quello di chi non riesce a parlare perché ha paura, e quello di chi potrebbe farlo ma preferisce proteggere la propria posizione. Confonderli significherebbe aggiungere un'ingiustizia a quelle che abbiamo cercato di comprendere.

Lo stesso vale per la verità.

Non ogni sospetto è fondato. Non ogni indagine incompleta nasconde una complicità. Non ogni persona autorevole è colpevole soltanto perché esercita un potere. La ricerca della giustizia esige prove, prudenza e rispetto delle garanzie, anche quando l'indignazione ci spingerebbe a pretendere risposte immediate.

È una distinzione che ho cercato di mantenere anche nel romanzo.

Il quadro delle ossa non intende ricostruire i procedimenti giudiziari esaminati in queste pagine. È una storia di finzione, nata anche dagli interrogativi che quelle vicende mi hanno lasciato.

Ho voluto che il lettore seguisse una ricerca, incontrasse persone e contraddizioni, si interrogasse sulle apparenze. Che avvertisse la presenza di qualcosa di oscuro senza essere costretto a contemplarlo nei suoi aspetti più terribili.

Forse è proprio questo che la narrativa può fare: portarci vicino a domande dalle quali, nella vita quotidiana, siamo spesso tentati di allontanarci.

Non credo che un romanzo possa correggere le ingiustizie del mondo. Può però ricordarci che dietro ogni fascicolo c'è una persona, dietro ogni silenzio può esserci una storia e dietro ogni verità rimasta nascosta qualcuno che avrebbe avuto il diritto di conoscerla.

Se queste pagine riusciranno a lasciare nel lettore una maggiore attenzione verso chi non viene ascoltato, avranno raggiunto il loro scopo.

Perché il male non diventa meno grave quando scegliamo di non guardarlo.

E forse la nostra responsabilità comincia proprio nel momento in cui decidiamo di non voltare più lo sguardo.

Maurizio Preti